

1.3.57


BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE



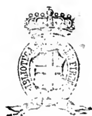
M. Francesco Petrarca



Madonna Laura

Ricavato dalla Galleria Arese Lucini

Deposto alla Biblioteca Nazionale



LE RIME

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

ILLUSTRATE CON NOTE

DAL P. FRANCESCO SOAVE C. R. S.

PROFESSORE DI FILOSOFIA

NELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA.

VOLUME PRIMO.



MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

AGLI ASSOCIATI.

Eccovi IL PETRARCA, *il più giudizioso modello della nostra lingua, il Poeta delle Grazie e degli Amori, e ad un tempo il principe de' Lirici italiani. Noi professiamo la più viva gratitudine al chiarissimo P.* FRANCESCO SOAVE, *alla cui spontanea gentilezza siam debitori delle note annesse alla presente Edizione. Questo canzoniere tutto pieno di sentimenti e di affetti delicati è stato anche troppo fra le mani di commentatori frivoli e pedanti. Egli richiedeva un Poeta che conoscesse il linguaggio dell' anima e della passione. Nè alcuno negherà questo carattere a chi seppe con sì leggiadri versi trasportare nell' Italiana favella gli Idilj del soavissimo Gesner.*

Al ritratto del PETRARCA *noi abbiamo creduto bene di aggiugnere anche quello di M.* LAURA, *tratto da un quadro di Bronzino che si conserva nella preziosa Galleria dei Fratelli Aresi nostri concittadini, i quali, cari non meno alla Patria che alle Muse, ci hanno graziosamente permesso di farne copia. Il testimonio di una lunga tradizione che non mai interrotta si conserva in quell' illustre famiglia, non ci lascia dubitare dell' autenticità di questo ritratto, che noi vi presentiamo inciso da mano maestra. Aggraditelo adunque, Citt. Associati, e sovvengavi che a questa Donna specialmente devonsi quasi tutte le auree rime del Petrarca.*

AGLI EDITORI

FRANCESCO SOAVE.

Eccovi le promesse annotazioni alle rime del Petrarca. Mio intendimento era dapprima di fare semplicemente una scelta fra le migliori e più giudiziose considerazioni del Tassoni e del Muratori, e quelle stesse proporvi, onde arricchirne la vostra edizione. Ma come siffatte considerazioni sono stese per la più parte prolissamente, ho temuto che, molte sceglicndone, il testo venisse ad essere soverchiamente caricato, e scegliendone poche, il commento in più luoghi parer dovesse troppo manchevole e digiuno. Ho preso dunque il partito di stendere io medesimo sopra d'ogni componimento alcune brevi annotazioni, valendomi, ove m' è tornato acconcio, delle anzidette considerazioni del Tassoni e del Muratori, e quelle aggiugnendo che la riflessione a me stesso ha suggerite. Io le ho pure ordinate in modo, che senza ingombrare il testo, collocare si possano tutte insieme alla fine di ciascun Tomo, e quivi agevolmente trovarsi da chiunque amasse di riscontrarle.

Quanto alla vita del Petrarca, che, seguendo il lodevol vostro costume, avete in animo di premettere al Tomo I., scelta migliore io non saprei consigliarvi, che quella delle ampie ed accurate notizie, che ne ha dato il Cav. Tiraboschi nella seconda edizione Modenese della sua Storia della Letteratura Italiana al Tomo V. Parte II. Libro III. Capo II., aggiugnendovi quanto ei n' accenna in altri luoghi pur del medesimo Tomo, e singolarmente le riflessioni sopra la vita del Petrarca scritta dall' Abate de Sade, inserite nella prefazione al Tomo anzidetto. Ho il piacere di professarmi.

VITA

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

TRATTA DALLA STORIA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE

GIROLAMO TIRABOSCHI.

Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, quanto il Petrarca. Egli ricercator diligente, e faticoso raccoglitore dell' Opere degli antichi Scrittori; egli studiosissimo delle Storie e delle Antichità singolarmente Romane, e il primo di cui si trovi memoria, che pensasse a formar serie di Medaglie Imperiali; egli zelantissimo della gloria del nome Italiano, e sostenitore fermissimo de' pregj della comun patria contro la gelosia e l' invidia degli stranieri; egli tra' primi a promuovere

e a propagare in Italia lo studio della Lingua Greca, egli Filosofo, Storico, Oratore, Poeta, Filologo, coltivò ad un tempo e promosse i buoni studj d'ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i Principi dell'età sua, a' quali era singolarmente caro ed accetto (a). La perfezione, a cui la Poesia Italiana fu per lui sollevata, suol essere il principale argomento degli elogj, che ne fan gli Scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò. Ma non temerò insieme di dire, che quando ancora ei non si fosse giammai rivolto a poetare in Lingua Italiana, l'Italia dovrebbe pur riconoscerlo ed ammirarlo, come uno de' più grand' uomini, di cui ella possa vantarsi. Essa potrà mostrare più uomini quali in una, quali in altra Scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà io credo mostrare, a cui a più giusta ragione convenga il titolo di ristoratore e di padre dell' Italiana Letteratura. Spero pertanto di far cosa non dispiacevole a' miei Lettori, se intorno alla vita di questo grand'uomo io mi estenderò forse più, che non abbia mai fatto su quella di alcun altro. La Storia, che ne ha scritta l'Abate de Sade, mi servirà comunemente di scorta, trattone quando mi avvenga di aver ragione a mio parere valevole per discostarmene; e talvolta ancora introdurrò a parlare lo stesso Petrarca, di cui niuno

---

(a) V. Storia della Letterat. Ital. dello stesso Tiraboschi T. V. Lib. I. Cap. II. III. e IV.

ha mai esposti con più sincero candore i suoi sentimenti.

Pietro, detto comunemente Petracco, o Petraccolo, Notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie furono i genitor di Francesco, che perciò fu detto dapprima Francesco di Petracco, e poscia Petrarca. Essi sbanditi dalla patria nell'anno stesso 1302., in cui erane stato esiliato Dante, si ritirarono in Arezzo, ed ivi a' 19. di Luglio del 1304. nacque Francesco. Appena era giunto a sette mesi di età, che Eletta sua madre essendo stata richiamata dall'esilio, ritirossi col fanciullino Francesco a un suo podere in Ancisa, quattordici miglia sopra Firenze, nel qual viaggio poco mancò, che egli non rimanesse affogato nell'Arno insieme con colui, a cui n'era stato confidato l'incarico. Ivi egli si stette fino a compiuto il settimo anno, dopo il quale passò co' genitori a Pisa, e quindi un anno appresso, perduta omai ogni speranza di ritornare a Firenze, essi postisi in mare, e usciti felicemente da una pericolosa tempesta, che incontrarono presso Marsiglia, giunsero col fanciullo alla Città d'Avignone: *Quivi adunque*, dice il Petrarca (1), *alle sponde del Rodano passai la mia fanciullezza sotto la cura de' miei genitori, poscia abbandonato alla mia vanità, gli anni giovanili. Ma questo soggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quattro anni interi mi trattenni*

---

(1) Epist. ad poster.

in Carpentras picciola Città vicina ad Avignone, e postale all'Oriente, e in amendue queste Città feci nella Gramatica, nella Dialettica, e nella Rettorica que' progressi, che l'età permettevami, e che far si possono nelle scuole, i quali quanto sogliano essere scarsi, tu puoi ben saperlo, o Lettore. Indi passato allo studio delle Leggi in Montpellier, e poscia a Bologna, quattro anni v'impiegai nella prima Città, tre nella seconda; e tutto udii spiegare il Corpo del Diritto Civile. Molti dicevano, ch' io mi sarei in esso non poco avanzato, se proseguito l'avessi. Ma appena io mi trovai abbandonato da' genitori, che in tutto l' abbandonai, non perchè non piacessemi l'autorità delle Leggi, che è grandissima e piena di antichità Romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l'iniquità degli uomini ne ha guasto l'uso, e io perciò non soffriva di apprendere una scienza, di cui io non volea fare un infame esercizio, e appena mi era possibile il farlo onesto; e quando pure l' avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi in età di ventidue anni feci ritorno a casa; che con tal nome io chiamo l'esilio mio d'Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza. Così parla il Petrarca de' primi suoi studj. L'Abate de Sade (1) avverte giustamente l'errore del Tommasini, del Muratori, di Luigi Bandini, e di altri, che af-

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 19.

fermano, aver il Petrarca avuto a suo Maestro in Pisa il Monaco Barlaamo, cui egli non conobbe, che molti anni dopo. Ma io penso, ch' ei non sia stato più di essi felice nel dargli ivi a Maestro Convennole, ossia Convenevole da Prato, di cui poi dice, che di nuovo lo istruì in Carpentras. Filippo Villani, che è il solo tra gli Scrittori della vita del Petrarca, che ci abbia conservato il nome di questo Poeta, ci dice solo, ch' ei gli fu Maestro non in Carpentras, ma in Avignone (1); e nelle opere del Petrarca non trovo parola, onde raccogliere, che il fosse anche in Pisa, o in Carpentras. Ei riprende ancora non men giustamente (2) l'errore di quelli, che in Montpellier han dato per Maestri al Petrarca Cino da Pistoja, e Giovanni d'Andrea, e in Bologna Giovanni Calderino, e Bartolommeo d'Ossa; poichè i due primi non tennero giammai scuola fuori d' Italia, e Bartolommeo fu Professore, per quanto credesi, non in Bologna, ma in Montpellier. Ma noi abbiam già osservato, che anche Cino, e Bartolommeo probabilmente non ebber mai a loro scolaro il Petrarca; e io credo inoltre, che ei non avesse a Maestro alcuno degli altri due Professori, perciocchè essi erano Interpreti del Diritto Canonico, ed egli dice bensì di avere studiato il Diritto Civile; ma del Canonico non fa mai motto; e io non trovo, che il

(1) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 195.
(2) p. 37.

solo Domenico d'Arezzo, che dica avere il Petrarca anche a questo studio rivolta la mente (1). Questi, come abbiamo udito da lui medesimo, era naturalmente avverso a cotali studj, e tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella lettura di Cicerone, di Virgilio, e di altri antichi Scrittori di Belle Lettere. Al qual proposito leggiadro è il fatto, ch' egli stesso racconta (2), e che con piccola diversità narrasi ancor dal Villani (3). Petracco, che avrebbe ad ogni modo voluto, che suo figliuolo divenisse un solenne Dottore, avendo saputo, ch' egli in vece del Codice, avea di continuo in mano Oratori e Poeti, entrogli un giorno in camera all' improvviso, e cercatala per ogni parte, e trovati finalmente in un angolo alcuni di cotai libri da lui odiati, presigli con dispetto gittogli al fuoco. Francesco a tal vista non potè rattenersi dal gemere amaramente; e il padre mossone a compassione, e tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arsi, cioè Virgilio e la Rettorica di Cicerone, gli diè sorridendo al figlio, e tienti questi, gli disse, per sollevarti qualche rara volta col leggergli. L'Abate de Sade ci vorrebbe far credere (4), che Petracco a tal fine venisse a bella posta da Avignone a Bologna. Ma chi mai gli può credere, che perciò solo

(1) Mehus l. c. p. 197.
(2) Senil. L. XV. Ep. I.
(3) Mehus l. c. p 196.
(4) p. 44.

egli intraprendesse sì lungo viaggio? Per altra parte il Petrarca non dice, ove tal fatto accadesse; e il Villani ne parla in modo, che sembra indicarne la Scena, come è in fatti assai più probabile, in Montpellier.

Giunto a' 22. anni di età, cioè l'anno 1326., il Petrarca tornò da Bologna ad Avignone. L'Abate de Sade arreca per principal motivo la morte prima di Eletta sua madre, poscia di Petracco suo padre, che un anno dopo le tenne dietro (1). Io non so, ov' egli abbia trovata l'Epoca di queste morti. È bensì certo, che amendue morirono verso questo tempo, poichè il Petrarca dice, che dopo la lor morte abbandonò gli studj Legali; il che accadde appunto in quest' anno. Ma a me sembra più verisimile, che Petracco morisse, mentre Francesco era ancora in Bologna, e che egli tornato allora in Avignone assistesse non molto dopo alla morte di Eletta. Ei certamente ne' versi, con cui formonne l'Elogio, ci parla in modo, che parmi troppo evidente a persuadercene:

Versiculos tibi nunc totidem, quot praebuit annos
Vita damus; gemitus et caetera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris (2).

(1) p. 53. 54. (2) Carm. L. I. Ep. VII.

Avrebbe egli il Petrarca così parlato, se ei fosse stato assente, mentre Eletta morì? Tornato ad Avignone insieme col suo fratello Gherardo pochi anni più giovane di Francesco, e finallora suo compagno negli studj, trovandosi in uno stato assai mediocre, e fatto ancora peggiore dalla infedeltà degli esecutori del testamento paterno (1), si arrolarono amendue nel Clero, paghi però della sola tonsura. Era ivi allora Jacopo Colonna, che fu poi Vescovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famose discordie con Bonifacio VIII. erasi con tutta la famiglia ritirato in Francia. Jacopo avendo avuta occasione di conoscere e di trattare il Petrarca, lo onorò della sua amicizia; e in tal maniera si strinse egli alla famiglia de' Colonnesi con quel sincero attaccamento, che in tutto il tempo, ch' ei visse, non venne meno. Con tale appoggio avrebbon potuto i due fratelli avanzarsi agevolmente nella via Ecclesiastica; ma non pare ch' essi ne fosser molto solleciti; anzi all' abito Chericale non troppo corrispondevano i lor costumi. *Tu ben ti ricordi*, scriveva egli più anni dopo a Gherardo, quando questi già da sette anni erasi renduto Monaco Certosino, *quanto noi fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti; qual fosse la noja nel vestirci, nello spogliarci mattina e sera; quale il timore, che i capegli non si scomponessero, e che dal*

(1) Senil. L. XV. Ep. I.

vento non venisser turbati e sconvolti; che i passaggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe.... Che dirò io delle scarpe? Come ci straziavano i piedi in vece di coprirgli? I miei al certo mi sarebbon divenuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui, che di rovinarmi i nervi e gli articoli (1). Così egli prosiegue rammentando al fratello l'antica lor vanità, e la soverchia cura, che prendevano nell'ornarsi. Con tali disposizioni non è maraviglia, che il Petrarca avvenutosi in una donna, che a lui parve di non più veduta bellezza, ne avvampasse d'amore per modo, che per ventun anni gli si mantenne viva la fiamma in seno, nè potè, per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla.

Chi fosse la Laura del Petrarca, si è lungamente disputato da molti ne' secoli addietro. Alcuni, a' quali par, che i Poeti non sappian parlare e scrivere che in senso allegorico, pretesero, che il Petrarca non fosse innamorato che della sapienza, e ch' ella fosse la Laura tanto da lui celebrata. Questa opinione era stata sparsa da alcuni fino a' tempi dello stesso Petrarca, come veggiam da una lettera, ch'egli scrisse a Jacopo Colonna Vescovo di Lombes (2), il quale su ciò avea con lui scherzato.. Ma non giova il trattenersi nel confutare tai so-

(1) Variar. Ep. XXVIII.
(2) Famil. L. II. Ep. IX.

gni. Alessandro Vellutello, che nel secolo XVI. fu uno de' più accreditati Comentatori del Petrarca, andossene a bella posta in Avignone per ricercar notizie di Laura; ed avvenutosi, com' egli stesso racconta nella Vita del Petrarca, in Gabriello de Sade, questi volle persuadergli, che Laura fosse figlia di Giovanni de Sade, e che essa vivesse fra il 1360., e 'l 1370.; ma il Vellutello veggendo, che quest' epoca non combina con ciò, che nelle sue Rime ne dice il Petrarca, non fece alcun conto di ciò, che Gabriello diceagli. Ei si abboccò ancora con Aimaro d'Ancezunes Signore di Cabrieres picciola terra, circa cinque leghe lontana da Avignone, e nulla avendone raccolto al suo intento, si diè a ricercare i registri de' Battesimi di quelle terre; in un de' quali trovò una Laura figlia di Arrigo di Chiabau Signore di Cabrieres battezzata a' 4. di Giugno del 1314. Il Vellutello non dubitò punto, che questa non fosse la sì celebrata Laura, e lieto di tale scoperta, fondò sopra essa il suo alquanto romanzesco sistema dell' innamoramento del Petrarca. Un uomo, che avea veduti ed esaminati i luoghi, in cui l'amore di questo Poeta era, per così dire, nato e cresciuto, e che avea consultati coloro, da'quali potea sperare più accertate notizie, parea che fosse degno di fede; e la più parte infatti degli Scrittori ne seguirono l'opinione. Altri nondimeno fondati sulla scoperta, che l'anno 1533. si fece del sepolcro di Laura nella Chiesa de' Francescani d'Avigno-

ne nella Cappella della famiglia de Sade (1), pensarono, ch'ella fosse uscita da questa famiglia. Ma finalmente l'Abate de Sade esaminando attentamente i documenti del suo Archivio, i quali anche sono stati da lui pubblicati (2), ha chiaramente provato, che Laura era figlia di Audeberto de Noves Cavaliere, e Sindaco d'Avignone, e di Ermessenda di lui moglie, ch'ella era nata nel sobborgo d'Avignone verso il 1308, e che nel 1325. fu data in moglie a Ugo figlio di Paolo de Sade. Noi ci rallegriamo coll'Abate de Sade di sì belle scoperte, delle quali a lui deesi tutta la gloria; ma il preghiamo a non insultarci, com'egli fa (3), perchè siamo stati sì lungamente ingannati su questo punto. Che potean far di più gli Italiani per risapere chi fosse Laura? Il Vellutello va a bella posta in Avignone, ne chiede notizie a tutti coloro, da cui potea sperarle, e nominatamente alla famiglia de Sade. Il medesimo tentativo, ma col medesimo infelice successo, fece l'Arcivescovo di Ragusi Lodovico Beccadelli, come ei narra nella Prefazione alla sua vita del Petrarca. Chi dunque dee incolparsi dell'ignoranza, in cui finora noi siamo stati? gli Italiani, che non perdonarono a diligenza per averne contezza? o i Francesi, che non conservarono, nè seppero darci esatte notizie di un fatto tra loro accaduto?

---

(1) V. Memoir. de la Vie de Petr. T. I. Not. p. 13. ec.
(2) Pieces Justificativ.
(3) T. I. Pref. p. XXXVII.

L'Abate de Sade ci rimprovera, che noi siam troppo attaccati alle nostre opinioni, e che non sappiamo indurci *a cedere all' evidenza*, quand' essa *si scuopre di là dall'Alpi*. Ma di grazia: era forse stato in Francia alcuno prima di lui, che provasse con evidenza ciò, ch' egli ha provato intorno alla famiglia di Laura? Come dunque potevan gli Italiani cedere a *una evidenza*, che ancor non v'era? Dappoichè egli ha evidentemente provato chi fosse Laura, io non so, che siavi stato in Italia, chi abbia ripetuti gli antichi errori. Appena era uscito il primo Tomo di queste Memorie, che il Sig. Giuseppe Pelli formando l'Elogio del Petrarca nel primo Tomo degli Elogi degli illustri Toscani, ne parlò con gran lode, e fece applauso alla scoperta fatta dall'Ab. de Sade. Io ancora ben volentieri cedo a *questa evidenza*, benchè essa *si sia scoperta di là dall'Alpi*. Ma a me sembra, che l'Ab. de Sade abbia a fare con più ragione a' suoi Francesi il rimprovero, che senza ragione fa agli Italiani. In un' opera stampata in Parigi tre anni dopo la pubblicazione del primo Tomo delle sue Memorie non solo si torna a ripetere francamente, che Laura fu figlia di Paolo de Sade (1); ma si producon di nuovo con ammirabile sicurezza tutti gli errori, che l'Ab. de Sade avea già confutati. Sono elleno dunque sì poco conosciute in Francia le Me-

(1) Vies des hommes et des femmes illustres d'Italie; à Paris 1767. T. I. p. 148.

morie dell' Abate de Sade? o sono eglino sì difficili i Francesi a *cedere all' evidenza*, ancor quando ella si scuopre loro da' lor medesimi Autori?

Tale adunque fu l' oggetto del lungo amore, e de' versi teneri del Petrarca. Egli si avvenne in lei nella Chiesa di S. Chiara in Avignone a' 16. di Aprile del 1327. (come da varj passi dell' Opere del Petrarca pruova evidentemente l'Abate de Sade, e come prima di lui avea asserito il Beccadelli (1) seguito da altri); giorno, in cui quell' anno cadde il Lunedì santo, e non il Venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi (2), i quali si posson perciò, e si debbono intendere non del giorno di Venerdì, ma del giorno 6. d'Aprile, in cui poteasi con qualche ragione affermare, che fosse morto il Divin Redentore (3). Molti Scrittori ci parlano dell'amor del Petrarca, come di un perfettissimo amor Platonico, che altro oggetto non avesse, che le virtù di Laura; altri ce ne ragionano, come di amore, di cui il Petrarca non si occupasse che poetando. E io son ben lungi dal credere, che o egli tentasse mai cosa, che offender potesse l'onestà di Laura; o questa gli corrispondesse in modo, che a virtuosa matrona non convenisse. Ma che l'amor del Petrarca fosse una vera e impetuosa pas-

---

(1) Vita del Petr.
(2) Son. 3. e 48.
(3) V. Memoires de la Vie de Petr. T. I. p. 137.

sione, che ne agitava l'animo, e ne turbava continuamente la pace, non può rivocarsi in dubbio da chiunque legga non dirò già le Poesie, nelle quali potrebbe credersi, ch' ei volesse poeticamente scherzare, ma le sue lettere, e le altre opere latine, nelle quali parla seriamente, e sinceramente espone lo stato dell'animo suo. Egli è ben vero, che il Petrarca medesimo si lusingava, che il suo amore fosse innocente; e che esso anzi gli avesse giovato non poco a sollevarsi coll' animo al Cielo e a Dio; ed anche nella sua lettera alla posterità chiama il suo amore *veementissimo, ma unico ed onesto* (1). Ma egli stesso poi è costretto a concedere, che questa non era che una lusinga, e che il suo amore era ben lungi dall' essere così virtuoso, com' ei pretendeva. E non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza il terzo de' suoi Dialogi con S. Agostino, da lui scritti l'anno 1343., cioè cinque anni prima della morte di Laura, in cui egli si fa a disputare col Santo, e a volergli provare l'innocenza del suo amore; ma all' udirsi schierare innanzi da lui tutti gli effetti, che ne seguivano, l'inquietudine, la turbazione, il trasporto, le veglie, la noja d'ogni cosa, confessa sinceramente, ch'egli è avvolto in un laccio pericoloso, e chiede ajuto ad uscirne. Deesi però confessare a onor del Petrarca, ch' egli stesso non tardò molto a conoscere, che la sua passione abbisognava di

(1) Vol. I. Oper.

freno, e a cercarne gli opportuni rimedj. Ecco com' ei ne ragiona in una lettera scritta l'anno 1336. al P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro Agostiniano, e Professore nell' Università di Parigi, da noi altrove già nominato: *Io diceva a me stesso: oggi si compie il decimo anno, dacchè abbandonati i fanciulleschi studj, partisti da Bologna. Dio immortale! qual cambiamento de' tuoi costumi è in questo frattempo accaduto! Sono ancora troppo lungi dal porto, per potere ricordare sicuramente le passate procelle. Verrà forse un giorno, in cui rammenterò le cose con quell' ordine stesso, con cui sono avvenute, dicendo prima col tuo S. Agostino: Io vuò ricordarmi le antiche mie debolezze, e le vergognose passioni dell' animo mio, non perchè le ami ancora, ma per amar voi, mio Dio. Molto, egli è vero, ancor mi rimane di pericolo e di fatica: io più non amo ciò, che ho amato in addietro: ma no: pur troppo io l'amo ancora, ma l'amo con più modestia, con più contegno; sì; io amo ancora; ma quasi mio malgrado io amo; amo sforzatamente; amo piangendo e sospirando, e pruovo in me quel detto di Ovidio:*

Odero si potero; si non, invitus amabo.

Non è ancor passato il terz' anno, dacchè quella rea e perversa passione, che solo tutto mi occupava, e mi regnava nel cuore, ha cominciato a sentire una nimica, che la combatte; e già da gran tempo esse sono in

guerra tra loro. Quindi dopo aver dette più altre cose su questo argomento, e dopo aver fatta menzione del libro delle Confessioni di S. Agostino, che da Dionigi avea ricevuto, e che sempre portava seco, conchiude: *Tu vedi adunque, Padre amantissimo, come io non voglia nasconderti cosa alcuna; mentre non solo sinceramente ti espongo tutta la mia vita, ma tutti ancora i miei pensieri, pe' quali prega Dio di grazia, ch' essi una volta si rendano stabili e fermi, e che dopo essersi istabilmente aggirati per tanto tempo fra tanti oggetti, si volgano finalmente a quello, che è il solo, vero, stabile, e certo Bene* (1).

Fra i mezzi, che il Petrarca usò a combattere la sua passione, uno fu il frequente viaggiare, per allontanarsi dall' oggetto, cui gli parea di non poter non amare, e cui non poteva amare senza sentirsi il cuore agitato e sconvolto. E di questo mezzo perciò ancora valeasi volentieri, perchè era adattato a secondare la sua avidità di apprendere quanto potea sapersi, e conforme a una certa sua impazienza, che non lasciavalo fissar soggiorno stabile in alcun luogo. L'anno 1330. andossene a Lombes con Jacopo Colonna, che n'era stato eletto Vescovo, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia Romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co' quali poi ebbe continua corrispondenza il Petrarca, che uno chiamò

(1) Famil. L. IV. Ep. I.

sempre col nome di Lelio, l'altro con quel di Socrate per la gravità de' costumi, che in lui scorgeasi. Dopo avere ivi passata la State, e parte dell'Autunno, lo stesso Vescovo il ricondusse ad Avignone, e introdusselo nell'amicizia del Cardinal Giovanni Colonna suo fratello, che fu poscia sempre splendido Protettor del Petrarca; e nella cui casa egli ebbe occasion di conoscere i più dotti uomini, che allor si trovavano, o che per qualche motivo venivano ad Avignone. Più lungo, e più gradito all'erudita curiosità del Petrarca fu un altro viaggio, ch'ei lungamente descrive nelle sue lettere (1). Partito da Avignone l'anno 1333. andossene a Parigi, e vi si trattenne non pochi giorni; quindi entrato nelle Fiandre vide Gand, e Liegi; poscia in Alemagna Aquisgrana, e Colonia; e di là tornossene per Lione ad Avignone, ove trovò partito per Roma il Vescovo di Lombes. L'Abate de Sade dice, che il Petrarca confessa, che fece sì frettolosamente un tal viaggio, che non potè osservar cosa alcuna con esattezza (2). Io non trovo ove il Petrarca dica tal cosa; anzi rifletto, che ei ci assicura di avere singolarmente in Parigi osservata attentamente ogni cosa: *contemplatus sollicite mores hominum.... singula cum nostris conferens... cuncta circumspiciens videndi cupidus explorandique etc.* (3). E frutto di questo osservar

(1) Ib. L. I. Ep. III. et IV.
(2) T. I. p. 206.
(3) Famil. L. I. Ep. III.

diligentemente ogni cosa fu il confessar, ch'ei fece, che, benchè molte cose magnifiche avesse altrove vedute, non vergognavasi però di esser nato in Italia; e che anzi questa tanto più sembravagli bella e ammirabile, quanto più lungamente viaggiava (1). Soggiornava frattanto il Pontefice Giovanni XXII. in Avignone; e alcuni Autori Italiani, come il Muratori, e Luigi Bandini nelle lor vite del Petrarca affermano, che questo Pontefice il fece suo Segretario, e lo adoperò in gravi affari. L'Abate de Sade gli riprende con ragione d'errore (2); ma ei poteva aggiugnere, che in tale errore non è caduto il Beccadelli, che è il più esatto, e il più giudizioso Scrittore della Vita di questo Poeta.

Morto Giovanni l'anno 1334. e eletto a succedergli il Cardinal Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII., il Petrarca cominciò in questa occasione a fare, ciò che usò poscia frequentemente, cioè a rivolgersi or co' suoi versi, or colle sue lettere a' Pontefici, agli Imperadori, e ad altri Sovrani, e a rappresentar loro liberamente l'oppressione, in cui giaceva l'Italia, per muovergli a pietà di essa, e per impetrarle soccorso. Scrisse egli dunque una lettera in versi Latini al nuovo Pontefice, in cui introduce Roma, che gli espone il compassionevole stato, in cui si ritrova, e il prega a volerle render l'onore

(1) Ib.
(2) T. I. p. 255.

dell' Apostolica Sede (1). Ma non era ancor giunto per Roma il tempo di rivedere i suoi Pontefici. Io non parlerò qui nè del difender, ch' ei fece presso il suddetto Pontefice la causa di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l'anno 1335. per ottener loro la conferma della Signoria di Parma, nè del breve viaggio, ch' egli intraprese l' anno seguente al Monte Ventoso; poichè non è mia intenzione di andar ricercando ogni più leggier circostanza della vita del Petrarca, come ha fatto l'Abate de Sade. A me basta d'accennarne le cose più acconcie a darcene una giusta idea. Ma tra queste non vuolsi omettere un fallo, in cui egli cadde, e di cui fu frutto un figlio, che nacquegli, e al quale diè il nome di Giovanni. L'Abate de Sade ne fissa la nascita ne'primi mesi del 1337. (2); osservando a ragione, che fu scritta agli 8. di Giugno del 1361. la lettera, in cui il Petrarca ne racconta la morte, e in cui dice, ch' ei non avea ancor compiuto il 24. anno di età (3). Ei riflette ancora, che questo figliuol del Petrarca è stato sconosciuto finora a tutti i Biografi, e a tutti gli Interpreti del Petrarca. Nè è a stupirsene, poichè questi in tutte le lettere (in quelle almeno, ch' io ho vedute stampate) non gli dà mai altro nome, che quello di suo giovane: *meus ado-*

(1) L. I. Carm. II.
(2) T. I. p. 313.
(3) Senil. L. I. Ep. II.

lescens; parole che poteau essere intese in qualunque altro senso. E forse lo stesso Abate de Sade non l'avrebbe scoperto, se non avesse trovato ne' Registri di Clemente VI. il Breve, con cui questi, non l'anno 1347., come egli afferma (1), ma nel seguente, essendo esso segnato a' 9. di Settembre del settimo anno del suo Pontificato, lo abilita non ostante il difetto della sua nascita ad entrare negli Ordini Sacri, e a godere di qualunque Beneficio Ecclesiastico. In questo Breve, che dall'Abate de Sade è stato pubblicato (2), egli è detto *Giovanni di Petrarco Scolaro Fiorentino*, e nato *de soluto et soluta*. Assai sollecito fu il Petrarca per l'educazione di questo suo figlio, e ne abbiamo in pruova alcune lettere da lui scritte ne' seguenti anni a Gilberto, e a Moggio da Parma (3), a' quali aveane confidato a coltivare l'ingegno. Ma pare, ch' egli non corrispondesse abbastanza alle intenzioni del padre, il quale, come si è detto, lo perdette per morte l'anno 1361.

Prima di aver questo figlio, egli avea fatto il primo suo viaggio in Italia. Partito di Francia verso la fine del 1336. giunse per mare a Civitavecchia, e quindi a Capranica, ove passati alcuni giorni con Orso Conte d'Anguillara, entrò in Roma sul principio di Febbrajo dell'anno seguente, e vi ebbe da' Colonnesi quell' amorevole accoglimento, che

(1) T. II. p. 373.
(2) Pieces Justific. p. 49.
(3) Famil. L. VII. Ep. XVII. Variar. Ep. XX.

dalla loro amicizia poteva attendere. Trattenutovisi per qualche tempo, ch' egli impiegò singolarmente nel visitare i venerandi monumenti d'antichità, che ancora l'adornano, ne partì, e dopo aver lungamente viaggiato in diversi paesi per terra e per mare affin di estinguere, se veniagli fatto, la fiamma, di cui ardeva (1), tornossene finalmente nella state dello stesso anno 1337. in Avignone. Ma sentendo accendersi sempre più vivo il fuoco, ch' egli avrebbe voluto sopire, determinossi in quest' anno medesimo a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, ch' egli ha renduta sì celebre co' suoi versi non meno che colle sue prose. Egli vi comperò una piccola casa, e un piccol podere, che fecero per più anni le sue delicie. Alcuni Scrittori ci hanno rappresentata Valchiusa, come il luogo, in cui la virtù del Petrarca fece naufragio coll' innamorarsi di Laura; ma è certo, e ne abbiam mille pruove nelle sue lettere, ch' egli anzi vi si ritirò per combattere e superare la sua passione. L'Abate de Sade reca più lettere del Petrarca (2), in cui egli descrive la solitaria e tranquilla vita, che vi conduceva. Ma in mezzo alla solitudine ancora le sue fiamme faceansi sempre più ardenti. *Io soleva*, scrive egli a un suo amico (3), *ritirarmi nell' età mia giovanile a Valchiusa, sperando*

(1) L. I. Carm. VII.
(2) T. I. p. 345.
(3) Famil. L. VIII. Ep. III.

di mitigare fra quelle fresche ombre l'ardore, di cui tu ben sai, che per molti anni sono stato compreso. Ma oimè! che gli stessi rimedj mi si volgevano a danno. Il fuoco, ch' io avea meco recato, ivi ancor si accendeva, e non essendovi in sì solitario deserto chi m' ajutasse ad estinguerlo, faceasi sempre più impetuoso. Quindi a sfogarlo io andava riempiendo di pietosi lamenti, i quali però ad alcuni sembravan dolci, le valli e 'l Cielo. Quindi ne vennero le mie giovanili Poesie volgari, delle quali ora pruovo pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi. La vicinanza di Cavaillon piccola Città lontana due leghe da Valchiusa, e quattro da Avignone, gli diè occasione di conoscere Filippo di Cabassole, che n' era Vescovo, e con cui poscia tenne frequente commercio di lettere; ma non vi è pruova, come avverte l'Abate de Sade (1), di ciò che il Muratori ha asserito, che in quella Chiesa avesse il Petrarca un Canonicato. Non era però egli sì attaccato alla sua solitudine, che non tornasse di tanto in tanto ad Avignone, e non vi si trattenesse or più or meno; e appunto in una delle sue dimore in questa Città ei si valse, del venire che fece a quella Corte il Monaco Barlaamo, per apprendere sotto la direzione di lui la Lingua Greca.

La solitudiue di Valchiusa fu quella, in

(1) T. I. p. 365.

cui il Petrarca compose non solo una gran parte delle sue Rime; ma molte ancora delle sue lettere così in versi come in prosa Latina, e molte delle sue Egloghe. Ivi ancora negli anni seguenti egli scrisse i suoi libri della Vita Solitaria, e della pace de' Religiosi, come egli stesso afferma nella lettera poc'anzi citata. Ma ivi singolarmente l'anno 1339. ei diede principio al suo Poema dell'Africa, che finì poscia più anni dopo. Un Poema a quell'età era una cosa sì rara, che dovea destare ammirazione verso l'Autore, in chiunque udivane il nome; e lo stile, in cui il Petrarca lo scrisse, benchè or ci sembri ben lungi dall'eleganza del secol d'Augusto, era però allora il più colto e il più sublime, che dopo molti secoli si fosse veduto. Quindi appena ne corse la fama, mentre il Petrarca non aveane fatta, che piccola parte, e appena furon vedute le altre Latine Poesie da lui composte, egli divenne l'oggetto dell'universal maraviglia, e per poco non fu creduto un uomo divino. Dionigi da Borgo S. Sepolcro andato frattanto a Napoli fece conoscere al Re Roberto il nome e l'opere del Petrarca; e questo gran Principe, che di niuna cosa pregiavasi maggiormente, che della protezione de' dotti, gli scrisse una lettera, in cui inviavagli l'Epitafio da se composto per Clemenza sua Nipote Reina di Francia allor morta, come raccogliam dalla lettera, che in risposta gli scrisse il Petrarca (1). Ma questo

(1) Famil. L. IV. Ep. III.

non era che un saggio degli onori, che Roberto gli destinava. Era già da più secoli cessato l'uso di ornare solennemente del poetico alloro nel Campidoglio di Roma que' tra Poeti, che salissero a maggior fama; uso antico frai Greci, quindi introdotto in Roma da Nerone e da Domiziano (1), e poscia nella decadenza degli studj venuto meno. Di questo uso ha lungamente parlato l'Ab. du Resnel in una sua erudita Dissertazione (2), in cui afferma, che i giuochi Capitolini cessarono al tempo di Teodosio; (3). L'Abate de Sade al contrario sostiene (4), che, comunque i giuochi Capitolini continuassero fino al tempo di Teodosio, non continuò però l'uso di coronare in essi i Poeti, e che non si trova menzione di Poeta alcuno coronato nel secondo e nel terzo secolo. Ma noi abbiamo altrove provato col testimonio di una antica Iscrizione (5), che l'anno 106. Pudente giovin Poeta fu in que' giuochi onorato della corona; e poichè è certo, per testimonianza di Censorino (6), che l'anno 238. celebrati furon que' giuochi, e che in quel tempo medesimo erano in Roma contese, e sfide di molti Poeti, egli è troppo probabile, che l'uso ancora di coronare non fosse se non più tardi abolito. Certo è però, che dopo la

(1) T. II. p. 41. 43.
(2) Mem. de l'Acad. des Inscr. T. X.
(3) L. c. p. 235.
(4) Mem. de Petr. T. II. Not. p. 10.
(5) L. c. p. 81.
(6) Ib. p. 235.

decadenza dell' Impero Romano non troviam più memoria di tale onore conferito ad alcun Poeta. Al primo risorgimento delle Scienze e dell' Arti nel secolo XIII. si vide ancora risorgere in qualche modo questa onorevole cirimonia. Ma niuno ricevuto avea la corona nel Campidoglio, e con quella solenne pompa, che anticamente era in uso. Il Petrarca, che per una parte non era insensibile alle lusinghe di una sì gloriosa coronazione, e per l'altra desiderava assai di veder Roma risorta all' antica grandezza, già da lungo tempo bramava di giugnere a questo onore, e a ciò singolarmente indirizzava i suoi studj, e le erudite sue fatiche. Chi crederebbe, che ad accendere nel cuor del Petrarca un tal desiderio, non poco contribuisse il nome della sua Laura; e che più dolce gli riuscisse il pensiero della corona, perchè ella doveva esser di Lauro? E nondimeno così confessa egli stesso coll' amabile sua sincerità ne' suoi Dialogi con S. Agostino, ne' quali introduce il Santo, che gli rimprovera cotal debolezza (1). Così la sua passione medesima rendevalo più ardente ne' suoi poetici studj, e facealo usar d'ogni sforzo per giugnere a quell' onore, a cui aspirava.

Mentre ei si occupava in un tal pensiero, ecco giugnergli improvvisamente a' 23. d'Agosto del 1340. lettera dal Senato Romano, in cui egli era invitato e caldamente esor-

(1) Oper. Vol. I. p. 403.

tato a venirsene a Roma a ricevervi la corona d'alloro, e poche ore appresso un'altra lettera di Roberto de' Bardi Cancelliere dell'Università di Parigi, in cui pregavalo a voler ricevere lo stesso onore in quella Città Reale. Chi può spiegare il trasporto e la gioja del Petrarca nel vedersi invitato da due sì grandi Città a ciò, ch'egli sì ardentemente bramava? Dubbioso a qual di esse dare la preferenza, ne scrisse il giorno medesimo al Cardinal Colonna (1) per averne consiglio; e quindi seguendo il parere da lui avuto, e la sua medesima inclinazione, determinossi per Roma. Prima però credette opportuno di sottoporsi in certo modo a un esame, che il provasse degno di tant'onore, e a tal fine egli scelse il più dotto Monarca, che allora avesse il mondo, cioè Roberto Re di Napoli, alla cui Corte egli giunse ne' primi giorni di Marzo del 1341. Ognuno può agevolmente immaginare, quale accoglienza un sì grand'uomo vi ricevesse da un sì grande Sovrano. I loro ragionamenti erano sempre di lettere e di scienze; e come il Petrarca di questa occasione si valse ad istillare nell'animo di Roberto stima ed amor de' Poeti, e della Poesia, a cui egli non erasi mai applicato, così Roberto mostrò desiderio, che il Petrarca gli dedicasse la sua Africa, come infatti egli fece, benchè il Re morisse prima di vederla compita. L'esame, a cui Roberto lo sottopo-

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 428. etc.

pose, non per assicurarsi del saper del Petrarca, ma per dargli campo di farne pubblica pompa, durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi d'ogni maniera di scienza, che il Petrarca tenne innanzi a tutta la Corte; dopo i quali Roberto dichiarollo solennemente degno della corona; e inoltre diedegli l'onorevole titolo di suo Cappellano, che gli fu poi confermato dalla Regina Giovanna (1). Egli ne lo avrebbe voluto ornare di sua mano in Napoli, ma udite le ragioni, per cui il Petrarca amava, che ciò seguisse in Roma, approvollo, e destinò Giovanni Barili suo cortigiano, e valoroso Poeta egli pure, ad assistere in suo nome alla solenne cerimonia; ma questi postosi a tal fine in viaggio, caduto in un'imboscata tesagli da'nimici, e a gran pena campatone, dovette tornarsene a Napoli. Frattanto giunto essendo a Roma il Petrarca, Orso Conte di Anguillara Senator di Roma, e amicissimo del Petrarca, destinò a questa sì straordinaria celebrità il giorno stesso di Pasqua, che in quell' anno cadeva negli otto di Aprile. Io non mi tratterrò in descrivere le circostanze, con cui il Petrarca fra gli applausi di tutto il popol Romano, e fra 'l corteggio di molti de' più ragguardevoli Signori di quella Città, ricevette dalle mani di Orso nel Campidoglio la corona d'alloro. Se ne può vedere la descrizione presso tutti coloro, che ne hanno scritta la vita, e singolarmente presso l'A-

(1) Thomasin. Petrarch. Rediv. p. 65.

bate de Sade (1). Solo è ad avvertire, che una più lunga relazione, che sotto il nome di Sennuccio del Bene, Poeta contemporaneo al Petrarca, ne fu pubblicata l'anno 1549, è certamente supposta, come fin d'allor riconobbe l'Arcivescovo Beccadelli, e come di nuovo ha provato il suddetto Abate de Sade, il quale dopo altri ha ancor pubblicate le lettere patenti in quella occasione date al Petrarca (2). Egli però non ha avvertita una circostanza di questa coronazione, che trovasi in un antico Diario Romano pubblicato dal Muratori (3): *In nelli MCCCXLI. fo Laureato Messer Francesco Petrarca, esaminato per lo Re Roberto, in presenza dello popolo de Roma, et foroli posta una corona in capo per lode delli Poeta, e Messer Stephano* (Colonna) *in Sancto Apostolo diè a mangiare ad esso et a tutti i Laureati Levatori.*

Lieto di aver finalmente conseguito il sospirato onor della Laurea, partì il Petrarca pochi giorni appresso da Roma, e venuto a Parma vi si trattenne il rimanente di quest'anno, e alcuni mesi del seguente co' Correggeschi suoi protettori, ed amici, che n'eran Signori, e singolarmente con Azzo, di cui abbiamo altrove veduto, quanto onorasse il Petrarca. Ivi ei continnò con indefesso studio il suo Poema dell'Africa; e narra egli stesso (4),

(1) T. II. p. 2. etc. Not. p. 1. etc.
(2) Pieces Justific. p. 50. etc.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. II. p. 843.
(4) Epist. ad Poster.

che a ripigliare l'interrotto lavoro determinossi un giorno, mentre venuto sul territorio di Reggio trovossi in un bosco, che, benchè posto sull'erta d'un colle, diceasi Selva piana, e rapito dalla deliciosa veduta, che avea sotto gli occhi, si sentì rinascere in seno il poetico ardore, e con tale impegno continuò [illegible] e l'ebbe il suo Poema, che in pochi giorni [illegible] quasi compito. La protezione de' Signori di Correggio fu probabilmente quella, che gli ottenne la dignità d'Arcidiacono nella Chiesa di Parma. L'Abate de Sade afferma, che ciò certamente avvenne in quest'anno (1). Ma ei non ne reca pruova, e a me sembra, ch'ei non sia troppo coerente a se medesimo nel ragionare di questa dignità del Petrarca. Percciocchè altrove egli racconta (2), che l'anno 1346. essendo morto Filippo Marini Arcidiacono e Canonico di Parma, Clemente VI. diede l'Arcidiaconato a Dino d'Urbino, e il Canonicato al Petrarca, che era bensì Arcidiacono, ma non Canonico. Or se egli era Arcidiacono fin dal 1341., come poteva esser nel medesimo posto Filippo Marini l'anno 1346, e come poteva a lui surrogarsi Dino d'Urbino, mentre il Petrarca era ancora attualmente Arcidiacono? L'Abate de Sade, che ha esaminati i Registri Pontificii d'Avignone, poteva rischiarare un po meglio questo punto di Sto-

(1) T. II. p. 33.
(2) Ib. p. 298.

ria. Egli aggiugne ancora (1), citando una lettera inedita del Petrarca, che questi ebbe inoltre un Canonicato in Modena, cui poscia rinunciò a un Parmigiano suo amico, detto Luca Cristiani. Dopo aver per lo spazio di un anno abitato in Parma, ei fu costretto a tornarsene in Francia l'anno 1342. L'Abate de Sade dice, che non si sa qual motivo a ciò l'astringesse (2); ma s'egli avesse riflettuto a ciò, ch'egli stesso narra non molto appresso (3), cioè ch'ei fu uno degli Ambasciadori inviati dal Senato e dal popol Romano a complimentare il nuovo Papa Clemente VI. eletto a' 7. di Marzo di quest'anno medesimo, avrebbe in ciò trovato il motivo del ritorno del Petrarca in Francia; perciocchè io non veggo pruova, ch'egli prima di quel tempo vi si recasse. Egli ebbe a compagno in questa Ambasciata il celebre Cola di Rienzi, e che poscia negli anni seguenti fece al mondo sì grande strepito; e frutto forse di questa ambasciata fu il Beneficio Ecclesiastico del Priorato di S. Niccolò di Migliarino nella Diocesi di Pisa, che Clemente VI. in quest'anno gli concedette con suo Breve pubblicato dall'Ab. de Sade (4). Al suo ritorno in Francia ebbe il Petrarca il dispiacere di più non trovare il suo Vescovo di Lombes, morto qualche tempo innanzi alla sua partenza d'Italia, e in

(1) Ib. p. 309.
(2) Ib. p. 37.
(3) Ib. p. 46.
(4) Pieces Justific. p. 54.

quest' anno medesimo, secondo i calcoli del suddetto Scrittore (1), egli ebbe il dolore di separarsi dal suo fratello Gherardo, che entrò fra' Certosini. Il soggiorno d'Avignone risvegliò in seno al Petrarca la sua antica fiamma per Laura; non però in modo, ch'ei se ne lasciasse distruggere e divorare, senza adoperarsi ad estinguere l'ardente incendio. I Dialogi con S. Agostino da lui composti, *nel decimo sesto anno del suo amore* (2), cioè l'anno 1343., ci fan conoscere, quanto desiderasse egli stesso di rompere i lacci, fra cui trovavasi stretto, e come, benchè cercasse di giustificare, come meglio poteva, il suo amore per Laura, era nondimeno costretto a conoscere, e a confessare, che la sua passione non era sì innocente, come a prima vista pareagli. A questa confessione così sincera diede forse occasione una nuova caduta, ch'ei fece, come ben congettura l'Ab. de Sade (3), in quest' anno, in cui, probabilmente dalla donna medesima, da cui avea avuto Giovanni, ebbe una figlia detta Francesca, ch' egli poi diede in moglie a Francesco da Brossano. Egli ci assicura (4), che giunto al quarantesimo anno non solo ebbe orrore, ma perdette ancor la memoria e l'immagine di ogni azion disonesta; e perciò la nascita di questa figlia non può differirsi oltre quest' anno, che era

(1) T. II. p. 64. ec.
(2) Oper. Vol. I. p. 398.
(3) L. c. p. 139.
(4) Ep. ad Poster.

per lui il trentesimo nono di età, nè può attribuirsi al poco onesto commercio da lui avuto in Milano con una donna della famiglia di Beccaria, come hanno scritto moltissimi (1), degni però di scusa, perchè il vedean narrato da Girolamo Squarciafichi, che nella Vita del Petrarca racconta di averlo udito da Candido Decembrio, il quale assicurollo, che così avea narrato suo padre, grande amico del Petrarca.

Clemente VI. avea in grande stima la prudenza non meno che il saper del Petrarca, e perciò essendo morto nel Gennajo del 1343. il Re Roberto, egli inviollo in suo nome in quest' anno medesimo a Napoli per trattarvi di alcuni affari con quella Corte, ove regnava allora Giovanna nipote di Roberto, in età di circa 18. anni. Ei trovò Napoli, e la Corte in uno stato troppo diverso da quello, in cui l'avea lasciata l'anno 1341. (2), per l'abuso, che della loro autorità faceano quelli, che co' lor consigli governavano la giovin Reina. Ei nondimeno vi si dovette trattenere fino alla fine di quest' anno 1343., e allora partitone sen venne dapprima a Parma, donde uscito a' 23. di Febbrajo dell' anno seguente, cadde presso Reggio in una imboscata, in cui per poco non perdette la vita per una pericolosa caduta da cavallo, com'egli stesso descrive (3). Ritiratosi con gran pena

---

(1) V. Mem. de Petr. T. III. p. 455.
(2) Famil. L. V. Ep. III.
(3) Ib. Ep. X.

a Scandiano, e quindi venuto a Modena, passò a Bologna, d'onde, secondo l'Abate de Sade (1), ei partì fra non molto per Avignone; e di là tornato nella primavera del seguente anno 1345., venne prima a Parma, poscia a Verona (2). Io confesso, che non so indurmi a credere questo viaggio del Petrarca in Avignone; o almeno non veggo, quai forti pruove ne arrechi l'Ab. de Sade. La coronazione del Principe Luigi di Spagna in Re delle Canarie, che dal Petrarca si accenna (3), accadde certamente nel Novembre del 1344.; ma il Petrarca non dice di esservi stato presente. L'Abate de Sade si fonda singolarmente sull' Egloga del Petrarca intitolata *Divortium*, cui egli crede scritta all' occasione del partir ch' ei fece nel 1345. da Avignone (4). Ma in quest' Egloga egli dice, che già da quattro lustri serviva il Cardinal Colonna: *per quatuor inde servio lustra tibi*. Or il Petrarca solo nel 1330. avea conosciuto quel Cardinale, come confessa lo stesso Abate de Sade; e perciò nel 1345. appena compivasi il terzo lustro. E io credo perciò, che debba differirsi quest' Egloga alla partenza, che da Avignone fece, come or diremo, il Petrarca nel 1347., in cui correva il quarto lustro della sua conoscenza col Cardinale Colonna, e che il Petrarca non partisse dall' Ita-

(1) T. II. p. 195.
(2) Ib. p. 224.
(3) De Vita Solit. L. II. sect. VI. C. III.
(4) Ecl. VIII.

lia che verso la fine del 1345. Clemente VI. rividelo con piacere, e gli offrì l'onorevole impiego di Segretario Apostolico; ma egli nimico di ogni cosa, che rendesselo schiavo, e ora e poscia altre volte se ne sottrasse; e per la stessa ragione non si volle mai prevalere delle liberali offerte, che lo stesso Pontefice più volte gli fece, di sollevarlo a cospicue dignità. Egli avrebbe bramato di viver sempre nella dolce sua solitudine di Valchiusa; ma le amicizie sue co' personaggi più ragguardevoli d'Avignone, e gli affari, in cui da essi era adoperato non rade volte, ne lo teneano suo malgrado lontano più che non avrebbe voluto. La sollevazione di Cola di Rienzi da noi altrove accennata, che cominciò l'anno 1347., occupollo non poco. Il suo amore, e il suo trasporto per Roma gli fece dapprima ravvisare in Cola un Eroe, che dovea rompere i ferri, fra cui giaceva avvinta, e richiamarla all'antico splendore; e perciò egli scrisse in quest' occasione quelle eloquenti e patetiche lettere, alcune delle quali si hanno alle stampe tralle sue opere, altre si conservano manoscritte nella Real Biblioteca di Torino. Ma poscia ei riconobbe pur troppo, che colui non era che un pazzo frenetico, e si vergognò dell' errore, in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi della Romana Repubblica. Nel Novembre dello stesso anno 1347. partito da Avignone sen venne a Genova, e quindi a Parma, e di là al principio del 1348. a Verona, ove egli avea il suo figlio Giovanni sotto la direzione di

Rinaldo da Villafranca; e di qua più probabilmente che non da Parma, come scrive l'Abate de Sade (1), passò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara, da cui e allora, e poscia fu sommamente onorato. Era questo il funestissimo anno dell'universal pestilenza, che menò strage sì luttuosa in tutta l'Europa. Fra quelli, che ne rimasero vittima, fu ancor Laura, che morì a' 6. di Aprile dopo aver fatto tre giorni innanzi il suo Testamento pubblicato dall'Ab. de Sade (2), donna, che, se crediamo al Petrarca, a una rara bellezza congiunse una più rara virtù, e che lungi dal fomentar la passione, di cui egli per essa ardeva, cercava col suo esempio di sollevarne l'amore a più nobile e più degno oggetto. Ciò che è certo si è, che si sono troppo ingannati coloro, che facendo un assai diverso carattere ce l'hanno rappresentata come zitella non molto sollecita del suo decoro, e hanno scritto, che Clemente VI. cercasse d'indurre il Petrarca a prenderla in moglie; poichè dai monumenti pubblicati dall'Ab. de Sade evidentemente raccogliesi, ch'ei non prese ad amarla, se non dappoichè ella era già unita in matrimonio a Ugo de Sade. Il Petrarca ne ebbe la trista nuova a' 19. di Maggio, mentre trovavasi in Parma. Ed è facile a immaginare qual dolor ne provasse. La seconda parte delle sue Rime ne fa testi-

(1) L. c. p. 433.
(2) Piec. Justific. p. 83.

monio, e un'altra memoria ne volle egli lasciare nelle parole, che pose in fronte al celebre suo Codice di Virgilio, che or conservasi nell'Ambrosiana in Milano (*); monumento, di cui alcuni han voluto rivocare in dubbio l'autorità, ma che non dee punto sembrare dubbioso dopo la testimonianza di molti Prefetti di quella Biblioteca, e singolarmente dell'eruditissimo Sassi (1), e dopo le ragioni lungamente recatene dall'Abate de Sade (2). Benchè esso si legga in molti Scrittori della Vita del Petrarca, parmi però di non doverlo qui omettere; e io mi varrò dell'edizione fattane più esattamente di tutti sullo stesso originale dal sopraccitato Sassi: *Laura propriis virtutibus illustris, et meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus Anno Domini M. CCC. XXVII. die VI. mensis Aprilis in Ecclesia S. Clarae Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate eodem mense Aprili, eodem die VI. eadem hora prima, Anno autem M. CCC. XLVIII. ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronae essem, heu fati mei nescius! Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit Anno eodem mense Majo. die XIX. mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum*

(*) Ora trasportato a Parigi.
(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 377.
(2) T. I. Not. p. 50. etc.

repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in Coelum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam, amara quadam dulcedine, scribere visum est hoc potissimum loco, qui saepe sub oculos meos redit; ut scilicet nihil esse deberet, (quod) *amplius mihi placeat in hac vita, et effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimae aetatis aestimatione commovear, quod praevia Dei gratia facile erit praeteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, et inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

Più altri amici perdette il Petrarca in questa occasione, e singolarmente il Cardinal Colonna suo gran Protettore, che morì in Avignone a' 3. di Luglio. In Parma ei passò il rimanente di quell'anno, e quasi tutto il seguente, come confessa lo stesso Abate de Sade (1), il quale per altro avea già asserito (2), che il Petrarca non avea passato un anno intero a Parma, che solo ritornando da Roma dopo la sua coronazione. Verso la fine del 1349. egli andossene prima a Carpi a ritrovarvi Manfredi Pio Signor del luogo, poscia al principio del 1350. a Mantova, e vi fu onorevolmente accolto dai Gonzaga, che aveano la Signoria di quella Città, e di là

(1) T. III. p. 38. et 48.
(2) T. II. p. 38.

passò a Verona, e a Padova, ove Jacopo da Carrara, per trattenerlo presso di se, fecegli avere un Canonicato. Mentre egli era in questa Città, riflettendo allo stato infelicissimo dell' Italia, che priva della presenza del Pontefice e dell' Imperadore, era continuamente sconvolta da gravissime turbolenze, mosso dall' amore e dal zelo, che per essa avea in cuore, scrisse a' 24. di Febbrajo di quest' anno 1350. una eloquentissima lettera (1) all' Imperador Carlo IV. esortandolo a venire in Italia, e sollevarla da' mali, da cui giaceva oppressa; alla qual lettera avendo l' Imperadore risposto solo tre anni appresso, il Petrarca replicogli con altra lettera, che non è fralle stampate, ma di cui ha dato un lungo estratto l'Abate de Sade (2). Tornato poscia a Parma, determinossi sul finir della state, all' occasione dell'Anno Santo, che allor correva, di fare il viaggio di Roma, e allora fu che andandovi ei vide per la prima volta Firenze sua patria, e vi conobbe personalmente più amici, che il suo sapere aveagli conciliati. Una caduta da cavallo, ch' ei fece presso Bolsena, e per cui a stento si potè condurre fino a Roma, costrinselo ivi a guardare il letto per molto tempo. Finalmente, ricuperate le forze, ei si valse di quella occasione non solo per esaminare di nuovo le antichità di Roma, ma ad accendersi sempre più ne' sen-

(1) Oper. Vol. I. p. 590.
(2) T. III. p. 340.

timenti d'una sincera pietà. In una lettera, ch' egli scrisse diciassett' anni appresso al Boccaccio, *già da molti anni,* gli dice (1), *ma più perfettamente dopo il Giubbileo io rimasi sì libero da quella pestilenza* (della disonestà), *che ora io l'odio infinitamente, più che non l'amassi una volta; talchè al tornarmene il pensiero alla mente, io ne pruovo vergogna e orrore. Gesù Cristo mio liberatore sa, s' io dico il vero: egli, che spesse volte da me pregato con lagrime, mi ha porta pietosamente la destra, e a se mi ha sollevato.* Tornato da Roma a Padova sul finire dell' anno, vi trovò morto il suo Protettore Jacopo da Carrara, ucciso da Guglielmo suo parente. Ma egli ebbe in Francesco, che succedette a Jacopo, un Mecenate ancor più magnanimo. La vicinanza di Padova a Venezia il condusse talvolta a questa Città, ove egli strinse amicizia col celebre Doge Andrea Dandolo, e se ne valse a cercare con ogni sforzo, ma con poco felice successo, di riunire in pace quella Repubblica con quella di Genova. Frattanto i Fiorentini, riconoscendo di qual disonore lor riuscisse, che fosse esule dalla lor patria chi era avidamente cercato da tutte le Città d'Italia, risolverono non sol di rendergli i beni paterni già confiscati, ma d'invitarlo ancora alla nascente loro Università, e gl'inviaron perciò a Padova il Boccaccio, che gli recò a nome di quel Comune un' onorevolis-

(1) Senil. L. VIII. Ep. I.

sima lettera. Il Petrarca parve dapprima disposto a secondare la brama de' suoi Concittadini; ma cambiato poscia pensiero, tornossene nel Giugno di quest' anno medesimo 1351. in Francia, e divise il soggiorno parte nella sua solitudine di Valchiusa, parte nella Città d'Avignone, ove si trattenne due anni, e vi fu testimonio della morte di Clemente VI. accaduta a'6. di Dicembre del 1352., e della elezione del Cardinale Stefano Alberti, che prese il nome d'Innocenzo VI. Questi non avea del Petrarca opinione sì favorevole come il suo predecessore, anzi troppo facilmente credendo alle voci del rozzo popolo, e sapendo che il Petrarca era Poeta, temeva, che in conseguenza ei fosse ancor Mago. E questa fu la cagione probabilmente, per cui il Petrarca determinossi a tornare in Italia nel Maggio del 1353., senza aver mai voluto presentarsi al nuovo Pontefice. Ei venne a Milano con intenzione di passar oltre; ma Giovanni Visconti, che n'era Arcivescovo e Signore, sì amorevolmente lo accolse, e sì fortemente lo strinse a trattenervisi, ch' ei fu costretto a fissarvi la sua dimora, ed abitò per qualche tempo presso la Basilica di S. Ambrogio, poscia nel Monastero di S. Simpliciano. Tutta la famiglia de' Visconti gareggiava nell' onorarlo, e Giovanni volle, ch' ei fosse ammesso fra quelli, che formavano il suo Consiglio di Stato; e inviollo nel 1354. a Venezia al Doge Andrea Dandolo per tentar di nuovo la conclusion della pace fralle due sempre gelose, e sempre nimiche Repubbliche; ma questa

volta ancora egli adoperossi inutilmente, e dovette tornarsene a Milano poco lieto del frutto della sua eloquenza. Morto nello stesso anno Giovanni Visconti, e succedutigli i tre Nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo, il Petrarca si strinse singolarmente a quest' ultimo, da cui fu sempre, come altrove abbiamo veduto, con ogni onore distinto. Nel Dicembre dell' anno medesimo andossene il Petrarca a Mantova all' Imperador Carlo IV. che sceso finalmente in Italia, avea inviato a Milano uno suo scudiero, perchè gli conducesse innanzi un uomo sì celebre, e cui sommamente bramava conoscere di presenza. Le accoglienze, che al vederlo gli fece, i discorsi, ch'ebbe con lui, che dal Petrarca descrivonsi a lungo (1), e le premurose istanze, con cui e in Mantova, e in Milano, ove poscia recossi Carlo, cercò di condurlo seco a Roma, sono una chiara pruova dell'alta stima, in cui egli avealo. Il Petrarca sperava, che l'Italia dovesse da questa venuta di Carlo ricever grandi vantaggi; ma ei fu ben dolente ed afflitto, quando udì, che pochi mesi appresso l'Imperadore, senza aver recato all' Italia vantaggio alcuno, erasene con poco suo decoro ritornato in Allemagna. Ei non potè rattenersi dallo scrivergli un' amara e pungente lettera (2), rimproverandogli l' indolenza, con cui abbandonava l' Italia sommersa in un abisso

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 379. etc.
(2) Ib. p. 411.

di mali, e lasciava sempre più avvilire la sua medesima dignità.

Io non so, se il Petrarca inviasse veramente questa lettera a Carlo. Ma se questi la ricevette, non iscemò punto per essa la stima, in cui aveane l'Autore. Perciocchè questi inviato a Praga l'anno 1356. da Galeazzo Visconti per distogliere l'Imperadore dal pensiero, che diceasi aver concepito, di scendere armato in Italia singolarmente contro i Visconti, fu da lui accolto non altrimenti che in Mantova con sommo onore, e tornossene poco appresso a Milano, lieto di potere accertar Galeazzo, che l'Imperadore a tutt'altro pensava, che a cotal guerra; e non molto appresso ei ricevette un onorevole diploma Imperiale, in cui gli si dava il titolo di Conte Palatino. Il Petrarca amava la solitudine; e perciò scelse una Villa lungi tre miglia dalla Città, presso alla terra di Garignano, e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Ella diceasi Linterno; e il Petrarca solea talvolta scherzando chiamarla Inferno (1). Ivi si ritirava egli spesso, e qual vita vi conducesse, e qual fosse lo stato del suo animo a questo tempo, udiamolo da alcuni passi di due sue lettere scritte a Guido da Settimo, che si posson vedere riferite distesamente dall'Abate de Sade (2), poichè mancano nelle edizioni di Basilea. E io volentieri ne dò qui un

(1) Ib. p. 447.
(2) Ib.

estratto, perchè esse ci danno una giustissima idea de'costumi e dell'indole di questo incomparabil uomo; e dopo esse non fa d'uopo, ch'io mi trattenga a dirne più oltre: *Il tenore della mia vita*, dice egli, *è sempre stato uniforme, dacchè col crescer degli anni si è in me estinto l'ardor giovanile, e quella funesta fiamma, che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dich'io? Ella è anzi stata una celeste rugiada, che l'ha smorzata. Non veggonsi forse ogni giorno de'vecchj a gran disonore dell'umanità sepolti nella incontinenza? . . . . A somiglianza di uno stanco viaggiatore io raddoppio il passo a misura, che veggo accostarsi il termine della mia carriera. Io leggo, e scrivo giorno e notte, e coll'alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni, e tutti i miei piaceri . . . La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un'età più matura, nè occupazioni più serie, nè l'astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra. Io mi confido nella grazia di Dio; senza essa cadrei certamente, come altre volte mi è avvenuto. Spesso al finir dell'inverno mi fa d'uopo ripigliar l'armi; e anche al presente io combatto per la mia libertà . . . Tutta la mia speranza si è, che coll'ajuto di Gesù Cristo vincerò que' nimici, che in gioventù tante volte mi han vinto, e frenerò questo rivoltoso giumento, i cui movimenti sì spesso mi turbano il riposo. Per ciò,*

che è de' beni di fortuna, io sono ugualmente lontano da' due estremi; e parmi di essere in quella mediocrità, che è tanto a bramarsi. Una sola cosa può ancora eccitare l' altrui invidia; cioè, ch' io son più stimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non solamente il più gran Principe d' Italia (Galeazzo Visconti) *con tutta la sua Corte mi ama e mi onora, ma il suo popolo ancora mi rispetta più, che non merito, mi ama senza conoscermi e senza vedermi; perciocchè assai di raro esco al pubblico; e forse perciò appunto io sono amato e stimato. Ho già passata a Milano un' Olimpiade, e comincio l' ultimo anno d' un lùstro. . . . La bontà, che tutti qui hanno per me, mi stringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le case, la terra, l' aria, e le mura, per non dir nulla de' conoscenti, e degli amici. Abito in un angolo assai rimoto della Città verso Ponente. Un' antica divozione conduce tutte le Domeniche il popolo alla Chiesa di S. Ambrogio, a cui son vicino: negli altri giorni egli è un deserto. Molti ch' io conosco, o che desideran di conoscermi, minaccian di venirmi a vedere; ma o rattenuti da' loro affari, o atterriti dalla distanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo starmene presso questo gran Santo. Egli mi consola colla sua presenza, ottiene all' anima mia i favori dal Cielo, e mi risparmia non leggier noja . . . Quando esco di casa o per soddisfare a' miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di*

convenienza, il che accade di rado, io saluto tutti a destra ed a sinistra con un semplice piegar di capo, senza parlare, e senza trattenermi con chicchessia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo, e al mio sonno, che voi ben sapete qual è; anzi ogni giorno ne scemo parte, e fra poco non rimarrà più, che scemare. Io non istò a letto, che per dormire, purchè non sia infermo . . . appena svegliato ne balzo fuori, e passo nella mia Biblioteca, e questo passaggio segue di mezza notte, trattone quando le notti son troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo solo ciò, ch' ella vuole imperiosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè gli veggo assai rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno . . . Pel tempo di state ho presa una assai deliciosa casa di campagna presso Milano, ove l'aria è purissima, e ove ora mi trovo. Meno qui l'ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero, e più lontano dalle noje della Città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anitre, e selvatici d' ogni genere. Avvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri, che può offrire la Religione. Io volea quasi alloggiarmi entro del Chiostro; que' buoni Religiosi vi consentivano, e

parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizj. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso . . . Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci, che si spargono delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero, nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni, e i desiderj riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l'abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desiderj. Ciò non ostante non so che mi avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: elle forse produrrebbono in me l'effetto, che han prodotto in altri.

Io spero, che non sarà stato discaro a' miei lettori l'udir finora parlare di se medesimo il Petrarca, la cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno, che non ce lo faccia ascoltar con piacere. Così passò il Petrarca ora nella sua Villa, or in Milano più anni, caro a Galeazzo Visconti, con cui andò talvolta a Pavia, poichè questi ne ebbe il dominio; nè io dubito punto, che alla fondazione, che in questa Città fece Galeazzo di una splendida Università, non concorresse molto co' suoi consigli il Petrarca. Alcuni mo-

derni Scrittori ci parlano di un' Accademia di giovani letterati, che il Petrarca avea formata nella sua Villa di Linterno; ma io non ne trovo cenno nè in tante lettere, in cui egli ci parla pure sì a lungo delle sue cose, nè in alcun antico Scrittore. L' anno 1360 Galeazzo inviollo a Parigi a rallegrarsi col Re Giovanni uscito allora dalla cattività, che lungamente avea sofferta in Inghilterra, e ritornato al suo Regno. Il Petrarca vi fu ricevuto con quegli onori, che a un uom sì celebre si doveano, e compito l' ufficio ingiuntogli fece ritorno a Milano nel Marzo dell' anno seguente. Ivi egli ebbe lettera dall' Imperador Carlo IV, con cui invitavalo alla sua Corte; ma egli era troppo nimico dello strepito e dell' ambizione per accettarne le offerte. Rispose a Carlo facendogli insieme ringraziamenti e scuse, ma insieme stringendol di nuovo a tornare in Italia per rimediare a' mali, che la travagliavano. L' Imperadore era troppo lontano dal pensare a un tal viaggio; ma non perciò offeso dal parlar libero del Petrarca, essendogli in quest'anno 1361 nato finalmente un figlio, degnossi di partecipargliene la nuova, e insieme gli inviò in dono una tazza d' oro di superbo lavoro, come raccogliesi dalla lettera di ringraziamento, che il Petrarca gli scrisse, e che è stata pubblicata dall' Abate de Sade (1). Era allora il Petrarca passato a Padova, mosso probabilmente e dalle truppe straniere, che

(1) T. III. p. 559.

davano il guasto alla Lombardia, e dalla peste, che in quest' anno vi menò di nuovo grandissima strage, e questo fu poscia il suo ordinario soggiorno, non ostanti i replicati inviti, ch' egli ebbe a recarsi altrove. Innocenzo VI. nello stesso anno 1361. gli offrì l'impiego di Segretario Apostolico già da lui ricusato altre volte, e abbiamo ancora la lettera, ch' egli scrisse al Cardinale di Taleirand (1), in cui dopo avergli detto, ch' egli non potea a meno di non istupirsi, che un Papa, il quale erasi ostinato a crederlo Mago, lo giudicasse ora degno di occupare tal carica, gli adduce poi le ragioni, per cui non potea accettarla. Ebbe egli nello stesso anno pressanti inviti dal Re di Francia Giovanni, che avendolo in altissima stima desiderava di averlo alla sua Corte. Ma ad essi ancora ei seppe resistere con fermezza (2). In questo tempo medesimo nondimeno erasi il Petrarca determinato a tornare a Valchiusa, cui erano omai dieci anni, com' egli stesso dice (3), che avea abbandonata; e già era perciò venuto da Padova a Milano, ma le truppe armate, che iufestavano i passi, gliene fecer deporre il pensiero, e per questa ragion medesima ei non potè eseguire il disegno, che avea formato di recarsi alla Corte dell' Imperador Carlo, che avealo premurosamente invitato,

(1) Senil. L. I. Ep. III.
(2) Ib. Ep I,
(3) Ib. Ep. II.

e per cui erasi già posto in viaggio tornando da Milano a Padova. La peste, che l'anno 1362. travagliò di nuovo l'Italia, il condusse, come a più sicuro asilo, a Venezia, alla qual Città più altre volte ei recossi negli anni seguenti, amato ed onorato da' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente dal Doge Lorenzo Celso, che il volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste che si celebrarono in Venezia l'anno 1364. per le vittorie dalla Repubblica riportate sopra i ribelli dell' Isola di Candia. Nella State o nell' Autunno soleva comunemente trasferirsi a Pavia, poichè Galeazzo che vi faceva la sua ordinaria dimora, non sapea star lungamente da lui lontano. I Fiorentini frattanto, a' quali sembrava cosa poco alla lor Città onorevole, che un uomo sì famoso non venisse mai ad abitare nella sua patria, scrissero l'anno 1365. al Pontefice Urbano V. pregandolo a onorarlo di un Canonicato o in Firenze o in Fiesole. Ma il Pontefice, che stimava assai il Petrarca, e desiderava di averlo alla sua Corte, diedegli in vece un Canonicato in Carpentras; benchè poscia, sparsasi in questo tempo medesimo la voce, ch' ei fosse morto, dispose in favòr d' altri non solo di questo Canonicato, ma degli altri Beneficj ancora, di cui il Petrarca godeva. A questo Pontefice scrisse l'anno seguente il Petrarca una lunghissima lettera (1), in cui con am-

(1) Senil. L. VII. Ep. I.

mirabile libertà, e con patetica eloquenza lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la Sede Apostolica. E forse questa lettera stessa ne diede l' ultimo impulso ad Urbano, il quale infatti nell' Ottobre dell' anno seguente entrò in Roma. Ognuno può immaginare, qual fosse allora il giubbilo del Petrarca. Egli sfogollo in un' altra non men lunga lettera (1) allo stesso Pontefice, in cui con esso rallegrasi, che finalmente abbia fatta risorger Roma e l' Italia tutta all' antica grandezza, e lo esorta a non lasciarsi giammai condurre a privarla nuovamente di sua presenza. Questa gioja fu temperata al Petrarca dalla morte del piccol Francesco da Brossano suo nipote, e fanciullo di due anni, nato da Francesca sua figlia, e da Francesco da Brossano, a cui il Petrarca aveala congiunta in matrimonio. Ella accadde in Pavia nel 1368, mentre il Petrarca trovavasi in Milano alle solenni feste, che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti figlia di Galeazzo con Leonello secondogenito del Re d' Inghilterra.

Urbano V. frattanto desiderava al sommo di conoscere di presenza un uomo, di cui avea sì alta stima. Più volte l' avea invitato, e il Petrarca non era punto meno impaziente di andare a far omaggio a un Pontefice, che avea fissata di nuovo in Roma la Cattedra di S. Pietro. Ma l' età avanzata, e le malattie, a cui cominciava ad esser sog-

(1) Ib. L. IX. Ep. I.

getto, non gli permisero di eseguire il suo desiderio sì tosto come avrebbe voluto. Finalmente l'anno 1370. determinossi a questo viaggio, e fatto prima il suo testamento, che abbiamo alle stampe (1), partì da Padova; ma giunto a Ferrara, e sorpreso da grave infermità, in cui conobbe a pruova, quale stima, e qual amore avesser per lui i Marchesi d'Este, fu costretto a tornarsene a Padova (2). Allora fu, ch'ei ritirossi nella Villa d'Arquà divenuta celebre pel frequente soggiorno, che il Petrarca vi fece gli ultimi quattro anni di vita, e ove ancor si mostra la casa da lui abitata, che al presente appartiene all' illustre e nobil famiglia de' Conti Dottori. Appena egli eravisi stabilito, che con incredibil suo dispiacere udì la partenza di Urbano, che abbandonata di nuovo l'Italia volle tornarsene in Avignone, ove ei morì quasi appena giuntovi in quest' anno medesimo. Gregorio XI. eletto a succedergli non avea stima punto minor pel Petrarca; e gliene diede un onorevole contrassegno scrivendogli una lettera, in cui spiegava il desiderio che avea di giovargli. Ma il Petrarca non ebbe il conforto, che sopra ogni cosa bra-

---

(1) Vol. II. Oper. p. 1373.

(2) Nel secondo stampato Volume di Anecdoti in Roma; oltre alla lettera del Petrarca scritta al Marchese Niccolò d'Este per consolarlo nella morte di Ugo suo fratello, vedesi ora per la prima volta pubblicata (pag. 298) la cortese risposta, che il Marchese Niccolò fece al Petrarca, da cui sempre più chiaramente si scuopre quanto egli fosse da quel gran principe pregiato ed amato.

mava, di veder questo Pontefice venire a Roma; poichè ei nol fece, che quando quegli era già morto. Sperava il Petrarca di poter passare tranquillamente la sua vecchiezza senza essere più costretto ad intraprendere viaggi, o ad incaricarsi di affari, che ne turbassero la quiete. Ma la guerra insorta trai Veneziani, e Francesco da Carrara, e la condizione, che a questo fu imposta, se volle da quelli ottenere la pace, di mandare a Venezia Francesco Novello suo figlio a chieder perdono, e a giurar fedeltà alla repubblica, costrinse il Petrarca a tornare un'altra volta a Venezia l'anno 1373, poichè il Carrarese desiderò, ch' egli vi accompagnasse suo figlio, nè egli potè negarlo a un sì splendido suo protettore, qual era Francesco. Il Petrarca fu destinato in quest' occasione ad arringare il Senato; ma la maestà di quell' augusta assemblea turbollo per modo, che spossato, com' era, dalle fatiche e dagli anni, non ebbe forza a parlare, e convenne rimettere il discorso al dì seguente, in cui il tenne con più felice successo (1). Tornato il Petrarca a Padova e alla sua Villa d' Arquà vi passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita fino alla notte seguente a' 18 di Luglio del 1374, nella quale sorpreso da apoplessia, o, come altri forse più probabilmente scrivono, d' epilepsia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua

(1) Chron. Tarvis. Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 751.

Biblioteca col capo appoggiato su un libro. Questa nelle diversissime circostanze, con cui da molti anche antichi Scrittori si narra la morte del Petrarca, sembra la più verisimile; di che veggasi oltre le Memorie dell' Abate de Sade (1), la Prefazione premessa dall'Abate Lazeri alle Miscellanee da lui pubblicate (2). Galazzo Gataro descrive la solenne pompa, con cui ne furono celebrate le esequie (3): *Il detto corpo fu messo in Villa in un' arca su la montagna del terreno di Padova, dove ad onore fu il detto Corpo a seppellire Messer Francesco da Carrara Principe di Padova con il Vescovo, ed Abate, e Preti, Monaci, e Frati, ed universalmente tutta la Chierisia di Padova, e Padovano distretto, e Cavalieri, Dottori, e Scolari, ch' era in Padova andarono tutti ad onorar detto Corpo, il quale fu portato dalla sua casa d' Arquà sopra una sbarra con panno d' oro, e con un baldacchino d' oro fodrato d'armellino. La detta sbarra fu portata adì XVI d' Ottobre per fino alla Chiesa d'Arquà, e li vi fu fatto un Real Sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale, fece detto Sermone. Dappoi la morte del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver fatto molti libri, i nomi de' quali sono que-*

---

(1) T. III. p. 798. ec.
(2) T. I. p. 119.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 213.

sti quì di sotto scritti. Io dubito, che ove si legge *adì XVI d' Ottobre*, debbasi leggere invece *da XVI Dottori* poichè non mi sembra credibile, che si differisser tanto oltre le esequie. Così di fatto racconta Andrea figlio di Galeazzo, il quale aggiugne (1), che v' intervennero ancora i Vescovi di Vicenza, di Verona, e di Treviso ed altri Prelati, e *che poco tempo dopo gli fu fatta un' arca di pietra rossa all' antica, e messo dentro all' arca sopra quattro colonne, e messa sul sacrato di detta Chiesa, ove fino al presente si ritrova.*

Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo, di cui non giova, ch' io mi trattenga a formare il carattere, poichè le cose che finora dette ne abbiamo, cel fanno abbastanza palese; e cel dimostrano uno de' più rari uomini, che mai vivessero al mondo, o se ne consideri la vivacità dell' ingegno, il continuo studio, e la moltiplice erudizione, o si voglia aver riguardo all' indole amabile, e alle non ordinarie virtù, di cui fu adorno, pregi tutti singolarissimi, e che se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onor Letterarj, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a' suoi avversarj, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal confessar,

(1) Ib. p. 214.

che fece egli medesimo la sua debolezza, e dal sincero pianto che sparse su'proprj falli. Ma lasciamo le morali virtù, e parliamo della Poesia Italiana. Il Petrarca avea sortita nascendo quella felice disposizione alla Poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenire Poeta, e ben il diede a vedere l'avversione, ch'egli ebbe fin da'primi anni agli studj Legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' Poeti. La Poesia Latina era quella, che singolarmente egli amava; e forse s'ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel Canzioner del Petrarca il più perfetto modello di Poesia Italiana. In fatti ei non parla giammai de'suoi versi volgari, che come di scherzi giovanili, e confessa, ch' egli era stato più volte tentato di gittargli alle fiamme, sì per la frivolezza dell' argomento, come perchè essi spargendosi pel volgo, e passando di mano in mano, e di bocca in bocca, si venivano stranamente sconciando e alterando, sicchè era difficilissimo l'averne una copia esatta e corretta (1). Ei dice inoltre, che se avesse creduto, che i suoi versi Italiani dovessero avere sì grande applauso, avrebbe cercato di ripulirgli vie maggiormente, e di perfezionarne lo stile:

S' io avessi creduto, che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,

(1) Senil. L. V. Ep. III. L. XIII. Ep. IV.

Fatte l' avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (1).

Certo è però, che il Petrarca era diligentissimo nel rivedere, e nel correggere più e più volte le sue Poesie, e ne abbiamo in pruova i frammenti originali pubblicati dall' Ubaldini l'anno 1642., e poi aggiunti alla edizione del Muratori l'anno 1711., e a quella fatta in Padova dal Comino l'anno 1732, ne' quali si veggono le correzioni diverse, che il Petrarca faceva a un medesimo verso, e le più maniere, con cui egli l'andava cambiando, finchè avesse trovata quella che più piacevagli. In tal maniera noi abbiamo avuto il Canzoniere di questo immortal Poeta, guasto però, com' io credo, e come abbiamo udito dolersene lui medesimo, in più luoghi da'Copisti ignoranti. Io non prenderò qui nè a rilevarne i pregi, nè a noverarne i difetti. Che nelle Poesie del Petrarca s'incontrino non rare volte fredde allusioni, concetti raffinati, pensieri più ingegnosi che giusti, non avvi, a mio credere, uom di buon senso, che per se stesso nol vegga, e se ne dee incolpare il gusto di que' tempi introdotto da' Provenzali, e da' primi Poeti Italiani loro imitatori sempre più propagato, di assottigliare, e di anotomizzare, per così dire, l'amore, e di seguir poetando l'ingegno più che la natura; gusto da cui dee riconoscer l'Italia il sì gran numero, da cui in addietro è stata inondata, di freddissimi Petrarchisti, che non

(1) P. II. Son. CCLII.

avendo forza per sollevarsi in alto con quello, ch'essi prendeano a loro guida, non l'han seguito che ne' suoi errori, e ne' suoi traviamenti. Ma checchè sia di tai difetti, è certo, che nel Petrarca abbiamo un sì perfetto modello di Poesia Italiana, ossia quand' egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime, e prende più nobili oggetti a scopo delle sue Rime, che chiunque con saggio discernimento si faccia a studiarne le bellezze e i pregi, purchè la natura fornito l'abbia di quell'animo e di quell' estro, senza il quale niuno fu mai Poeta, potrà seguirlo d'appresso e nella leggiadria del poetare, e nella fama, a cui egli giunse. E vuolsi qui ancora riflettere, che tanto più maravigliosa si rende l'eleganza, la grazia, l'energia, da lui usata nel poetare, quanto più scarsa era allora la lingua Italiana, e non ancor giunta a quella copia e a quella dolcezza, a cui egli singolarmente col suo verseggiar la condusse. Alcuni pretendono, che molto egli abbia tolto da'Provenzali, e l'Abate de Sade decide (1), che non se ne può dubitare dopo le ricerche fatte da M. de la Curne su que' Poeti, in cui ha indicati cotali furti. Quest' opera non ha mai, ch' io sappia, veduta la luce, e perciò quanto è facile all' Abate de Sade l'affermare, che ciò in essa vien dimostrato, altrettanto è a me facile il negarlo, finchè non si producano i

(1) T. I. p. 154.

passi, che ne facciano prova. Io credo però, che se essi si producessero, si vedrebbe per avventura, che ciò che il Petrarca ha preso da' Provenzali, è appunto ciò, che vi ha di men bello nelle sue Rime, cioè que' raffinati concetti, e quelle idee astratte, e que' sentimenti, che non son secondo natura, di cui essi si dilettavano. Tale è certamente il passo indicato dall' Abate de Sade (1), in cui il Petrarca ha imitato un cotal Poeta di Valenza del secolo XIII detto Messen Jordi, dicendo:

Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio,
E non m' uccide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio (2).

Se il Petrarca avesse sempre usato di questo stile, ei sarebbe ben lungi dal poter esser proposto come perfetto modello di Poesia. E possiamo però conchiudere, che s' egli ha imitati i Provenzali, ciò non è stato che a suo e a nostro danno; e che meglio avrebbe egli fatto a seguir sempre la sua natura medesima, come egli ha fatto in que' Sonetti, e in quelle Canzoni, che sono fra tutte le sue Poesie le più pregiate, e nelle quali non si potrà sì agevolmente mostrare, ch' egli abbia tolta cosa alcuna de' Provenzali. Che direm noi finalmente della infinita turba de' Commentator del Petrarca? Grande sventura

(1) T. II. p. 258.
(2) P. I. Son. CIII.

de' più eleganti Poeti! Vedere i lor versi sì barbaramente straziati, e contraffatti da nojosi e freddi pedanti, altri de' quali, essendo tutt'altro che Poeti, voglion giudicare delle bellezze Poetiche non altrimenti che Apolline e le Muse; altri trovano ne' versi de' loro autori sentimenti e pensieri, ch' essi non ebbero mai; altri imbrattan le carte di quistioni sì frivole e pedantesche, che felice chi può sostenerne per poco d' ora la fastidiosa lettura. Da tal disgrazia non è ito esente il Petrarca, anzi non vi ha forse chi più di lui l' abbia sofferta; perciocchè fra due o tre giudiziosi Commentatori ei ne ha avuto gran copia di sì sciaurati, che noi saremmo pure tenuti assai ad un incendio, che togliesse interamente dal mondo le loro follie. Ma basti così di questo argomento, in cui troppo pericoloso sarebbe il fermarsi più a lungo, o l' entrarvi più addentro.

Ma qui dobbiamo trattenerci per poco a esaminare qual sieno le sue Poesie Latine, che gli ottennero d' essere coronato d' alloro nel Campidoglio con sì splendida magnificenza. Già abbiam detto, ch' ei ne fu debitore singolarmente alla sua Africa. Ella non era allora, che cominciata; e il Petrarca continuolla poscia nel soggiorno, che fece a Parma dopo la sua coronazione, e talmente vi si innoltrò, che egli stesso ne parla come di Poema finito (1). Nondimeno è certo,

(1) Epist. ad poster.

ch' ei non considerollo giammai come cosa compita, e in una lettera, che già vecchio scrisse al Boccaccio (1), parlando di essa dice: *Africa mea, quæ tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit;* e aggiugne, che soli trentaquattro versi aveane ei confidati l' anno 1343. a Barbato, da cui erano stati renduti pubblici più ch' ei non avrebbe voluto. Quindi poichè ei fu morto, incredibile fu la sollecitudine de' più dotti uomini di quel tempo, perchè essa non perisse. L'Ab. Mehus ha pubblicata una lettera del Boccaccio (2) a Francesco da Brossano genero ed erede del Petrarca, in cui gli chiede, che sia avvenuto dell' Africa, e se sia vero ciò, di che correa voce, ch' ella fosse stata consegnata ad alcuni, perchè prima di pubblicarla la rivedessero e la correggessero, nel che, egli dice, non so se debba più ammirar l' ignoranza di chi ha dato tal ordine, o la temerità di chi l' ha accettato. Nella stessa maniera scriveva Coluccio Salutato a Benvenuto da Imola (3), e al suddetto Francesco (4), a cui ancora rendette grazie di una copia, che aveagliene mandata, dolendosi però al medesimo tempo, che gli avesse vietato ciò ch' ei pensava di fare, cioè d' inviarne una copia all' Università di

(1) Senil. L. II. Ep. I.
(2) L. c. p. 203. ec.
(3) Epistol. Vol. II. Ep. III. et V.
(4) Ib. Ep. VI. et XVII.

Bologna, una a Parigi, una in Inghilterra, e di porne un'altra in qualche pubblico ed onorevol luogo in Firenze. Deesi adunque considerare l'Africa del Petrarca come un Poema, a cui l'Autore non potè porre l'ultima mano, come l'Eneide di Virgilio. Le Egloghe e le Epistole in versi si dee credere, che fossero con più diligenza rivedute dal Petrarca. Nè esse perciò sono un troppo perfetto modello di Poesía Latina. Non giova qui il cercare, onde sia avvenuto, che essendo pure il Petrarca uomo di non ordinario ingegno e amantissimo della Lettura de' migliori Poeti, ciò non ostante si rimanesse lor dietro di sì gran tratto. Io aggiugnerò qui solo, che alcuni passi singolarmente dell'Egloghe del Petrarca son tali, che ben ci mostrano, qual felice disposizione egli avesse al poetare, e quanto più felicemente vi sarebbe ei riuscito, se fosse vissuto a secol migliore. Rechiamone alcuni versi per saggio, che sono il principio della seconda Egloga:

Aureus occasum jam sol spectabat, equosque
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu.
Nec nemorum tantam per secula multa quietem
Viderat ulla dies: passim saturata jacebant
Armenta, et lenis pastores somnus habebat:
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos. Tunc fusca nitentem

Obduxit Phœbum nubes, prœcepsque repente
Ante expectatum nox affuit: horruit æther,
Sævire, et fractis descendere fulmina nymbis.
Altior æthereo penitus convulsa fragore
Corruit, et colles concussit et arva cupressus,
Solis amor quondam, solis pia cura sepulti.
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium sors dura favorem.
Præscius heu nimium vates tu Phœbe fuisti,
Dum sibi, dumque aliis erit hæc lachrymabilis arbor,
Dixisti: ingenti strepitu tremefacta ruinæ
Pastorum mox turba fugit, quæcunque sub illa
Per longum secura diem consederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi
Pars specubus, terræque caput submittit hianti.

La Filosofia Morale ebbe un illustre Scrittore nel gran Petrarca. Questo grand'uomo, che se avesse avuti molti altri a se somiglianti, avrebbe renduto anche assai più rinomato il secolo, a cui visse, a questa parte ancora di studio si volse, e ne trattò più argomenti con felicità maggiore di quella, che in tempi sì tenebrosi potea aspettarsi. Abbiamo i due assai lunghi libri da lui intitolati *de Remediis utriusque fortunae*, e dedicati al suo amicissimo Azzo di Correggio, i quali se non sono un troppo esatto modello della manierà di scrivere in dialo-

go; contengono però i migliori, e i più opportuni avvertimenti, che in tal materia si possan dare. I libri della Vita solitaria, della vera Sapienza, del disprezzo del Mondo, benchè abbiano molte riflessioni ascetiche, e negli ultimi singolarmente sembri, ch'egli abbia preso ad imitare le sincere ed umili Confessioni di S. Agostino, con cui in essi ragiona, hanno nondimeno più cose tratte da' fonti della Filosofia Morale, e mostran lo studio, che il Petrarca avea fatto non solo su gli antichi Scrittori di tale argomento, ma, ciò che giova assai più, sull'indole del cuore umano. Egli ci ha finalmente lasciati due per que' tempi eccellenti libri, uno sul governo della Repubblica indirizzato a Francesco da Carrara Signor di Padova, l'altro sui doveri di un Generale d'armata, ch'egli inviò a Luchino del Verme General Comandante dell' esercito Veneto. Il Petrarca illustrò ancora in parte l'antica storia, e singolarmente con due sue opere dimostrò quanto in essa fosse versato. La prima divisa in quattro Libri, e intitolata *Rerum Memorandarum*, in cui a somiglianza di quella di Valerio Massimo vien narrando più fatti, tratti dalle antiche e dalle moderne Storie, divisi in più Capi, secondo le diverse virtù o i diversi vizj, a cui appartengono. L'altra sono le vite degli antichi uomini illustri, quasi tutti Romani. Noi ne abbiamo tralle opere Latine del Petrarca un Compendio, da lui cominciato per comando di Francesco da Carrara, e poscia, poichè il Petrarca fu

morto, continuato per ordine del medesimo Carrarese da Lombardo da Serico Padovano, grande amico del Petrarca. E abbiamo inoltre le medesime vite assai più ampiamente scritte in lingua Italiana, e sotto nome del Petrarca stampate l'anno 1476. nella Villa Polliana presso Verona. Intorno a queste due diverse opere io incominciai già alcune mie riflessioni al Ch. Signor Abate Angelo Teodoro Villa, già Professore degnissimo di Eloquenza nell'Università di Pavia, che volle cortesemente inserirle nelle erudite sue Giunte alla Biblioteca de' Volgarizzatori dell' Argelati (1). In esse io mi feci a mostrare, che di quest' opera Italiana ancora era Autore il Petrarca, e che anzi questa a lui doveasi interamente, e che del compendio una parte sola era stata da lui composta, come è manifesto dalla prefazione posta alla sua continuazione dal suddetto Lombardo; e credetti inoltre fondato su un Codice MS. citato da Monsignor Mansi, che il Petrarca avesse preso a tradurre egli stesso la più ampia sua opera dall' Italiano in Latino, e che la traduzione medesima fosse poi dallo stesso Lombardo condotta a fine. Quai ragioni m' inducessero a così pensare, si può vedere nell'opera sopraccitata. Ma un Codice MS. di queste Vite più ampiamente distese, citato dal P. degli Agostini (2) mi fa or dubitare di ciò che allora ho affermato; perciocchè in esso si

(1) T. V. p. 761. ec.
(2) Scritt. Venez. T. I. p. 4 not. 1.

legge: *Hoc opus suprascriptum compilatum per summum Poetam litterali sermone Dominum Franciscum Petrarcham, et in vulgari sermone reductum per Magistrum Donatum de Casentino ad instantiam requisitionemque magnifici D. D. Nicolay Marchionis Estensis etc.* Il che come si possa conciliare colle ragioni da me allora arrecate, lascio, che ognun ne decida, perciocchè non è di quest' opera l' entrare in discussioni di tal natura. Un' altra grand' opera avea egli intrapresa, ma a cui non diè compimento, e che sembra interamente perita, cioè una Storia generale da' tempi di Romolo fino a quelli dell' Imperator Tito, opera da lui cominciata ne' giovanili suoi anni, e poi interrotta per rivolgersi al suo Poema dell' Africa. Ne dobbiam la notizia a' suoi Dialogi con S. Agostino, intitolati *de Contemptu Mundi*, ne' quali introduce il Santo a così ragionargli: *Manum ad majora jam porrigens librum historiarum a Rege Romulo in Titum Cæsarem, opus immensum, temporisque et laboris capacissimum aggressus es; eoque nondum ad exitum perducto . . . . ad Africam . . . . transmisisti* (1).

Benchè il Petrarca non possa esser compreso nel numero de' viaggiatori, se con tal nome s' intendan solo coloro che viaggiano per paesi non ben conosciuti, dee nondimeno considerarsi come un perfetto loro mo-

(1) Oper. Vol. I. p. 411.

dello; poichè nelle descrizioni, ch' egli ci ha lasciate, de' paesi che vide, ci scuopre quai debban esser le mire, quale il metodo, quali le osservazioni d' un viaggiatore erudito. Belle sono le lettere, ch' egli scrisse (1), narrando un giro che intraprese l' anno 1333 per la Francia e per l' Allemagna: *Io ho corse*, dice egli, *di fresco le Gallie non già per alcuno affare, ma solo per avidità di vedere, e per un certo ardor giovanile, e mi sono innoltrato fino alle sponde del Reno, e nell' Allemagna, osservando attentamente i costumi degli uomini, godendo alla vista di sconosciuti paesi, e ogni cosa paragonando co' nostri; e benchè molte cose magnifiche io abbia ivi vedute, non mi è grave però l' esser nato in Italia; anzi a dir vero, quanto più mi avanzo viaggiando, tanto più io l' ammiro*. Quindi siegue a descrivere le cose più memorabili, che vedute avea in Parigi, in Gant, in Liegi, in Aquisgrana, in Colonia, in Lyon, i costumi che vi avea osservati, lo stato in che aveva trovati gli studj, le tradizioni, che correano tra 'l volgo, ed altre somiglianti cose, che un uom dotto osserva sempre con piacere viaggiando. Altrove ci narra (1) il salire che un giorno fece sulle cime del Monte Ventoso nel Contado Venassino, e le cose che vi rinvenne più degne d' osservazione. Bello è an-

1) Ib. L. IV. Ep. I.

cora il ragguaglio, ch' egli ci ha lasciato (1) del suo viaggio pel Regno di Napoli, e le riflessioni da lui fatte in quell' occasione sulle Città e sulle Ville di quelle Provincie, di cui si trova menzione presso gli antichi Scrittori. Egli accenna ancora, ma oscuramente (2), di aver costeggiati i lidi di Spagna, di aver navigato l' Oceano, e ancor, come sembra, di esser giunto in Inghilterra (3); ma di ciò non ci ha lasciata più esatta contezza. Avea egli intenzione di viaggiare ancora a' luoghi Santi di Palestina, come si raccoglie dalla prefazione dell' operetta, di cui ora ragioneremo, ma atterrito dalla lunga navigazione, e da' pericoli che altre volte avea sul mare incontrati, se ne astenne. In vece però a un suo amico, che intraprendeva quel viaggio, e che avealo richiesto di volergli esser compagno, scrisse il piccolo libro, intitolato *Itinerarium Syriacum* (4), in cui cominciando da Genova tutti gli descrive minutamente i luoghi, ch' ei dovea veder nel suo corso, e le cose che più attentamente dovea osservare, libro, che alla Storia, e alla Geografia di que' tempi reca non poco lume, e di cui mi stupisco che non abbia fatta parola l' Abate de Sade ne' suoi tre Tomi di Memorie per la Vita del Petrarca. Chi fosse l' amico, a

(1) Ib. L. V. Ep. IV.
(2) Carm. L. I. Epist. VII.
(3) Famil. L. III. Ep. I.
(4) Oper. Vol. I. p. 617.

cui il libro fu indirizzato, nol possiamo conoscere da' Codici stampati, e solo veggiamo, ch'ei fu Milanese, poichè il Petrarca a lui parlando gli dice *patria tua Mediolanum* (1). Ma in un Codice a penna di questo opuscolo, che si conserva in questa Biblioteca Estense, esso è indirizzato *ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile in Milano, e che è probabilmente lo stesso, che l'anno 1347 fu Podestà di Piacenza (2).

Scrisse egli altresì alcune Invettive contro di un medico. Non v'ebbe per avventura giammai chi tanto si compiacesse di motteggiare e deridere i medici ad ogni occasione, e negli ultimi anni di sua vita principalmente, quando pareva ch'ei dovesse rendersegli amici, appena scriveva lettera, in cui non si ridesse di loro. Convien però confessare a difesa de' Medici, che un po' di passione concorse a risvegliare nell'animo del Petrarca quell'odio o almen quel disprezzo, in cui gli avea. Racconta egli stesso, scrivendo a Francesco da Siena Medico allor famoso (3), che essendo infermo il Pontefice Clemente VI, egli gli mandò dicendo, che si guardasse da' Medici, non già da tutti, ma da molti, e si ricordasse di colui, che sul suo sepolcro avea fatto incidere: *La*

(1) Pag. 622.
(2) Poggiali Memor. di Piac. ad h. an.
(3) Senil. L. XV. Ep. III.

moltitudine de' Medici mi ha ucciso; che perciò ne scegliesse non due, ma un solo, non già eloquente, ma dotto e fedele. Il messo che portò al Pontefice questa ambasciata, non essendosi spiegato troppo felicemente, Clemente fe pregare il Petrarca, che gli sponesse in iscritto ciò, che aveagli fatto significar con parole. Il Petrarca ubbidì, e scrisse ne' medesimi sentimenti al Pontefice. Il Medico del Papa al veder quella lettera fremette di sdegno, e fece un'amara risposta al Petrarca, il quale allora compose e divolgò i quattro libri di Invettive contro di un Medico, che ancor abbiamo, ne' quali egli raccoglie quanto contro de' Medici si può mai dire, con uno stile, ch'io certo non proporrò per esempio di Filosofica moderazione. D'allora in poi i Medici furono un oggetto troppo spiacevole al Petrarca, il quale, benchè si protesti sovente a imitazione di Plinio, ch'ei non intende di biasimare nè la Medicina, nè i veri Medici, ma solo i falsi, mostra però abbastanza di esser persuaso, che non vi abbia nè Medico, nè Medicina, a cui convenga fidarsi.

Degna fralle altre d'essere letta, se pure i Medici cel permettono, è una sua lunghissima lettera al Boccaccio (1), in cui descrive la vanità e la pompa, con cui uscivano in pubblico i Medici di quella età, con vesti di porpora, con anelli preziosi, con ispro-

(1) Senil. L. V. Ep. IV.

ni dorati; e scherzando dice, che poco vi manca, ch' essi non giungano al solenne onor del trionfo, poichè egli è vero, soggiugne, che pochi vi son tra essi, che si possan vantare di aver uccisi cinque mila uomini, quanti se ne richiedevano a ottenere il trionfo, ma ciò che manca al numero vien dalla qualità compensato, perciocchè allor si uccidevano i nimici, or si uccidono i Cittadini; gli uccisori allora erano armati, or sono in toga. Quindi dopo aver proseguito a ridersi delle loro, come ei le chiama, imposture, narra ciò ch' egli stesso avea udito dire da tre Medici a que' tempi assai celebri, uno de' quagli aveagli confessato sinceramente, che se cento o mille uomini della stessa età, e della medesima complessione fosser sorpresi dalla medesima malattia, e la metà di essi si valesse de' Medici, quali erano a que' tempi, l' altra si curasse da se medesima, egli credeva di certo, che assai più di questi secondi l' avrebbon campata. Un altro interrogato da lui, perchè non usasse egli de' cibi, che prescriveva agli altri, aveagli risposto, che se il viver del Medico fosse somigliante a' suoi consigli, o i suoi consigli al suo vivere, ne perderebbe o la sanità o il denaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richiesto da lui medesimo, perchè non esercitasse egli ancora la Medicina, risposegli ch' ei non era sì empio, che volesse ingannare il volgo con un'arte così fallace. Leggiadro ancora è il fatto, che nella stessa lettera egli racconta di un vecchio

Medico della Valesia chiamato da Galeazzo Visconti a Milano, perchè il guarisse dalla Podagra, colla promessa di tre mila cinquecento scudi d' oro, oltre le spese del viaggio e di un magnifico ricevimento. *Quel primo giorno,* dice, *in cui egli arrivò a Milano, io stava cenando con Galeazzo; quando un corriere spedito innanzi diè avviso, ch' egli era giunto. Galeazzo rallegrossene al sommo, comandò, che se gli andasse subito incontro, e che fosse ricevuto, com' egli costuma, con allegrezza, e con pompa. Si mandarono innanzi cortigiani, servidori, e cavalli, e un destriero, su cui egli dovea montare, da me stesso provato altre volte, più bianco della neve, più agil de' venti, più mansueto di un agnello, più franco di un monte. Su questo il Tedesco Galeno entrò in Milano con gran concorso del popolo, che il mirava con maraviglia, e sperava omai di veder risorgere i morti. Già egli pel suo messo spedito innanzi avea con autorità da Medico ordinato, che si tenesser pronte ova fresche, e non so quali altre cose per farne, come soglion costoro, un beveraggio all' infermo. All' udir ciò tutti stupirono; e alcuni il credevano un uom divino; ma io me ne stomacai al vedere la temerità di costui, che a un tal infermo non mai da lui veduto prescriveva così a caso i rimedj. Essendo io frattanto tornato a Pavia, non so che si facesse egli, o che comandasse ne' dì seguenti. Ben so che poco appresso cominciò Galeazzo a star peggio*

del solito, e non molto dopo colui perduta omai o la speranza di risanarlo, o l' impudenza di prometterlo, disse che non poteasi coll' arte far ciò ch' egli avea pensato; e che invece conveniva cercare certi libri Magici, ch' ei chiama sacri; poichè in questi era riposta l' ultima speranza di guarigione. Questi ora si stan cercando, non so in qual parte, e forse nol sa egli stesso; ma la speranza di tutti, e singolarmente di Galeazzo è omai svanita. Così quella gran fama, e quella strana espettazione, e quella immatura sollecitudine di aver rimedj, è finalmente andata a terminare in Magia.

Un uomo, che tante pruove avea vedute dell' incertezza dell' arte, e del poco sapere de' Medici de' suoi giorni, era ben degno di scusa, se faceasene beffe. E molto più ch' egli ebbe a farne la sperienza in se stesso. Udiamolo qui ancora colle sue proprie parole tradotte in Italiano narrare ciò che gli avvenne, poichè egli ne' suoi racconti ha una tal grazia sua propria, che sempre leggonsi con piacere. *Agli otto di Maggio*, scrive egli in una sua lettera dell'anno 1370. a Pandolfo Malatesta (1), *mi sorprese una violentissima febbre, che mi è omai famigliare. Accorsero i Medici sì per comando del Padrone* (Francesco da Carrara) *sì per la loro amicizia. Dopo aver lungamente, secondo il costume, conteso insieme, diffi-*

(1) Senil. L. XIII. Ep. VIII.

nirono, che a mezza notte io sarei morto, e la notte era già cominciata. Tu vedi quanto poco di vita mi rimaneva, se era vero ciò che sognavano questi nostri Ippocrati. Ma io sempre più mi confermo nell' opinione, che ho formato di loro. Dissero, che il solo rimedio a prolungare un pocolino la vita, era lo stringermi con certe cordicelle per impedirmi il sonno, e che in tal modo sarei forse giunto all' aurora: prezzo troppo spiacevole di sì poco acquisto; mentre al contrario era certo, che il togliermi in quello stato il sonno, era lo stesso che il darmi la morte. Non furon dunque eseguiti i lor comandi, perciocchè io ho sempre pregati gli amici, e ho comandato a' servi, che non si faccia mai sul mio corpo ciò che comandino i Medici, e che se convien pure far qualche cosa, si faccia tutto il contrario. Quindi io passai quella notte in un dolce e profondo sonno e somigliante, come dice Virgilio, a una placida morte. Che più? Io che a mezza notte dovea morire, al tornare che alla mattina fecero i Medici, forse per assistere al mio funerale, me ne stava scrivendo; ed essi attoniti al vedermi, non ebber altro che dire, se non che io era un uomo maraviglioso. Ciò che quì narra il Petrarca avvenutogli in quel giorno, in un'altra lettera scritta l'anno seguente al Cardinal Filippo di Cabassole (1) dice, che più di

(1) Ib. L. XIV. Ep. XIV.

dieci volte nel corso de' due ultimi anni eragli avvenuto. E non è perciò maraviglia, che un uomo, il quale viveva, per così dire, a dispetto de' Medici, si ridesse di essi non meno che de' lor consiglj, e delle lor Medicine.

Oltre qualche altro Opuscolo Latino, come l'Apologia contro le calunnie di un Francese, ed altri somiglianti di piccola mole, e di non molto valore, debbono singolarmente aversi in gran pregio le moltissime lettere, che di lui ci sono rimaste. Lo stile non è certamente il più elegante, ed esse sono spesso troppo diffuse, e sparse di sentimenti allo scrivere epistolare non troppo opportuni: Ma le infinite notizie di que' tempi, che vi si trovano sparse per entro, e una certa, più volte da noi osservata, amabile sincerità, con cui in esse parla il Petrarca, le rendono utili non meno, che dilettevoli a leggersi. Così ne avessimo edizioni più corrette insieme e più compite! Ma quelle, che ne abbiamo, son guaste da tali e sì gravi errori, che spesso non è possibile l'intenderne il senso. E inoltre nelle Biblioteche di Firenze, in quella del Re di Francia, e in altre si ha un grandissimo numero di lettere del Petrarca, che non han mai veduta la luce, di che veggansi l'Abate Mehus (1), e l'Abate de Sade (2). E io mi

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 240 ec.
(2) Mem. de Petr. T. I. Pref. p. 69 ec.

maraviglio, che in un secolo, come è questo nostro, in cui tanto si è disotterrato di antichi monumenti, alcuni de' quali non sarebbe stato gran danno, che avessero continuato a dormir nella polvere, fra cui giacevano, niuno abbia pensato a una intera ed esatta edizione delle lettere di questo grand' uomo, che spargerebbe lume sì grande sulla Storia del secolo XIV.

La fama, a cui era salito il Petrarca pel suo valore nel poetare in amendue le lingue, gli conciliava la stima e l'amicizia di tutti coloro, che alla stessa lode aspiravano; anzi egli era non poche volte importunato da alcuni, che volendo pure sembrar Poeti, e non avendo nè il talento, nè lo studio, che ad esserlo son necessarj, a lui ricorrevano, perchè prestasse loro i suoi versi, co' quali acquistare anch' essi la fama di illustri Poeti. E piacevole è a leggersi ciò, ch' egli scrive su questo argomento al Boccaccio: *Tu ben conosci*, dic' egli (1), *costoro, che campan su' versi, e questi ancora non loro, il cui numero è or cresciuto a dismisura. Sono uomini di non grande ingegno, ma di memoria e di diligenza grande, e di assai più grande ardire. Frequentan le Corti e i palazzi de' gran Signori, ignudi per lor medesimi, ma vestiti degli altrui versi, e recitando con grande energia le più eleganti Poesie or di uno or di un altro,*

(1) Senil L. V. Ep. III.

singolarmente in lingua Italiana, si procaccian da quelli favore, denari, vesti, e doni d' ogni altra sorta. Questi stromenti del lor guadagno or ad altri gli chieggono, or agli autori medesimi, e o gli ottengono con preghiere, o gli comprano con denaro, se ciò richiede l' ingordigia o la povertà del venditore; come avea già detto ancor Giovenale.

Esurit intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Quante volte vengon costoro a molestarmi e ad importunarmi colle lor preghiere! E così faranno, io credo, con altri ancora. Benchè omai cominciano ad essermi meno molesti, o perchè sanno, che ad altri studj or sono intento, o per rispetto alla mia età. Spesso, acciocchè non si avvezzino a darmi noja, do loro un' aperta negativa, nè mi lascio muovere da preghiere. Talvolta però, singolarmente quando conosco la povertà e la modestia di chi mi prega, la carità mi sforza a dar loro qualche soccorso col mio qualunque siasi ingegno, poichè ciò, che a me non costa che assai breve fatica, reca talora ad essi non piccol vantaggio. E sonovi stati alcuni, che essendomi venuti innanzi poveri ed ignudi, e avendo ottenuto ciò, che bramavano, son poi tornati messi ad abiti di seta, e ben arricchiti, a ringraziarmi, che per mio mezzo usciti fossero dallo stato di povertà. Ciò mi ha talvolta così commosso, che io avea proposto di non negar mai tal grazia a chiunque me la chie-

desse, parendomi in tal maniera di far loro limosina; ma poscia vinto dalla gran noja ho cambiato pensiero. Così fin d' allora avveniva, ciò che forse avviene anche al presente, che alcuni si abbelliscano delle altrui spoglie, e ottengan d' esser creduti valorosi Poeti, finchè trovano, chi sia lor liberale di buoni versi, e finchè non si scuopre la ricca fonte, a cui essi bevono. E forse alcuni, i cui nomi sono stati inseriti nel Catalogo de' Poeti del secolo, di cui scriviamo, perchè si son trovati de' versi ad essi attribuiti, non hanno altro diritto ad esservi annoverati, che la liberalità del Petrarca, o di alcun altro de' più chiari Poeti di questa età.

LXXXV

RIFLESSIONI

DEL

CAV. TIRABOSCHI

SOPRA LA VITA

DI FRANCESCO PETRARCA

SCRITTA

DALL' ABATE DE SADE.

Niun' opera mi ha tanto giovato alla cognizione della Storia di questo secolo, quanto le Memorie per la Vita di Francesco Petrarca *in tre Tomi in 4. scritte in Francese dall' Abate de Sade, e pubblicate colla data d'Amsterdam gli anni* 1764 *e* 1767. *Una diligente lettura di tutte le opere, e singolarmente delle Lettere così stampate, come inedite (che sono in grandissimo numero)*

del Petrarca, una faticosa ricerca di tutti gli archivj, e di tutte le Biblioteche, onde potea sperar qualche lume, un attento studio sopra gli Scrittori o contemporanei o vicini allo stesso Petrarca, un giudizioso esame di tutti gli Autori, che più, o meno ampiamente ne hanno scritta la Vita, e finalmente una continua ed indefessa fatica di molti anni, ci han fatto avere da questo erudito Scrittore la più ampia Storia, che ancor avessimo avuta non sol del Petrarca, ma si può dire di tutto quasi quel secolo: talchè ella potrebbe quasi intitolarsi Storia Sacra, Profana, e Letteraria del secolo XIV. Così non vi ha avvenimento di quell' età, che non vi si vegga almeno accennato; non personaggio in qualche modo famoso, di cui non vi si vegga almeno in compendio la vita: anzi appena ei nomina città alcuna, di cui non ci dia in qualche maniera la Storia. La moltiplicità degli oggetti, a cui l'Ab. de Sade ha stese le sue ricerche, ha data a quest' opera un' estensione forse maggior del bisogno, e chi brama di saper le vicende e le azioni del gran Petrarca, non può a meno di non annojarsi alquanto al vedersi ad ogni passo tratto fuor di sentiero, per andar in cerca di cose, in cui quegli appena ebbe parte. Questo difetto però è troppo ben compensato da molti lumi, che l' Autore ha sparsi sulla vita di questo grand' uomo, dall' emendar che egli ha fatto gli errori di molti Scrittori, dall'ordine, con cui son disposti gli avvenimenti,

dalla minutezza, con cui essi vengon narrati, e da molti pregevoli monumenti, ch' egli prima d' ogni altro ha scoperti e pubblicati.

Ma un Italiano, e uno singolarmente, che scrive la Storia della Letteratura Italiana, non può a meno di non dolersi alquanto di certi tratti, che questo Scrittor Francese ha qua e là sparsi nella sua Opera, e principalmente nella prima Prefazione al primo Tomo premessa, e da lui indirizzata agli eruditi Italiani. Ei ci rimprovera in somma, che abbiam finora ignorata la vita del Petrarca, e si gloria di essere stato il primo a darcene una giusta idea. Oserò io, *dice egli frall' altre cose* (1), o Signori, di comunicarvi il frutto delle mie riflessioni? Le mie congetture su questo argomento (*cioè sullo scopo e sull' epoche delle Poesie del Petrarca*) sono interamente opposte a quelle di tutti i vostri Scrittori (parlo di que' soli, ch' io ho veduti): convien necessariamente, che o io o essi siamo in errore. Non posso esprimere, quale è stata la mia sorpresa nel fare questa scoperta; e vi confesso sinceramente, ch' essa mi ha fatto nascer non pochi dubbj sulle mie congetture, per quanto io avessi studiato affin di accertare il vero. Se queste congetture fossero vere, ne seguirebbe, che la più ingegnosa naziou d' Europa avrebbe fino al presente ignorato non solo tutti i dettaglj della vita di un uomo, a cui

(1) Pag. LXXV.

più che ad ogn' altro ella debb' esser tenuta, e che più d' ogn' altro le ha recato onore; ma ancor l' epoca e l' argomento delle sue Poesie, ch' ella già da quattro secoli non cessa mai di leggere e d' ammirare. Ma eccovi cosa ancor maggiore, e del tutto incredibile. Se le mie congetture fossero giuste, sarebbe vero, che un uomo nato di là dall' Alpi con assai mediocre talento sarebbe venuto ad insegnare a questa nazion medesima ciò che assai meglio di lui dovrebbe ella sapere; e ciò usando solo de' libri, ch' ella ha tralle mani, e di alcuni Codici tratti dalle Biblioteche della medesima. Un tal uomo non potrebbe egli dire, ciò che dicea Cicerone dopo avere scoperto il sepolcro d' Archimede? Una delle più grandi e delle più dotte Città di Grecia avrebbe ignorato il sepolcro del più celebre de' suoi Cittadini, se un abitante d' Arpino non fosse venuto ad additarglielo. *Egli è ben vero, che dopo questo sì amaro insulto l' Ab. de Sade parla di se medesimo con tal modestia, che la maggiore mai non si vide nel più cauto Scrittore*: No certo, o Signori, *dice egli*, ciò non è certamente possibile. Le mie congetture debbon necessariamente essere false. Vi chieggo in grazia, che vogliate attentamente e senza prevenzione esaminar le prove, sulle quali esse sono appoggiate. Scopritemi i miei errori, e io ben lungi dal tenermene offeso, riceverò le vostre critiche, qual contrassegno di bontà e di stima. Ardisco di promettervi, che in me troverete molta docilità, un' estre-

ma diffidenza delle mie idee, quando singolarmente esse non s' accordano colle vostre; e una grande disposizione a riconoscer la verità, quando io vedrolla risplendere chiaramente, da qualunque parte io ne vegga venire il lume. *Mi giova il credere, ch'egli qui abbia parlato sinceramente, e che perciò, s' egli ancor vive, debba veder con piacere, ch' io prenda a soddisfare in parte a' suoi desiderj e alle sue richieste. Nella Prefazione premessa al secondo Tomo egli si duole, che niuno abbia ancor pubblicata Critica alcuna contro del primo già da' più mesi uscito alla luce. E veramente io confesso, che avrei creduto, che gli eruditi Italiani dovesserò riscuotersi alquanto alla lettura di una tal opera; e intraprendere la difesa del loro onore non poco in essa oltraggiato. Ma veggo insieme, qual ragione possa averlo loro vietato. Le Memorie dell' Ab. de Sade occupano tre gran volumi in quarto, e quindi a esaminarle e discuterle con esattezza richiederebbesi un' opera di almen doppia mole. Quanto è difficile il ritrovare chi abbia agio a tanto! E ancorchè pure un l' avesse, si può egli sperare in Italia che alcuno si addossi il carico di tale stampa? Che se ella è impresa difficile a chicchessia, quanto più a me, che dovendo in un sol Tomo ristringere tutta la Storia della Letteratura Italiana del secolo XIV, mi veggo costretto a non istendermi tanto nel ragionar del Petrarca, che anche agli altri non rimanga il lor luogo? Io non*

posso adunque che dare un saggio di quella Critica, che sì istantemente dimanda l' Ab. de Sade. Nel decorso di questo Tomo mi avverrà spesso di rilevarne gli errori, perciocchè avendo voluto trattare di tutti quasi i fatti, e di tutti gli uomini di quel secolo, avrò non rare volte occasione di scoprire i falli, in cui egli è caduto. Qui ne uniremo parecchi altri, che nel decorso dell' opera non han potuto aver luogo; e gli uni congiunti agli altri ci faran conoscere, se l' opera dell' Ab. de Sade sia veramente dotata di quella esattezza, a cui egli par che lusinghisi di averla condotta.

Due Prefazioni ha premesse al primo Tomo l' Ab. de Sade, una indirizzata agli eruditi Italiani, l' altra a' Francesi. Io lascio in disparte la seconda, e mi trattengo sol sulla prima. In essa ei viene schierandoci innanzi tutti quegli Scrittori, che ci han data la vita o l' elogio del Petrarca. E io gli concederò di buon grado, che ciò che ne hanno scritto parecchi Autori del secolo XIV e del XV come Domenico d' Arezzo, Coluccio Salutato, Pier Paolo Vergerio il vecchio, Secco da Polenta, Filippo Villani, Leonardo Aretino, e Giannozzo Mannetti, sia cosa assai superficiale e digiuna. Nè è a stupirsene; poichè altra maniera non conoscevasi allora di scriver le vite degli uomini illustri. Nel ragionare però, che fa l' Ab. de Sade, non è sempre molto felice. Egli cita una lettera a lui scritta, dice egli, dal Ch. Cano-

nico Bandini (1), *in cui parlando della vita, del Coluccio scritta avea del Petrarca, così diceagli:* Hunc Colucii libellum nondum editum, aliasque in oras emigrantem septem abhinc annis versavi, deploravique. *Ma queste parole in primo luogo son tratte dalla vita di Ambrogio Camaldolese scritta dall' Ab. Mehus* (2), *che assai spesso allegheremo nel corso di questo Tomo. E inoltre parmi ridicola la traduzione, che fa l' Ab. de Sade, ove quelle parole latine:* alias in oras emigrantem, *egli così traduce in Francese:* il court le monde à present. *Egli ci dice, che ha creduto opportuno di pubblicare ne' Monumenti aggiunti alle sue Memorie l' originale Latino della Vita del Petrarca scritta da Filippo Villani, poichè esso non avea ancora veduta la luce* (3). *Ma esso era stato già inserito dall' Ab. Mehus nella vita di Ambrogio Camaldolese* (4) *stampata cinque anni innanzi, ch' ei pubblicasse il primo Tomo delle sue Memorie, e ben conosciuta dall' Ab. de Sade, che non rare volte la cita. Ei riprende Giannozzo Mannetti, perchè pone il secondo viaggio a Napoli del Petrarca quattro anni dopo il primo, e dice* (5) *ch' ei si è ingannato di due anni; perciocchè il primo accadde nel* 1341 *e il secondo*

(1) Pag. VIII.
(2) Pag. 228.
(3) Pag. XV.
(4) Pag. 195. ec.
(5) Pag. XVIII.

nel 1344. *Ma se il Mannetti ha errato, egli nel suo errore ha compagno lo stesso Petrarca, perciocchè questi parlando del secondo suo viaggio a Napoli, dice* (1).

Non ea Neapolis, quam quartus volvitur annus
Ausonias inter florentem vidimus urbes.

Non è ella cosa onorevole l' errar seguendo tal guida? Siegue egli poscia a parlare di altri, che non molto dopo scrisser la vita del Petrarca, cioè di Bernardo Ilicino, Antonio da Tempo, Silvano di Venafra, Girolamo Squarciafico: e io ho avuto a soffrire grande fatica, *dice egli*, (2) nel raccoglier qualche notizia di essi, per fargli in qualche modo conoscere: i vostri Giornali, i vostri Bibliografi, o non parlan di questi Pedanti, o non ne fanno che un motto. *Ma si confronti di grazia, ciò ch' ei ne racconta, con ciò che detto ne aveano il Crescimbeni, il Quadrio, ed altri Scrittori, e veggasi se vi ha cosa nuova di qualche importanza, ch' egli vi abbia aggiunta. Ben nuova è la notizia, ch' egli ci dà* (3), *quando parlando del buon gusto, che in Italia si sparse sul fine del secolo XV, dice che le donne vi ebber gran parte, e singolarmente Beatrice d' Este moglie di Lodovico Sforza Duca di Milano. Io vorrei a tanti altri pregi di que-*

(1) Carm. L. II. Ep. XVI.
(2) Pag. XX.
(3) Pag. XXX.

sta gloriosissima stirpe poter aggiugnere questo ancora, e nominar Beatrice fra quelli, che da essa uscirono a vantaggio, e ad onor delle scienze. Ma per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto di trovar altri finora, che l' Ab. de Sade, il quale le attribuisca tal lode. Tutti gli Autor di que' tempi ci dicon bensì gran cose della protezione di Lodovico Sforza accordata alle lettere, ma di Beatrice non fanno parola. Io lascio in disparte l'enumerazione, ch' egli fa delle altre vite del Petrarca, cioè di quella del Vellutello, del Gesualdo, e di altri, migliori delle precedenti, ma pure esse ancora non abbastanza copiose ed esatte per darci una giusta idea di questo grand'uomo. Ma non posso già ommettere ciò che appartiene a quella, che ne scrisse Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi. L'Ab. de Sade confessa (1), *ch' ella è la migliore di quante comparvero nel secolo XVI, ma poscia seguendo il giudizio di M. de la Bastie* (2), *dice, che ella è troppo ristretta, che la Cronologia non è esatta, che l' Autore ommette molti pubblici avvenimenti, i quali han connessione colla vita del Petrarca, e che non dice parola della sollecitudine da lui usata nel raccoglier l' opere degli antichi. Nè io negherò, che in questa vita sian corsi alcuni errori, i quali per altro*

(1) Pag. XL.
(2) Pag. XLIII.

si riducono ad assai pochi, e che ella sia forse troppo ristretta e concisa; benchè per altro assai poco vi manchi di ciò, che si può dir necessario. Ma è certo, ch' essa è comunemente esattissima; che non vi è cosa degna di special ricordanza, la qual non vi si vegga almeno accennata; ch' ella è tutta fondata sulle stesse opere del Petrarca, le quali ad ogni passo si allegano; che l' Autore ha corretti non pochi falli degli Scrittor precedenti; che ha scoperta l' impostura delle lettere pubblicate sotto il nome di Sennuccio del Bene, di Cino da Pistoja, e d' altri, delle quali altrove ragioneremo; che intorno alla nascita di Laura, e all' innamoramento del Petrarca ha detto ciò, ch' allora dir si potea di più accertato; che giustissimo è il carattere dell' indole e de' costumi di esso, ch' egli ci ha fatto, e che in somma la vita, ch' egli ne ha scritta, potrebbesi col cambiamento, e coll' aggiunta di poche cose proporre anche al presente come il più esatto compendio, che aver si possa delle azioni, e delle virtù del Petrarca. Come poi han potuto affermare i due suddetti Scrittori Francesi, che il Beccadelli non dica motto della sollecitudine del Petrarca nel raccoglier libri? Potean pur essi leggere in questa vita, che egli fu diligentissimo in cercar l' opre degli Autori antichi, e n' ebbe alcune, che oggidì sono smarrite, come furono trall' altre i libri *de Gloria* di

Cicerone (1). *Poche parole, è vero, secondo il costume del Beccadelli, ma che bastano a darci idea di ciò, che in questo genere fece il Petrarca.*

Più lungamente si stende l' Ab. de Sade nel ragionar di tre vite del Petrarca, che in questo secolo abbiamo avute, cioè di quella dal Muratori premessa all' edizion di questo Poeta fatta in Modena nel 1711, *di quella di M. de la Bastie inserita nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, e Iscrizioni di Parigi; e di quella premessa da Luigi Bandini alla edizion del Petrarca fatta in Firenze nel* 1748. *E quanto alla prima io concederò all' Ab. de Sade, ch' ella non corrisponda abbastanza all' erudizione e alla fama del suo Autore, e che vi sian corsi più errori, che da un uom sì erudito non poteansi aspettare. Ma lo Scrittor Francese non si mostra qui molto intendente della Lingua Italiana; perciocchè dicendo il Muratori, ch' egli avea scritto* queste osservazioni sul Petrarca in Villa, *l'Ab. de Sade lo riprende* (2), *perchè abbia scritta in Villa, e senza il necessario ajuto de' libri*, la vita *del Petrarca; il che dal Muratori non si è mai detto. La Vita scrittane da M. de la Bastie, benchè onorata di grandissimi elogj da' Giornalisti Francesi, piace nondimeno sì poco all' Ab. de Sade,*

(1) Pag. LI. ediz. di Padova 1732.
(2) Pga. LVII.

che afferma (1) ch' ei s' è ingannato in quasi tutti gli avvenimenti della vita del Petrarca. *Niuno s' aspetterà, io credo, che mi faccia a difendere uno Scrittor Francese contro un suo nazionale, che lo accusa di gravissimi falli. Contendan essi tra loro, quanto lor piace; e noi passiamo frattanto a parlar della terza delle mentovate vite, cioè di quella scritta da Luigi Bandini. L'Ab. de Sade, benchè confessi che molte notizie ci ha egli date pregevoli assai, e che ha pubblicati alcuni utili monumenti, vi trova nondimeno parecchi errori, ch' egli ci viene schierando innanzi* (2). *Ma perchè ha egli dissimulato, che molti di tali errori già erano stati avvertiti, appena fu pubblicata tal vita, nelle Novelle Letterarie di Firenze* (3)? *l'Ab. de Sade le ha pur vedute; poichè a questo luogo medesimo lo cita egli stesso. Perchè dunque ci dice solo, ch' esse ricolmaron di elogj la vita del Bandini, e non ci dice, che ne rilevarono i falli, e alcuni singolarmente di quelli, ch' egli stesso rileva? Pretende egli forse di farci credere, che niuno innanzi a lui gli avesse avvertiti? Sembra, a dir vero, che l' Ab. de Sade si arroghi più spesso ancora che non converrebbe la gloria di far nuove scoperte. Ei riprende a ragione il Bandini* (4), *perchè dif-*

(1) Pag. LXIII.
(2) Pag. LXV. ec.
(3) 1748. pag. 593. ec. 609. ec.
(4) Pag. LXVIII.

ferisce fino all' anno 1364 *la restituzione, che al Petrarca fecero i Fiorentini de' suoi beni paterni, il che avvenne nel* 1351. E voi, *ci dice egli*, la troverete nelle mie Memorie, rivestita di tutte le sue circostanze, che con mio grande stupore non ho trovate in alcuno de' vostri Storici. *Poteva però egli aver lette tutte queste circostanze medesime pubblicate già dall' Ab. Mehus* (1), *il quale prima di lui ha data in gran parte alla luce la lettera, che a tal fine per mezzo del Boccaccio gli inviarono i Fiorentini. È vero, che il Mehus non ne ha fissato precisamente l' anno; ma avvertendo egli, che ciò seguì poco dopo la fondazione fatta nel* 1348 *dell' Università di Firenze, con ciò solo dimostra, che pochi anni appresso ebbe il Petrarca la restituzion de' suoi beni.*

Io non voglio da tutto ciò inferire, che gran lode non debbasi all' Ab. de Sade. Egli ha sminuzzata per così dire, e analizzata la vita del Petrarca; ei l' ha animata ancora coll' inserirvi spesso bellissimi passi delle Lettere, e dell' altre opere di questo grand' uomo; egli ha fissate meglio e più fermamente accertate le Epoce di alcuni avvenimenti; egli ha corretti i falli di molti altri Scrittori. Ma s' io avessi agio ad entrare in un più minuto esame, parmi che potrei mostrar chiaramente, che quasi ogni fallo da lui scoperto ed emendato in alcuno, era già stato scoperto ed emandato da qualche altro Scrit-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 243.

tor Italiano, e che quasi ogni cosa di qualche momento da lui narrata, era già stata almeno accennata da alcun de' nostri. Ciò che tutto a lui deesi, si è l'aver finalmente decisa la gran quistione intorno alla famiglia e alla condizione di Laura, che egli ha svolta tanto felicemente, e comprovata con sì autentici monumenti, che più non rimane luogo a disputarne. Ma qual maraviglia, che niuno prima di lui sia in ciò riuscito? L'archivio di sua famiglia, da cui egli ha tratte le carte, che decidono questa contesa, non era già aperto agli Italiani, nè potevan questi perciò scoprire, e diffinire con sicurezza, chi fosse Laura. Egli solo ha avuta la sorte di averne tutti i monumenti sott' occhio; ed egli solo perciò ha finalmente potuto decidere cotal contesa.

Ma passiamo omai a vedere, se le Memorie dell'Ab. de Sade sian tanto esatte, e fedeli, quanto ei pretende, che sian difettose, e mancanti le Vite, che dal Petrarca hanno scritto gli Autori Italiani. Io ripeto, che non intendo di chiamar ad esame ogni passo di quest' opera voluminosa; ma sol di raccogliere, come per saggio, alcuni non piccioli errori, ne' quali mi sono avvenuto leggendola, oltre quegli in assai maggior numero, che ne dovrem rilevare nel decorso di questo Tomo.

E primieramente l'Ab. de Sade si mostra in più luoghi assai mal informato della Storia e della Geografia d'Italia, e del merito degli Scrittori, di cui ragiona. La

Contessa Matilde era secondo lui (1) *uscita dalla Casa de' Marchesi d'Este. Ma basta leggere ciò che ne scrivono i più esatti Storici, e singolarmente il Muratori* (2) *per riconoscere che assai dubbiosa è cotal discendenza. Giovanni Villani secondo lui* (3) *è uno Storico, la cui verità e candore avrebber dovuto servir di modello agli altri. Ma poco dopo* (4) il Villani, *dice*, era Guelfo, e la testimonianza di lui è sospetta, *dice* (5), *che Corso Donati era della famiglia de' Cancellieri, mentre i Cancellieri erano Pistojesi, e nulla avean a far coi Donati* (6). *Parlando del primo viaggio, che il Petrarca ancora fanciullo fece ad Avignone co' suoi genitori, afferma, ch' essi* (7) *si posero in barca a Livorno. E egli possibile, che l'Ab. de Sade sì versato nella lettura degli Autori Italiani non sapesse, che solo nel secolo XVI cominciò Livorno ad aver qualche nome, e che allora non era certamente tal luogo, ove sperare occasione d' imbarco? All' occasion degli Studj Legali, che il Petrarca fece in Montpellier, ricorda l'Ab. de Sade la scoperta, che nell' undecimo secolo si fece nella Puglia del Codice, dice egli, di Giusti-*

---

(1) T. I. p. 5.
(2) Antich. Estens. T. I. C. XXIII.
(3) Loc. cit. p. 8.
(4) Pag. 15. not. *a*
(5) Pag. 11. not. *b*
(6) G. Vill. L. VIII. C. XXXVII.
(7) Pag. 20.

niano (1). Ma non vi ha alcuno mediocremente versato in cotali studj, che non sappia 1. che non già il Codice, ma le Pandette si dicon trovate in Amalfi; 2. che cotal tradizione è assai incerta e dubbiosa; 3. che quando pure ella si ammetta per vera, essa accadde non nell' undecimo, ma nel duodecimo secolo. Poco appresso egli afferma (2), come cosa certissima, che il celebre Giovanni d'Andrea nacque in Mugello, e noi parlando di questo celebre Professore mostreremo, che nacque in Bologna, e insieme scopriremo più altri falli, che l'Ab. de Sade ha commesso nel ragionare. Leggiadro è poi l' anacronismo, in cui cade l' Ab. de Sade parlando dell' origine della Poesia Italiana (3). Ei dice, che mentre la Poesia Provenzale era giunta nel secolo XII alla sua maggior eleganza, Ciullo d' Alcamo, il Giudice Guido da Colonna, e Jacopo da Lentino gracchiavano nella Sicilia, e che i primi versi leggiadri, che ivi si udissero, furono a' tempi di Federigo II verso l' anno 1220. Or Ciullo e Jacopo vissero verso questo tempo medesimo, e toccarono in parte il regno di Federigo. Guido poi visse molti anni dopo, e fin verso la fine del secolo XIII. Veggasi ciò, che di essi abbiam detto nel quarto Tomo (4). As-

(1) Pag. 37. not. d
(2) Pag. 41.
(3) Pag. 80. 81.
(4) Pag. 308. 330. 264.

mai più grave è l'error Geografico di questo Scrittore, quando dicendo che al Petrarca riusciva grave il recarsi da Milano a Venezia, come Giovanni Visconti bramava, ne reca fralle altre ragioni, che conveniva traversar le montagne di mezzo verno (1). *Ci dica egli di grazia, quai sian le montagne, che incontransi sul cammino da Milano a Venezia. Recando dal Latino in Francese alcuni versi, ne' quali il Petrarca accenna, nominando le loro patrie, i Poeti, che cantaron d'amore, cioè quel di Verona, quello dell' Ombria, e quel di Sulmona, pel secondo l' Ab. de Sade intende Orazio* (2). *Ma non v' ha chi non sappia, che il Poeta dell'Ombria non può esser altri che Properzio, e che Orazio era natio di Venosa nella Puglia. Nuova è ancor la notizia, che ci dà questo Scrittore affermando, che i Professori delle Università a' tempi, di cui trattiamo, in vece di dettare le lor lezioni, spiegavano un libro* (3). *E nondimeno nel decorso di questo Tomo vedremo innumerabili pruove dell'uso di dettare comune tra' Professori di questa età. Finalmente egli attribuisce a un Religioso Agostiniano la Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori* (4), *la quale, come avverte il*

(1) T. III. p. 345.
(2) Ib. p. 45.
(3) Ib. p. 129.
(4) T. II. p. 421.

medesimo Editore (1), *è opera di un Francescano.*

Ma ciò, di che l'Ab. de Sade singolarmente si pregia, si è di aver corretti gli errori degli Scrittori della Vita del Petrarca, e di avere fissate l'Epoche de' diversi fatti di essa, dagli altri o non ben avvertite, o malamente confuse. Nè io negherò, che egli non sia in ciò stato molte volte felice, e che noi perciò non gli siam debitori di molto. Ma se molti errori egli ha scoperti negli altri, mi lusingo io pure d'averne in lui trovati non pochi. Nel decorso di questo Tomo vedremo, che l'Ab. de Sade suppone in un luogo, che il Petrarca ancora fanciullo fosse per qualche tempo in Firenze, mentre è certo che non vi fu che l'anno 1350 (2); *che gli dà per suo Maestro in Pisa quel Convenevole, alla cui scuola non fu veramente che in Francia* (3); *ch' egli afferma, che il Petrarca trovò le Istituzioni di Quintiliano nel tornar che facea da Roma, mentre è certo ch' ei ritrovolle quando vi andava* (4); *ch' egli dà per Maestro al Petrarca in Bologna Cino da Pistoja, il quale probabilmente non tenne mai ivi scuola* (5); *ch' egli contro ogni verisomiglianza fa intraprendere il lunghissimo viaggio da*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII.
(2) Pag. 64.
(3) V. infr. pag. 410.
(4) Pag. 80.
(5) Pag. 239.

Avignone sino a Bologna al padre del Petrarca, solo per togliergli dalle mani Cicerone e Virgilio (1); *che non pare, che sia stato molto felice nel fissar l'Epoca della morte de' genitori dello stesso Petrarca* (2); *che poco esattamente ancora egli ha parlato della dignità di Arcidiacono, che questi ebbe in Parma* (3); *ch' egli gli fa fare un viaggio dall' Italia in Avignone l'anno* 1344, *il qual non sembra abbastanza provato* (4). *Questi e più altri errori verremo di mano in mano scoprendo, e confutando, secondo il bisogno. Ma qui conviene avvertirne alcuni altri, de' quali abbiam lasciato di ragionare nel seguito della Storia per non interromperne troppo spesso il filo con noja de' Leggitori. L'Ab. de Sade parlando de' viaggi, che il Petrarca fece sulle coste marittime della Spagna, e della Brettagna dice* (5), *ch' ei non ha potuto scoprire il vero motivo di cotai viaggi. Ma se egli avesse esaminati con attenzione i versi del Petrarca, in cui di essi ragiona* (6), *avrebbe veduto, che chiaramente egli dice, che a ciò lo spinse il desiderio di estinguere l'amorosa fiamma, da cui sentiasi divorato. Il Petrarca parla in una sua lettera al Cardinale di*

---

(1) Pag. 410.
(2) Pag. 411.
(3) Pag. 422.
(4) Pag. 424.
(5) T. II. pag. 335.
(6) Carm. L. I. Ep. VII.

Cabassole (1) *di un viaggio, ch' ei fece alla grotta di S. Maria Maddalena presso Marsiglia con uno, cui egli chiama* viro fortunæ majoris, quam prudentiæ, *e dice, che ciò era accaduto trentaquattro anni addietro. L'Ab. de Sade afferma* (2), *che il compagno del Petrarca in questo viaggio fu il Delfino Umberto, e che esso accadde nel* 1338 *poichè la lettera, dice egli, fu scritta l' anno* 1372. *Ma nulla di tutto ciò io veggo da lui comprovarsi con buoni argomenti, e quelle parole, con cui egli disegna il compagno del suo viaggio, troppo mi sembrano generali, perchè si possa inferirne, a chi esse appartengono. L'arrivo del Petrarca a Parma l' anno* 1341 *dopo la sua coronazione, si dice dall'Ab. de Sade* (3) *avvenuto* poco prima *che quella Città cadesse sotto il dominio de' Correggeschi. Ma, come narra egli stesso, essi se ne renderon padroni a* 21 *di Maggio, e il Petrarca non vi entrò, che a'* 23 *come raccogliesi dalla lettera, che in quel giorno stesso egli scrisse segnata* 10 Cal. Junii, *cioè a'* 23 *di Maggio, e non a'* 22 *come traduce l'Ab. de Sade. Questi racconta* (4), *che l' anno* 1342 *un gran personaggio venuto essendo in Avignone, e avendo bramato di veder Laura, cui i versi del*

---

(1) Senil. L. XIV. Ep. XV.
(2) Loc. cit. p. 374.
(3) T. II. p. 14.
(4) Ib. pag. 61.

Petrarca avean renduta sì celebre, ella non gli parve di tal bellezza, che meritasse sì grandi elogj. Ma l' unica pruova di cotal fatto si è un Sonetto del Petrarca, ivi riportato dall' Ab. de Sade, in cui egli dice, che quando egli prese ad amar Laura, ella era più bella assai, che non a quel tempo. Ma basta egli ciò a provarci la venuta di un gran personaggio? Io non posso parimenti seguire l' opinione dell' Ab. de Sade nel fissar l' Epoca de' due trattati del Petrarca composti, l' uno de Vita Solitaria, *l' altro* de Otio Religiosorum, *i quali, come egli afferma* (1), *furono scritti un anno l' un dopo l' altro. Or l' Ab. de Sade afferma, che il primo fu cominciato l' anno* 1346, *benchè compito solo venti anni appresso nel* 1366 (2); *e che il secondo fu scritto nel* 1347, *in cui egli afferma, che il Petrarca fu alla Certosa, e vi vide il fratello Religioso già da cinque anni* (3). *E che Gherardo avesse già passato il quinto anno di Religione, quando ebbe la prima visita del fratello, è certo da una lettera del Petrarca citata dall' Ab. de Sade. Ma io affermo che il Petrarca non prese a scrivere il trattato* de Otio Religiosorum, *che all' occasione della seconda visita, che ei fece al fratello l' anno* 1353, *come narra lo stesso Ab. de*

(1) Praef. ad Lib. de Vit. Solit.
(2) T. II. p. 270.
(3) Ib. p. 314.

Sade (1); *e che quello* de Vita Solitaria *era stato da lui cominciato l' anno precedente. E a dir vero riflettasi attentamente. Il Petrarca indirizzando il suo libro* de Vita Solitaria *a Filippo di Cabassole prima Vescovo di Cavaillon, e allora Patriarca di Gerusalemme, lo prega a scusarlo, se ha differito non già venti, come dice l' Ab. de Sade, ma dieci anni a compirlo e ad inviarglielo:* Tu igitur .... dilationem ipsam jam decennem boni consules. *Dunque se il Petrarca cominciò quel Trattato nel* 1346, *come vuole l' Ab. de Sade, ei dovette compirlo nel* 1356. *Ma quando il Petrarca gli inviò questo libro, Filippo era stato fatto di fresco Patriarca di Gerusalemme, perciocchè egli dice di aver posto in fronte a quel libro* non præseus Patriarchæ nomen, sed Episcopi; neque hanc tuam novam, sed antiquam illam appositam dignitatem; *e Filippo per confessione dello stesso Ab. de Sade* (2) *non fu eletto Patriarca che l' anno* 1361. *Dunque solo dopo quest' anno il Petrarca indirizzogli quel libro. E solo dieci anni prima, cioè circa il* 1352 *avealo incominciato. Dunque, se il libro* de Otio Religiosorum *fu scritto un anno dappoichè il Petrarca avea scritto quello* de Vita Solitaria, *come abbiama dimostrato, esso fu scritto l' anno* 1353. *Che se l' Ab. de Sade avea ragioni per at-*

(1) T. III. p. 289.
(2) T. III. p. 737.

tenersi all' epoca da lui seguita, dovea egli almeno far motto di queste difficoltà, e recarne lo scoglimento. Lo stesso vuol dirsi della rigorosa revista, che il Petrarca fece delle sue opere, molte delle quali gittò severamente alle fiamme, com' egli stesso racconta (1). *A me sembra, ch' ei parli in modo, che ci indichi chiaramente essersi ciò da lui fatto l' anno* 1348, *all' occasion del rapirgli, che la morte avea fatto, non pochi amici. Nondimeno l' Ab. de Sade la differisce* (2) *all' anno* 1351 *senza recarcene ragione alcuna. La minutezza finalmente, con cui l' Ab. de Sade si è prefisso di raccontare tutti i viaggi del Petrarca, mi dà occasione di rilevare due altri errori da lui commessi. Ei parla del lungo soggiorno, che il Petrarca fece in Venezia l' anno* 1363 *(3); ma non avverte, che o al fine di Settembre, o al principio di Ottobre da Venezia fece ritorno a Padova. E nondimeno egli stesso cita in altro luogo* (4) *una lettera, che il Petrarca scrisse in quest' anno da Padova a'* 13 *di Ottobre* (5). *Afferma poscia* (6), *che nel mese di Maggio* 1364 *ei tornossene a Venezia. E nondimeno egli stesso confessa (7), che fu scritta nel* 1. *di Marzo di*

(1) Praef. ad Epist. Famil.
(2) T. III. p. 101.
(3) Ib. p. 630. ec.
(4) Ib. p. 698.
(5) Senil. L. III. Ep. III.
(6) L. c. p. 648.
(7) Ib. p. 633.

quell' anno una lettera, che certamente fu da lui scritta in Venezia (1), ove perciò convien dire, ch' ei fosse allora già tornato.

Nè io mi stupisco, che questi e più altri errori sian corsi nell' opera erudita per altro ed esatta di questo valoroso Scrittore; perciocchè egli si mostra spesso poco felice nel cogliere il vero senso dell' opere del Petrarca, e di altri Scrittori, della cui autorità egli suole valersi. Rechiamone alcuni esempj. Il Petrarca parlando di Convenevole suo Maestro allora già morto, dice (2), ch' egli avea tenuto scuola di Gramatica pel corso di 60 anni, e l' Ab. de Sade citando questo passo medesimo (3) afferma, che, quando il Petrarca recossi ancor fanciullo a Carpentras, Convenevole già da 60 anni erasi impiegato nell' esercizio della scuola. L'Ab. de Sade pretende, che le ceneri de' genitor del Petrarca trasportate fossero da Avignone a Firenze (4). E su qual fondamento? Su quelle parole, che usa il Petrarca nella celebre sua Canzone all' Italia (5):

Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna, e pia,
Che cuopre l' uno e l' altro mio parente?

Come se esse si dicessero in sua propria persona dallo stesso Petrarca. Ma non è

(1) Senil. L. III. Ep. VI.
(2) Ib. L. XV. Ep. I.
(3) T. I. p. 30.
(4) Ib. p. 54. Not. 6.
(5) P. I. Canz. XXIX.

egli evidente, che questo altro non è, che un pensiero, a cui egli brama che pongan mente gli Italiani, per animarsi a difendere la comune lor patria, riflettendo, ch' essa chiude nel suo seno le ossa de' lor genitori? E a dir vero non sarebbe ella cosa ridicola, se il Petrarca parlasse qui de' suoi genitori, il soggiugnere, che fa tosto?

Questo per Dio la mente
Talor vi mova ec.

Come se il sapere, che in Italia sono sepolti i genitori del Petrarca, dovesse riscuoter gli animi degli Italiani, e metter loro l'armi tra mano, per sostenerne la libertà e l' onore. Più leggiero è un altro errore commesso dall'Ab. de Sade, il quale citando la lettera del Petrarca alla posterità, in cui dice, che gli cadde in pensiero di comporre il Poema dell'Africa, sexta quadam feria majoris hebdomadæ, *egli traduce il* Sabato Santo (1). *Poco esatta ancor parmi l' interpretazione, ch' ei dà ad un passo di Svetonio, ove questi dice, che* parum abfuit, *che Caligola non facesse togliere da tutte le Biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio, e di Livio, le quai parole a me sembra che dir ci vogliano, che poco mancò, che Caligola non pubblicasse un tal ordine. E nondimeno l' Ab. de Sade le interpreta (2), come se dir volessero, che Caligola fece ogni sforzo*

(1) L. c. p. 403.
(2) Ib. p. 443.

per eseguire questo suo pazzo disegno. Il Petrarca scrivendo al Cardinal Bernardo Vescovo di Rhodez, e lodandone la facilità non ordinaria di verseggiare, dice:

Versus brevis hora trecentos
Et septem decies excudit (1).

A me pare che non faccia d' uopo di grande erudizione Latina, per intendere che il Petrarca qui vuol dire trecento settanta versi. *E nondimeno l' Ab. de Sade traduce* trois cents dix-sept (2). *Anche nell' interpretare le antiche Iscrizioni non è l' Ab. de Sade troppo felice. Ei reca la celebre Iscrizion Padovana, creduta già dello Storico Livio.* T. Livius Liviæ T. F. Quartæ L. Halys etc. *E la lettera* L., *che non v' ha chi non sappia voler qui dire* Libertus, *da lui s' interpreta* Lucius (3). *Che direm noi delle Rime del Petrarca da lui recate in versi Francesi? O a meglio dire, che ne direbbe lo stesso Petrarca, se si vedesse così guasto e malconcio? Rechiamone due soli saggi, onde giudicare del rimanente; e il primo sia un de' più leggiadri Sonetti, che abbia questo Poeta.*

---

(1) Carm. L. II. Ep. IV.
(2) T. II. p. 73.
(3) T. III. p. 108. 110.

Movesi 'l vecchiarel canuto, e bianco
  Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita;
  E dalla famigliuola sbigottita,
  Che vede il caro padre venir manco.
Indi traendo poi l'antico fianco
  Per l' estreme giornate di sua vita,
  Quanto più può col buon voler s' aita
  Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma seguendo 'l desio
  Per mirar la sembianza di colui
  Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.
Così lasso talor vo' cercando io,
  Donna, quant' è possibile in altrui
  La desiata vostra forma vera.

Or eccone la traduzione che ne fa l'Ab. de Sade (1).

Un vieillard plein d'impatience
  Quitte sa femme en pleurs, ses amis, ses enfans;
  Traine à Rome un vieux corps affaissè par les ans,
  Pour contempler la rassemblance
  De ce divin Sauveur, que bientòt de plus près
  Il verra dans le Ciel sans ombre, et sans nuage.
  Pour moi, loin de ce beau visage
  Dont l'amour a gravè dans mon cœur tous les traits,
  Laure, par tout je cherche votre image,
  Et je ne la trouve jamais.

---

(1) T. I. p. 204.

L' altro il trarremo da una delle più belle Canzoni, di cui però per isfuggire lunghezza recheremo due sole stanze.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro a' capegli!
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se' l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.

Udiamone ora la traduzione dell' Ab. de Sade (1).

Ne voyant parmi les humains
Ni mœurs, ni vertu, ni courage,
Jeune hèros, vaillant et sage,
Je m' adresse à vous; dans vos mains
Rome par le Ciel inspirèe
A remis la verge sacrèe,
Qui doit reformer les Romains.
Qu' attend l' indolente Italie?
Dans le sommeil ensevelie,
Elle perd jusqu' au souvenir
Du triste ètat, qui l' humilie.
Ah! si je pouvois la tenir!
Mais non! telle est son indolence;
Je crie, et je soupire en vain.
Vous êtes ma seule espèrance;
Rome en vous met sa confiance.
Vous allez changer son destin.
Sur cette tête vènèrable,
Jadis au monde rèdoutable,
Portez votre bras vigoureux,
Et rassemblant sa vieille tresse
Tirez-la du bourbier affreux,
Où par le luxe, et la molesse
La virent tomber nos ayeux.

Confessa egli stesso modestamente (2), che

(1) Ib. p. 277.
(2) T. II. Pref. p. XXI.

le sue tradizioni non sono state accolte con molto plauso, e che da parecchi egli era stato esortato a tradurre in prosa anzi che in versi le Poesie del Petrarca, ch' ei credesse di dover inserire nelle sue Memorie; e si duole di non essere stato in tempo a seguir tal consiglio, se non in parte. Ma io credo, che assai meglio stato sarebbe, se quasi niuna ne avesse in esse inserita. Perciocchè qual vantaggio ci arrecano finalmente in un' opera Storica tanti Sonetti, e tante Canzoni, le quali altro per lo più non c' insegnano, se non ciò che già altronde sappiamo, cioè che il Petrarca era innamorato di Laura. E il tempo, che in ciò egli ha gittato, sarebbe stato speso meglio nel ragionare di alcune opere dello stesso Petrarca, di cui mi stupisco, che l'Ab. de Sade non abbia fatto alcun motto. Nulla a cagion d' esempio ci ha egli detto de' due Dialogi della vera Sapienza. Nulla del Libro intorno all'amministrazione della Repubblica, da lui indirizzato a Francesco da Carrara, nulla de' quattro libri delle cose memorabili, nulla delle Vite degli Uomini illustri continuate poi da Lombardo da Serico, nulla dell' Itinerario della Siria, nulla dell' Apologia, ch' egli scrisse contro le calunnie di un Francese, che avea impugnata la lettera da lui già scritta ad Urbano V. per esortarlo a ricondurre in Italia la Sede Apostolica, nulla finalmente di alcune altre operette di minor conto, delle quali pure sembra, che

dovesse almeno far qualche cenno un uomo, a cui qualunque minutissima cosa appartenente al Petrarca è sembrata degna di aver luogo nelle sue Memorie.

Di niuna cosa però maggiormente si gloria l'Ab. de Sade, quanto di avere scoperto gli errori degli Scrittori Italiani nel fissar l'Epoca e l'argomento di alcune delle Poesie del Petrarca. E che? *dice egli parlando della Canzone* Spirito Gentil ec. (1), l'Italia intera, la più ingegnosa nazion d'Europa, idolatra del Petrarca, e che già da tre secoli è tutta occupata in interpretarlo, sarà ella ancora all'oscuro sull'argomento della più bella Canzone, e sul nome dell'Eroe, à cui ella è indirizzata? Io non posso crederlo; e non lo comprendo io stesso, e nondimeno mi accingo a provarlo. La temerità di questa impresa mi riempie di raccapriccio. Ma non importa. Dirò ciò che penso con quella libertà, di cui si dee godere nella Repubblica delle lettere. *Questo tratto, a cui più altri somiglianti ne abbiamo nelle Memorie dell'Ab. de Sade, non sa egli alquanto di pedantismo? Io non nego, che ei sia stato felice più della maggior parte degli Interpreti nello stabilir l'argomento di cinque o sei de' componimenti Italiani del Petrarca. Ma parmi, che maggior lode avrebbe ei riportata, se non ne avesse menato sì gran*

(1) T. I. Not. X. p. 62.

rumore. E forse, se io avessi agio di scorrere tutta l' immensa folla de' comentator del Petrarca, troverei che poche cose ci ha egli dette, che già non si fosser da altri asserite. Ma senza gittare il tempo in sì nojosa e inutil fatica, io veggo che lo stesso Ab. de Sade, mentre rimprovera agli Italiani la loro ignoranza, mostra ch' ella non è poi sì universale, com' ei vorrebbe far credere. Egli a cagion d' esempio parlando della citata Canzone, che per lo più credesi indirizzata al celebre Cola di Rienzo, pruova con assai forti ragioni, che in essa il Petrarca si volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna. Egli stesso però avea poc' anzi avvertito, che nella diversità d' opinioni, in cui sono su ciò gli Interpreti Italiani, alcuni han detto ch' essa potea riferirsi a Giordano Savelli, o a Stefano Colonna. *Non è dunque sì nuova l' opinione dell' Ab. de Sade, che ei nel proporla debba* riempirsi di raccapriccio. *Lo stesso dicasi della Canzone:* Italia mia ec., *perciocchè se si confronta l' opinione dell' Ab. de Sade colle due del Gesualdo (1), ch' egli medesimo riferisce, e singolarmente colla prima, in cui ne fissa l' Epoca circa il* 1346 *vedrassi chiaro, quanto leggier differenza passi trall' una e l' altra. La spiegazione, che dà l' Ab. de Sade della Canzone* O aspetta-

(1) Ib. Not. XI.

la in Ciel ec., *e del Sonetto:* Il successor di Carlo ec. (1), *era già stata, come egli stesso confessa, adombrata in parte dal Tassoni. E quindi, benchè a questo diligente Scrittor Francese si debba la lode di avere con assai maggiore esattezza, che non si fosse ancor fatto, esaminata l' Epoca di alcune Poesie del Petrarca, parmi però, ch' ei non abbia occasione d' insultar cotanto, come fa, benchè con apparenza di non ordinaria modestia, a' nostri Scrittori Italiani.*

Io son venuto finora non già esaminando minutamente l' opera dell' Ab. de Sade, che a ciò fare si richiederebbe più agio, ch' io non ho al presente, ma dando un saggio non men de' pregi che la adornano, che de' difetti, che la rendon men bella. S' ei vive ancora, non potrà più dolersi, che gli Italiani abbian quasi mostrato di non aver notizia dell' opera da lui pubblicata, e che niuno ne abbia fatta la Critica, com' egli avea istantemente richiesto. Spero, ch' ei non avrà luogo a lagnarsi, ch' io non abbia fatto di essa quel conto, che le è dovuto; giacchè non ho lasciato di esaltarne l' esattezza, e l' erudizione. Che se ho in essa scoperti forse più falli, ch' egli non si aspettava, desidero, ch' egli

(1) Not. IX.

non me lo ascriva a colpa, e nol reputi effetto d' invidia, o d' animo pregiudicato. Egli ha invitati gli Italiani a scoprirgli i suoi errori. Io ne ho accettato l' invito; e se nell' additare i passi, ne' quali egli è caduto in fallo, ho errato io stesso, sarò sempre pronto a cambiar sentimento, ove mi si mostrin gli errori, in cui io sia inciampato.

SONETTI E CANZONI

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

IN VITA E IN MORTE

DI M. LAURA.

SONETTI E CANZONI

DI

M. F. PETRARCA

IN VITA

DI MADONNA LAURA.

SONETTO I.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
 Di quei sospiri ond' io nudriva il core
 In sul mio primo giovenile errore,
 Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;
Del vario stile, in ch' io piango e ragiono
 Fra le vane speranze e 'l van dolore;
 Ove sia chi per prova intenda amore,
 Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
 Favola fui gran tempo: onde sovente
 Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
 E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
 Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO 2.

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com' uom ch'a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta,
Per far ivi, e ne gli occhi sue difese:
Quando 'l colpo mortal laggiù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso, ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio;
Del qual oggi vorrebbe, e non può aitarme.

SONETTO 3.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai:
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.
Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d'Amor: però n'andai
Secur, senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhi al core;
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però, al mio parer, non li fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l'arco.

SONETTO 4.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete e Piero,
E nel regno del Ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura, e 'l luogo si ringrazia
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

SONETTO 5.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore;
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore
E' d' altr' omeri soma, che da' tuoi.
Così LAUdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO 6.

Si' traviato è 'l folle mio desio
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch' Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a sè raccoglie,
I mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta,
Sol per venir al Lauro onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui,
Gustando, affligge più, che non conforta.

SONETTO 7.

La gola e 'l sonno, e l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita;
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di Lauro? qual di Mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'altra via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

SONETTO 8.

A piè de' colli ove la bella vesta
 Prese delle terrene membra pria
 La Donna, che colui ch'a te ne'nvia,
 Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
 Vita mortal, ch' ogni animal desia,
 Senza sospetto di trovar fra via
 Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato ove noi semo
 Condotte dalla vita altra serena,
 Un sol conforto, e della morte, avemo;
Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena;
 Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo
 Riman legato con maggior catena.

SONETTO 9.

Quando 'l pianeta che distingue l'ore,
 Ad albergar col Tauro si ritorna;
 Cade virtù dall' infiammate corna,
 Che veste il mondo di novel colore:
E non pur quel che s' apre a noi di fore,
 Le rive e i colli di fioretti adorna;
 Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
 Gravido fa di se il terrestro umore:
Onde tal frutto, e simile si colga:
 Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
 In me movendo de'begli occhi i rai
Cria d'amor pensieri, atti e parole:
 Ma come ch'ella gli governi o volga,
 Primavera per me pur non è mai.

SONETTO 10.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino,
Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia;
Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto.
E 'l rosignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne,
D' amorosi pensieri il cor ne 'ngombra.
Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto
Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.

CANZONE I.

Lassare il velo o per Sole, o per ombra,
Donna, non vi vid' io,
Poi, che 'n me conosceste il gran desio
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi, ch' Amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in sè raccolto.
Quel che più desiava in voi, m' è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo,
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

SONETTO 11.

Se la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò, de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO 12.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desio che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei;
E dico: Anima, assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensero,
Che mentre 'l segui, al sommo ben t' invia,
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentero;
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

CANZONE 2.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro
  Nel bel viso di quella che v' ha morti,
  Pregovi, siate accorti:
  Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
  L' amoroso cammin che li conduce
  Al dolce porto della lor salute.
  Ma puossi a voi celar la vostra luce
  Per meno obbietto: perchè meno interi
  Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
  L' ore del pianto, che son già vicine,
  Prendete or' alla fine
  Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO 13.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
  Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
  E prendo allor del vostr' aere conforto,
  Che 'l fa gir oltra, dicendo, Oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben ch' io lasso,
  Al cammin lungo ed al mio viver corto;
  Fermo le piante sbigottito e smorto;
  E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
  Un dubbio, come posson queste membra
  Dallo spirito lor viver lontane:
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra,
  Che questo è privilegio degli amanti,
  Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO 14.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco.
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO 15.

Piovommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal mondo i son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur' acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son' a mirarvi intento e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' i veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO 16.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce
Che m'arde e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce;
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sa ove si vada, e pur si parte.
Così davanti ai colpi della Morte
Fuggo; ma non sì ratto, che 'l desio
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' desio,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SONETTO 17.

Son' animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:
Ed altri col desio folle; che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera;
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d' ore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel che m' arde.

SONETTO 18.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia,
  Donna, per me vostra bellezza in rima,
  Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
  Tal che null' altra fia mai che mi piaccia
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
  Nè ovra da polir con la mia lima:
  Però l' ingegno, che sua forza estima,
  Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
  Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
  Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
  Ma la penna e la mano, e l' intelletto
  Rimaser vinti nel primier' assalto.

SONETTO 19.

Mille fiate, o dolce mia guerrera,
  Per aver co' begli occhi vostri pace,
  V' aggio profferto il cor: m' a voi non piace
  Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra donna spera;
  Vive in speranza debile e fallace:
  Mio; perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace;
  Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed e' non trova in voi
  Nell' esilio infelice alcun soccorso,
  Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso;
  Che grave colpa fia d' ambeduo noi,
  E tanto più di voi, quanto più v' ama.

CANZONE 3.

A qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti ch'hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare è quanto è'l giorno:
Ma poi, ch' il Ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva
Per aver posa almeno infin' all' alba.
Ed io da che comincia la bell' Alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì ch' i vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un' uom nudrito in selva.
Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte o di giorno;
Come costei, ch' i piango all' ombra e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba;
Che bench' i' sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.
Prima ch' i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che fia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.
Con lei foss' io da che si parte il Sole;

E non ci vedess' altri che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguía quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
E 'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE 4.

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando, il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare; iscusinla i martíri,
Ed un pensier che solo angoscia dálle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle:
E mi face obbliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico, che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati,
Sicch' io cangiava il giovenile aspetto;

E dintorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno: e quel ch' in me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin', e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna;
Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza, o dimandar perdono.
Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde;
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Penéo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia!
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:

E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s'umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch'è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
È bisogno ch'io dica;
Benchè sia tal, ch'ogni parlare avanzi.
Questa che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch'i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell'usata sua figura
Tosto tornando, fecemi, oimè lasso,
D'un quasi vivo e sbigottito sasso.
Ella parlava sì turbata in vista,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, I' non son forse chi tu credi:
E dicea meco: se costei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;

Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dappoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de'suoi piedi orma,
Com'uom che tra via dorma,
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè giammai neve sott' al Sol disparve,
Com'io sentì me tutto venir meno,
E farmi una fontana appiè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile

Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell'un mal, chi dell'altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio si fide:
Ch'ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimasi dell'antiche some;
Chiamando Morte, e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor' ivi sentire.
I seguì tanto avanti il mio desire,
Ch'un dì cacciando sì, com'io solea,
Mi mossi; e quella fera bella e cruda
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra vista non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta, o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'i sentì trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario, e vago

Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.
Canzon', i non fu' mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l'aere poggia,
Alzando lei che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar · che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO 20.

Se l'onorata fronde che prescrive
L'ira del Ciel, quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che suole ornar chi poetando scrive;
I'era amico a queste vostre Dive,
Le qua' vilmente il secolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Dall' inventrice delle prime olive:
Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente Sol, com' io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia.
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d'ogni licor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo.

SONETTO 21.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta;
  Dal qual miei passi non fur mai lontani:
  Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
  L'anima vostra de'suoi nodi sciolta.
Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
  Col cor levando al Cielo ambe le mani
  Ringrazio lui, ch'i giusti preghi umani
  Benignamente, sua mercede, ascolta.
E se tornando all'amorosa vita,
  Per farvi al bel desio volger le spalle,
  Trovaste per la via fossati, o poggi;
Fu per mostrar, quant'è spinoso calle,
  E quanto alpestra, e dura la salita
  Onde al vero valor couven ch'uom poggi.

SONETTO 22.

Più di me lieta non si vede a terra
  Nave dall'onde combattuta, e vinta,
  Quando la gente di pietà dipinta
  Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più del carcer si disserra
  Chi 'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
  Di me, veggendo quella spada scinta,
  Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima,
  Al buon testor degli amorosi detti
  Rendete onor, ch'era smarrito in prima.
Che più gloria è nel regno degli eletti
  D'un spirito converso, e più s'estima,
  Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO 23.

Il successor di Carlo; che la chioma
Con la corona del suo antico adorna;
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma:
E 'l Vicario di Cristo con la soma
Delle chiavi, e del manto al nido torna;
Sicchè, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna, e poi la nobil Roma.
La mansueta vostra, e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque, ch'ancor bada;
E Roma, che del suo sposo si lagna;
E per Gesù cingete omai la spada.

CANZONE 5.

O aspettata in Ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch'al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà de'lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle

Al verace Oriente, ov' ella è volta.
Forse i devoti, e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de'mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che 'l Ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce,
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata noce
Sì, che molt' anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia, e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte,
E 'ntra 'l Rodano, e 'l Reno, e l'onde salse;
Le 'nsegne Cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse,
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte,
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra, con l' isole che bagna
L'Oceano intra 'l Carro, e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne
All'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio, ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del Sole:

Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente, a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota che non sole,
Col Tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi, e Caldei,
Con tutti quei che speran negli dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento;
Che ferro mai non strigne,
Ma tutti colpi suoi commette al vento.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l'eloquenzia sua vertù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli;
Assai men fia ch' Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.

Tu, ch' hai per arricchir d'un bel tesauro,
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al Ciel con la terrena soma,
Sai dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma

Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese;
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse;
Che fece per calcar i nostri liti
Di novi ponti oltraggio alla marina:
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina
Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona, e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente;
Ed altre mille, ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.
Tu vedra' Italia, e l'onorata riva,
Canzon: ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume;
Ma solo Amor; che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m' incende:
Nè natura può star contr' al costume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga Amor; per cui si ride e piagne.

CANZONE 6.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco
Consiglio, ove 'l martir l'adduce in forse;
Rappella lei dalla sfrenata voglia
Subito vista; che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond'io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.
Ma l'ora, e 'l giorno ch'io le luci apersi
Nel bel nero, e nel bianco,
Che mi scacciar di là dov'Amor corse,
Novella d'esta vita che m'addoglia,
Furon radice, e quella in cui l'etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque che dagli occhi versi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse,

Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenzia cade:
Per lei sospira l'alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
Tal già, qual io mi stanco,
L'amata spada in sè stessa contorse.
Nè quella prego, che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre strade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia,
Conserva verde il pregio d'onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l'aggrave.
So io ben, ch'a voler chiuder in versi
Suo' laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s'accoglia
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

CANZONE 7.

Giovane donna sott' un verde lauro
Vidi, più bianca, e più fredda che neve
Non percossa dal Sol molti e molt' anni:
E 'l suo parlar', e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquen sì, ch' i' l'ho dinanzi a gli occhi
Ed avrò sempre ov' io sia, in poggio, o 'n riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il cor', asciutti gli occhi,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni
Sì, ch' alla morte in un punto s' arriva
O con le brune, o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim'anni;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'Amor conduce appiè del duro lauro
Ch' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett' anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e 'l giorno, al caldo ed alla neve.

Dentro pur foco, e for candida neve
  Sol con questi pensier, con altre chiome
  Sempre piangendo andrò per ogni riva
  Per far forse pietà venir negli occhi
  Di tal che nascerà dopo mill'anni;
  Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve
  Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi
  Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO 24.

Quest'anima gentil che si diparte
  Anzi tempo chiamata all'altra vita;
  Se lassuso è, quant'esser de', gradita;
  Terrà del Ciel la più beata parte.
S'ella riman fra 'l terzo lume, e Marte,
  Fia la vista del Sole scolorita,
  Poich'a mirar sua bellezza infinita
  L'anime degne intorno a lei fieu sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
  Ciascuna delle tre saria men bella,
  Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
  Ma se vola più alto, assai mi fido,
  Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

SONETTO 25.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo,
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.
I' dico a' miei pensier, non molto andremo
D'amor parlando omai: che 'l duro e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo:
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l'ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza:
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO 26.

Già fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella;
Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via;
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle;
Quanto cangiata, oimè, da quel dì pria!
E parea dir, perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

SONETTO 27.

Apollo; s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava alle Tessaliche onde;
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in obblio;
Dal pigro gelo, e dal tempo aspro e rio,
Che dura quanto 'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata, e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per vertù dell' amorosa speme
Che ti sostenne nella vita acerba,
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

SONETTO 28.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto per fuggir intenti
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì, ch' io mi credo omai, che monti e piagge,
E fiumi, e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita; ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

SONETTO 29.

S'io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch'io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell'altrui sangue già bagnato e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda
Che mi lassò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a sè non le ricorda.

CANZONE 8.

Si è debile il filo a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol'una spene
È stato infin'a qui cagion ch'io viva,
Dicendo, perchè priva
Sia dell'amata vista;
Mantienti, anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?

Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornir il viaggio,
Ch'assai spazio non aggio
Pur'a pensar, com'io corro alla morte.
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol, ch'all'altro monte
Dell'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
Degli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desio non possendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato:
Nè so quant'io mi viva in questo stato.
Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
Que'begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
De'miei dolci pensier mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro esilio più m'aggravi;
S'io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio;
E ciò ch'i' vidi dopo lor, mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que'duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi;
E quant'era mia vita allor giojosa,
M'insegni la presente aspra e nojosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell'ardente desío,
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s'Amor se ne va per lungo obblío;
Chi mi conduce all'esca
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore,
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri,
E la fera dolcezza ch'è nel core;
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glien' appaghi.
Novo piacer, che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei che 'l pianger giova:
E par ben, ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso, e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'alla strada d'Amor mi furon duci.
Le treccie d'or, che devrien far il Sole
D'invidia molta ir pieno;

E 'l bel guardo sereno;
Ove i raggi d'Amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l'accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di sè cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che 'l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro ch' a trar guai.

E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili,
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri e feri:
E non so s' io mi speri
Vederla anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l Ciel' onora;
Ove alberga Onestate, e Cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.

Canzon, s' al dolce loco
La Donna nostra vedi;
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;

Ond' io son sì lontano .
Non la toccar : ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa ,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d'ossa .

SONETTO 30.

Orso , e' non furon mai fiumi , nè stagni ,
Nè mare , ov' ogni rivo si disgombra;
Nè di muro , o di poggio , o di ramo ombra ;
Nè nebbia, che'l Ciel copra,e'l mondo bagni;
Nè altro impedimento , ond' io mi lagni ;
Qualunque più l'umana vista ingombra ;
Quanto d'un vel, che due begli occhi adombra;
E par che dica : or ti consuma , e piagni.
E quel lor' inchinar , ch' ogni mia gioja
Spegne , o per umiltate , o per orgoglio ;
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja :
E d' una bianca mano anco mi doglio ;
Ch' è stata sempre accorta a farmi noja ,
E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio .

SONETTO 31.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali Amore, e la mia morte alberga;
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga;
E gran tempo è ch'io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia dove 'l voler non s' erga;
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare a quel ch' uom fugge;
E 'l cor che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

SONETTO 32.

S'Amore, o Morte non dà qualche stroppio
Alla tela novella ch' ora ordisco;
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l'un con l' altro vero accoppio;
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco;
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin' a Roma n' udirai lo scoppio.
Ma però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto delle fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto Padre;
Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra:
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO 33.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor ch'amò già Febo in corpo umano;
Sospira, e suda all'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual'or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La Terra piagne, e'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte:
Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Fa sentir, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

SONETTO 34.

Ma poi che 'l dolce riso umíle, e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa secúro il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato;
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO 35.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano,
Per quella ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch' e begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aere ritenne il primo stato.

SONETTO 36.

Quel ch' in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte:
E 'l pastor ch' a Golia ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi, che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l'arco d'Amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira.

SONETTO 37.

Il mio avversario; in cui veder solete
  Gli occhi vostri, ch'Amore, e 'l Ciel' onora;
  Con le non sue bellezze v'innamora,
  Più che 'n guisa mortal, soavi, e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m'avete
  Scacciato del mio dolce albergo fora;
  Misero esilio! avvegnach'io non fora
  D'abitar degno ove voi sola siete.
Ma s'io v'era con saldi chiovi fisso,
  Non devea specchio farvi per mio danno,
  A voi stessa piacendo, aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso;
  Questo, e quel corso ad un termino vanno:
  Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

SONETTO 38.

L'oro, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
  Che 'l verno devria far languidi, e secchi;
  Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
  Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi;
  Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
  Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
  Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al signor mio,
  Che per me vi pregava; ond'ei si tacque
  Veggendo in voi finir vostro desio:
Questi fur fabbricati sopra l'acque
  D'abisso, e tinti nell'eterno obblio;
  Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO 39.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
  Gli spirti, che da voi ricevon vita:
  E perchè naturalmente s'aita
  Contra la morte ogni animal terreno;
Larga' il desio, ch' i' teng' or molto a freno;
  E misil per la via quasi smarrita;
  Però che dì, e notte indi m' invita;
  Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E' mi condusse vergognoso, e tardo
  A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
  Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch'al viver mio
  Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo;
  E poi morrò, s' io non credo al desio.

SONETTO 40.

Se mai foco per foco non si spense,
  Nè fiume fu giammai secco per pioggia,
  Ma sempre l'un per l'altro simil poggia;
  E spesso l'un contrario l'altro accense;
Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
  Al qual' un' alma in duo corpi s'appoggia,
  Perchè fa' in lei con disusata foggia
  Men per molto voler le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
  Col gran suono i vicin d' intorno assorda;
  E 'l Sol' abbaglia chi ben fiso il guarda;
Così 'l desio, che seco non s' accorda,
  Nello sfrenato obbietto vien perdendo;
  E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO 41.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna:
Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'uom che sogna.
Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo:
Poi fuggite dinanzi alla mia pace.
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo,
Sospiri, allor traete lenti, e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

CANZONE 9.

Nella stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata
D'alcun breve riposo; ov' ella obblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce,
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.

Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga;
E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga,
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m' informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l Sol s' asconde,
Sul duro legno, e sotto l'aspre gonne.
Ma io; perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco, e le Colonne;

E gli uomini, e le donne,
E 'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali;
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch'ogni giorno arroge al danno:
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè poss'indovinar chi me ne scioglia.
E, perchè un poco nel parlar mi sfogo;
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne, e da' solcati colli.
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che sia? perchè nò 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?
Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon, se l'esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d'altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra ov' io m' appoggio.

SONETTO 42.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s'io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch'a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s'intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei;
O di diamante, o d'un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d'un diaspro
Pregiato poi dal vulgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo, ed aspro;
Per cu'i'ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

CANZONE 10.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand'egli arde il Cielo,
Tutto tremar d'un amoroso gielo.

CANZONE II.

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto, e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga,
Con la qual Roma, e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch'al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia; che suoi guai non par che senta;
Vecchia, oziosa, e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro e capegli.
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno;
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon man'in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte
Sì, che la neghittosa esca del fango.
I'; che dì e notte del suo strazio piango;
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Devesse al proprio onor'alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;

E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, se gli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre', che Fabbrizio
Si faccia lieto, udendo la novella!
E'dice, Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel Ciel si cura;
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra;
Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammin' a' lor tetti si serra;
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal, ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi;
Ch'hanno sè in odio, e la soverchia vita;
E i neri fraticelli, e i bigi, e i bianchi
Con l'altre schiere travagliate, e 'nferme
Gridan', o signor nostro, aita, aita.
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille;
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio:

E se ben guardi alla magion di Dio
Ch'arde oggi tutta; assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel Ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile, e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta, ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte adivien, ch' all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti;
Ch' a gli animosi fatti mal s'accorda,
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen qui da sè stessa si discorda;
Però, che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir; gli altri l'aitar giovane, e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

Sopra 'l monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier, ch' Italia tutta onora;
Pensoso più d' altrui, che di sè stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati, e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CANZONE 12.

Perch' al viso d'Amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch' ogni altra mi parea d'onor men degna:
E lei seguendo su per l' erbe verdi
Udì dir alta voce di lontano:
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all' ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

CANZONE 13.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca;
Fiamma e martir nell' anima rinfresca.
Non fur mai tutte spente, a quel ch' i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo, no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch' io spargo a mille a mille,
Conven che 'l duol per gli occhi si distille
Dal cor, ch' ha seco le faville e l' esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
  L'onde che gli occhi tristi versan sempre?
  Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
  Vuol che tra duo contrarj mi distempre;
  E tende lacci in sì diverse tempre,
  Che quand'ho più speranza che 'l cor n'esca,
  Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO 43.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge,
  Contando l'ore non m'ingann'io stesso;
  Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge
  Ch'a me fu insieme, ed a mercè promesso.
Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge
  Ch'al desiato frutto era sì presso?
  E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
  Tra la spiga, e la man qual muro è messo?
Lasso, nol so: ma sì conosco io bene,
  Che per far più dogliosa la mia vita
  Amor m'addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch'io ho letto mi sovvene:
  Che 'nnanzi al dì dell'ultima partita
  Uom beato chiamar non si convene.

SONETTO 44.

Mie venture al venir son tarde e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lassar, e l'aspettar m'incresce;
E poi al partir son più levi che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz'onda, e per l'Alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l Sol là oltre ond' esce
D'un medesimo fonte Eufrate e Tigre:
Prima ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor, o Madonna altr' uso impari,
Che m'hanno congiurato a torto incontra.
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m'incontra.

SONETTO 45.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate omai di voi stesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci imbianca:
Con l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi, ch' indi passaro,
Mostrandovi un d'Agosto e di Gennaro;
Perch' alla lunga via tempo ne manca:
E col terzo bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige;
Dolce alla fine, e nel principio acerba:
Me riponete ove 'l piacer si serba
Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba.

CANZONE 14.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse, Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la vertù d'un subito splendore,
Che d'ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti e belli
Col suo fuggir m'attrista:
Ma perchè ben morendo onor s'acquista;
Per morte, nè per doglia
Non vo che da tal nodo Amor mi scioglia.

SONETTO 46.

L'arbor gentil che forte amai molt'anni;
  Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
  Fiorir faceva il mio debile ingegno
  Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che, securo me di tali inganni,
  Fece di dolce sè spietato legno;
  I' rivolsi i pensier tutti ad un segno,
  Che parlan sempre de'lor tristi danni.
Che porà dir chi per Amor sospira,
  S'altra speranza le mie rime nove
  Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè poeta ne colga mai; nè Giove
  La privilegi; ed al Sol venga in ira
  Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO 47.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
  E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
  E 'l bel paese, e 'l loco ov'io fui giunto
  Da duo begli occhi, che legato m'hanno.
E benedetto il primo dolce affanno
  Ch'i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
  E l'arco, e le saette ond' i' fui punto,
  E le piaghe ch'infin al cor mi vanno.
Benedette le voci tante ch'io
  Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
  E i sospiri, e le lagrime e 'l desío.
E benedette sian tutte le carte
  Ov'io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
  Ch'è sol di lei, sicch'altra non v'ha parte.

SONETTO 43.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch'io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

CANZONE 15.

Volgendo gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO 49.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO 50.

Lasso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne Amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea, per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va chi sopra 'l ver s'estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

CANZONE 16.

L'aere gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti
Tosto conven che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E'n vece dell'erbetta, per le valli
Non si ved'altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr'a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E'l caldo fa sparir le nevi e'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi;
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse dai poggi, e dalle valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed alla pioggia,
Ed a'gelati, ed a' soavi venti:
Ch'allor fia un dì, Madonna, senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia;
Ch'i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.
Mentre ch'al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l'indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben debb'io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio,
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra ov'io fui: che nè calor, nè pioggia
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l Sol apre le valli.

SONETTO 51.

Del mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all'anima bolliva,
Per rimembranza delle treccie bionde
Mi spinse; onde in un rio che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov'io era tra boschetti e colli,
Vergogna ebbi di me; ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

SONETTO 52.

L'aspetto sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su misero, chè fai?
E la via di salir al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier un altro giostra;
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai
Di tornar a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom ch'ascolta
Novella che di subito l'accora:
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà non so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur una volta.

SONETTO 53.

Ben sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Tra la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.
I' fuggía le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde
M'andava sconosciuto e pellegrino;
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde:)
Per darmi a diveder, ch'al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

CANZONE 17.

Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte;
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio Signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori,
Drez et raison es qui eu ciant emdemori.
Ragion è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però ch' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' agli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto,
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega; per ch' io voglio dire.
Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l Ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde come nel cor m' induro e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri, oh' io stesso, e 'l desiar soverchio?
Già s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,
Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor giammai ritorno;
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' i' volsi inver l' angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE 18.

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa;
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che sia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da sè; ma 'l gran piacer lo sprona:
E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;

Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose
Ch'ho portate nel cor gran tempo ascose.
Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo quale è in me dappoi
Ch'i' vidi quel che pensier non pareggia,
Non che l'agguagli altrui parlar, o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri che voi, so ben, che non m'intende.
Quando agli ardenti rai neve diveguo;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura che m'incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.
Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.
Ma, se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta e spedita
Trarrebbe a fin quest'aspra pena e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.

Dolor, perchè mi meni
  Fuor di cammin a dir quel ch'i' non voglio?
  Sostien ch'io vada ove 'l piacer mi spigne.
  Già di voi non mi doglio,
  Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
  Nè di lui ch'a tal nodo mi distrigne.
  Vedete ben quanti color dipigne
  Amor sovente in mezzo del mio volto;
  E potrete pensar qual dentro fammi,
  Là 've dì e notte stammi
  Addosso col poder ch'ha in voi raccolto,
  Luci beate e liete;
  Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto:
  Ma quante volte a me vi rivolgete,
  Conoscete in altrui quel che voi siete.
S'a voi fosse sì nota
  La divina incredibile bellezza
  Di ch'io ragiono, come a chi la mira;
  Misurata allegrezza
  Non avria 'l cor: però forse è remota
  Dal vigor natural che v'apre e gira.
  Felice l'alma che per voi sospira,
  Lumi del Ciel; per li quali io ringrazio
  La vita, che per altro non m'è a grado.
  Oimè, perchè sì rado
  Mi date quel dond'io mai non son sazio?
  Perchè non più sovente
  Mirate, qual Amor di me fa strazio?
  E perchè mi spogliate immantenente
  Del ben, ch'ad ora ad or l'anima sente?
Dico, ch'ad ora ad ora
  (Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
  Una dolcezza inusitata e nova,
  La qual ogni altra salma

Di nojosi pensier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarse al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro, in voi mi si discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:
Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch'i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partir tornano inseme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata,
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me; da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE 19.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest' è la vista ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal vulgo m' allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l' anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se lassuso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando Natura, e 'l dì ch' io nacqui,
Che reservato m' hanno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nsin allor' io giacqui
A me nojoso e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d' un pensier alto e soave
Quel core ond' hanno i begli occhi la chiave.

Nè mai stato giojoso
Amor, o la volubile Fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi, ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s'accende
Che dolcemente mi consuma e strugge;
Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove 'l vostro splende,
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore;
E sol ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume in cui Amor si trastulla:
E credo dalle fasce e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provvedesse il Cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi: onde dì e notte si rinversa
Il gran desio per isfogar il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo;
Sforzomi d'esser tale,

Qual all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil ond' io tutt'ardo.
S'al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l'una sorella è poco innanzi,
E l'altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi, ond' io più carta vergo.

CANZONE 20.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino;
E col desío le mie rime contempre,
Ma non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza, com' io temo
Per quel ch'i' sento ov'occhio altrui non giugne:
Che 'l dir m' infiamma e pugne;
Nè per mio ingegno (ond' io pavento e tremo)
Siccome talor suole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un uom di ghiaccio al Sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente desire

Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m'abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur conven che l'alta impresa segua,
Continuando l'amorose note;
Sì possente è 'l voler che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol puote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor, in guisa, che se mai percuote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch'al vero onor fur gli animi sì accesi,
L'industria d'alquanti uomini s'avvolse
Per diversi paesi,
Poggi ed onde passando e l'onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e Natura ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo;
Questo e quell'altro rivo
Non conven ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.
Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta
Ch' i' sostengo d'amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.

Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com'Amor m'informa,
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima,
Che 'l mio valor per sè falso s'estima.
I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel Ciel eterna,
Move dal lor innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com'Amor dolcemente gli governa,
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:
Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch'esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nuove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse

Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era, e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo di che Amor m' ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO 54.

Io son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier in voi stanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some;
E come a dir del viso e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono
Dì e notte chiamando il vostro nome;
E ch' e' piè miei non son fiaccati e lassi
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi;
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d'Amor, non già difetto d'arte.

SONETTO 55.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa,
  Ch' e' medesmi porian saldar la piaga,
  E non già vertù d'erbe, o d' arte maga,
  O di pietra dal mar nostro divisa;
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
  Ch' un sol dolce pensier l'anima appaga:
  E se la lingua di seguirlo è vaga,
  La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi che l' imprese
  Del mio Signor vittoriose fanno
  In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco:
Questi son que' begli occhi che mi stanno
  Sempre nel cor con le faville accese;
  Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SONETTO 56.

Amor con sue promesse lusingando
  Mi ricondusse alla prigione antica,
  E diè le chiavi a quella mia nemica
  Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
  Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
  (Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
  In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero afflitto,
  Delle catene mie gran parte porto:
  E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
  Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
  Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO 57.

Per mirar Policleto a prova fiso
  Con gli altri, ch'ebber fama di quell'arte,
  Mill'anni, non vedrian la minor parte
  Della beltà che m'ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
  Onde questa gentil Donna si parte:
  Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
  Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L'opra fu ben di quelle che nel cielo
  Si ponno immaginar, non qui fra noi,
  Ove le membra fanno all'alma velo.
Cortesia fe', nè la potea far poi
  Che fu disceso a provar caldo e gielo,
  E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SONETTO 58.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
  Ch'a mio nome gli pose in man lo stile;
  S'avesse dato all'opera gentile
  Con la figura voce ed intelletto,
Di sospir molti mi sgombrava il petto,
  Che ciò ch'altri han più caro a me fan vile:
  Però che 'n vista ella si mostra umile,
  Promettendomi pace nell'aspetto;
Ma poi ch'i' vengo a ragionar con lei,
  Benignamente assai par che m'ascolte;
  Se risponder savesse a' detti miei.
Pigmalion, quanto lodar ti dei
  Dell'immagine tua, se mille volte
  N'avesti quel ch'i' sol' una vorrei!

SONETTO 59.

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno,
Sì chiusamente, ch'i' sol me n'accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.
Appena infin a qui l'anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s'appressa, e 'l viver fugge.

CANZONE 21.

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l' onde fallaci, e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.
L' aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto,
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar occhio alla vela,

Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d' alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli;
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine:
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
E più ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento che mi pinse in questi scogli.

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l' ancore gittar in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.

Signor della mia fine e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO 60.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico
Delle mie colpe e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco il cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

SONETTO 61.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco.
E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede:
Se 'n altro modo cerca d' esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel che crede:
Di che Amor, e me stesso assai ringrazio.

SONETTO 62.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par che 'l tempo mischi,
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor ov'Amor l'arco tira ed empie.
Non temo già, che più mi strazj o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi;
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi
Con sue saette velenose ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno;
Ma di gir in fin là sanno il viaggio;
Sì, ch'appena fia mai chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no, l'immagine aspra e cruda.

SONETTO 63.

Occhi, piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo; e ne convene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore
Là onde ancor, come in suo albergo, vene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.
Non son, com'a voi par, le ragion pari,
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel che più ch'altro n'attrista;
Ch'e' perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

SONETTO 64.

Io amai sempre, ed amo forte ancora,
  E son per amar più di giorno in giorno
  Quel dolce loco ove piangendo torno
  Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo e l'ora,
  Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno;
  E più colei lo cui bel viso adorno
  Di ben far co'suoi esempj m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti inseme
  Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci
  Questi dolci nemici ch'i' tant'amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
  E se non ch'al desío cresce la speme;
  I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO 65.

Io avrò sempre in odio la fenestra
  Onde Amor m'avventò già mille strali,
  Perch'alquanti di lor non fur mortali,
  Ch'è bel morir mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra
  Cagion m'è, lasso, d'infiniti mali:
  E più mi duol, che fien meco immortali,
  Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che devrebbe esser accorta
  Per lunga esperienza omai, che 'l tempo
  Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
  Vattene, trista; che non va per tempo
  Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

SONETTO 66.

Sì tosto come avvien che l'arco scocchi
  Buon sagittario, di lontan discerne
  Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
  Fede ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
  Donna, sentiste alle mie parti interne
  Dritto passare: onde convien, ch'eterne
  Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
  Misero amante! a che vaghezza il mena?
  Ecco lo strale ond'Amor vuol, ch'e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
  Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
  Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO 67.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
  E della vita il trapassar sì corto;
  Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
  Per fuggir dietro più che di galoppo:
E fuggo ancor così debile e zoppo
  Dall' un de' lati, ove 'l desìo m' ha storto;
  Securo omai: ma pur nel viso porto
  Segni ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi che siete in via,
  Volgete i passi: e voi ch'Amore avvampa,
  Non v' indugiate su l' estremo ardore:
Che perch' io viva; di mille un non scampa.
  Era ben forte la nemica mia;
  E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO 68.

Fuggendo la prigione, ov'Amor m'ebbe
  Molt'anni a far di me quel ch'a lui parve,
  Donne mie, lungo fora ricontarve,
  Quanto la nova libertà m'increbbe.
Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
  Viver un giorno: e poi tra via m'apparve
  Quel traditor in sì mentite larve,
  Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
  Dissi: oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
  Eran più dolci che l'andare sciolto.
Misero me! che tardo il mio mal seppi:
  E con quanta fatica oggi mi spetro
  Dell'error ov'io stesso m'era involto!

SONETTO 69.

Erano i capei d'oro all'aura sparsi,
  Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
  E 'l vago lume oltra misura ardea
  Di quei begli occhi ch'or ne son sì scarsi;
E 'l viso di pietosi color farsi,
  Non so se vero o falso mi parea:
  I' che l'esca amorosa al petto avea,
  Qual maraviglia, se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
  Ma d'angelica forma; e le parole
  Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
  Fu quel ch'i' vidi: e se non fosse or tale;
  Piaga per allentar d'arco non sana.

SONETTO 70.

La bella Donna che cotanto amavi,
  Subitamente s'è da noi partita;
  E, per quel ch' io ne speri, al ciel salita;
  Sì furon gli atti suoi dolci soavi.
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
  Del tuo cor, ch' ella possedeva in vita;
  E seguir lei per via dritta e spedita.
  Peso terren non sia più che t'aggravi.
Poi che se' sgombro della maggior salma,
  L'altre puoi giuso agevolmente porre,
  Salendo quasi un pellegrino scarco.
Ben vedi omai, siccome a morte corre
  Ogni cosa creata, e quanto all'alma
  Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO 71.

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
  Piangete, amanti, per ciascun paese;
  Poi che morto è colui che tutto intese
  In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
  Non sian da lui le lagrime contese;
  E mi sia di sospir tanto cortese,
  Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
  Perchè 'l nostro amoroso Messer Cino
  Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoja, e i cittadin perversi,
  Che perdut' hanno sì dolce vicino,
  E rallegres' il Cielo, ov' egli è gito.

SONETTO 72.

Più volte Amor m'avea già detto: scrivi,
  Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
  Siccome i miei seguaci discoloro,
  E 'n un momento gli fo morti e vivi.
Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
  Volgare esempio all'amoroso coro:
  Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
  Ma già ti raggiuns'io mentre fuggivi:
E s'e' begli occhi, ond'io mi ti mostrai
  E là dov'era il mio dolce ridutto
  Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
  Forse non avrai sempre il viso asciutto,
  Ch'i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.

SONETTO 73.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
  L'immagin donna, ogni altra indi si parte;
  E le vertù che l'anima comparte,
  Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
  Nasce talor: che la scacciata parte
  Da sè stessa fuggendo arriva in parte
  Che fa vendetta, e 'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
  Perchè 'l vigor che vivi gli mostrava,
  Da nessun lato è più là dove stava.
E di questo in quel dì mi ricordava
  Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
  E far, qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO 74.

Così potess' io ben chiuder in versi
 I miei pensier, come nel cor li chiudo;
 Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
 Ch' i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond' io soffersi
 Quel colpo, ove non valse elmo nè scudo,
 Di fuor, e dentro mi vedete ignudo,
 Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:
Poi che vostro vedere in me risplende,
 Come raggio di Sol traluce in vetro,
 Basti dunque il desío, senza ch' io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
 La fede, ch' a me sol tanto è nemica:
 E so, ch' altri che voi nessun m' intende.

SONETTO 75.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
 E della lunga guerra de' sospiri;
 Ch' i' aggio in odio la speme, e i desiri,
 Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.
Ma 'l bel viso leggiadro, che dipinto
 Porto nel petto e veggio ove ch' io miri,
 Mi sforza: onde ne' primi empj martíri
 Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
 Di libertà mi fu precisa, e tolta:
 Che mal si segue ciò ch' a gli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera e sciolta:
 Or a posta d' altrui conven che vada
 L' anima, che peccò sol' una volta.

SONETTO 76.

Ahi, bella libertà, come tu m'hai,
  Partendoti da me, mostrato, quale
  Era 'l mio stato quando 'l primo strale
  Fece la piaga, ond'io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
  Che 'l fren della ragione ivi non vale;
  Perch' hanno a schifo ogni opera mortale:
  Lasso, così da prima gli avvezzai.
Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
  Della mia morte: che sol del suo nome
  Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor in altra parte non mi sprona,
  Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
  Lodar si possa in carte altra persona.

SONETTO 77.

Orso, al vostro destrier si può ben porre
  Un fren, che di suo corso indietro il volga;
  Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
  Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?
Non sospirate: a lui non si può torre
  Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
  Che, come fama pubblica divolga,
  Egli è già là, che null' altro il precorre.
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
  Al destinato dì, sotto quell' arme
  Che gli dà il tempo, Amor, virtute e 'l sangue;
Gridando: d' un gentil desire avvampo
  Col signor mio, che non può seguitarme,
  E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO 78.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato,
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo ben, che mai non spiace,
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s'alcuna sua vista a gli occhi piace,
E' per lassar più l'animo invescato.
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.
Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO 79.

Quella fenestra ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

SONETTO 80.

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona,
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona,
Che l' usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo 'nganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett' anni; e vincerà il migliore,
S' anime son quaggiù del ben presaghe.

SONETTO 81.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibàl, quand' all' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto:
E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto,
Fácciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO 82.

Vinse Annibàl, e non seppe usar poi
 Ben la vittoriosa sua ventura:
 Però, signor mio caro, aggiate cura,
 Che similmente non avvegna a voi.
L'orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi,
 Che trovaron di Maggio aspra pastura,
 Rode sè dentro, e i denti, e l'unghie indura,
 Per vendicar suoi dannì sopra noi.
Mentre 'l novo dolor dunque l'accora,
 Non riponete l'onorata spada,
 Anzi seguite là dove vi chiama
Vostra fortuna dritto per la strada,
 Che vi può dar dopo la morte ancora
 Mille e mill'anni al mondo onore e fama.

SONETTO 83.

L'aspettata virtù che 'n voi fioriva
 Quando Amor cominciò darvi battaglia,
 Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
 E che mia speme fa venire a riva.
Però mi dice 'l cor, ch'io in carte scriva
 Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
 Che 'n nulla parte sì saldo s'intaglia,
 Per far di marmo una persona viva.
Credete voi, che Cesare, o Marcello,
 O Paolo, od African fossin cotali
 Per incude giammai, nè per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
 Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
 Che fa per fama gli uomini immortali.

CANZONE 22.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch'altri non m'intendeva; ond'ebbi scorno:
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l'alpi neva d'ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno, ond'io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Che'n vista vada altera e disdegnosa,
Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l'auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' diè in guardia a san Pietro; or non più, nò:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro; e sol mi sto.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morío:
E già di là dal rio passato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo; or' io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì, e notte la sua morte brama.
Proverbio, ama chi t' ama, è fatto antico.

I' so ben quel ch' io dico, or lassa andare,
Che convien ch'altri impari alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che 'l mondo regge,
E ch' e' seguaci suoi nel bosco alberga,
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch'ogni uom che legge, non s'intende:
E la rete tal tende, che non piglia:
E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole:
E dolendo, addolcisce il mio dolore;
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' alle mura;

E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m' hanno 'l cor tolto;
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace, or guerra, or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.
De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio e grido;
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E nell' alma dipinto: i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Chi 'l pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia, e mi riscalda.

CANZONE 23.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:

Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscía degli occhi suoi.

SONETTO 84.

Non veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch' io temo, lasso, nò 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai
Che dì e notte nella mente stanno,
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.
Solo d' un Lauro tal selva verdeggia:
Che 'l mio avversario con mirabil arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

SONETTO 85.

Avventuroso più d'altro terreno,
  Ov' Amor vidi già fermar le piante,
  Ver me volgendo quelle luci sante
  Che fanno intorno a sè l'aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
  Un' immagine salda di diamante;
  Che l'atto dolce non mi stia davante
  Del qual ho la memoria, e'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
  Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme
  Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme;
  Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
  Di qualche lagrimetta, o d'un sospiro.

SONETTO 86.

Lasso, quante fiate Amor m' assale,
  Che fra la notte e'l dì son più di mille,
  Torno dov' arder vidi le faville
  Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
  Ch'a nona, a vespro, all'alba, ed alle squille
  Le trovo nel pensier tanto tranquille,
  Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave che dal chiaro viso
  Move col suon delle parole accorte,
  Per far dolce sereno ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
  Sempre in quell'aere par che mi conforte;
  Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

SONETTO 87.

Perseguendomi Amor al luogo usato
  Ristretto in guisa d'uom ch'aspetta guerra,
  Che si provvede e i passi intorno serra,
  De' mie' antichi pensier mi stava armato:
Volsimi: e vidi un'ombra, che da lato
  Stampava il Sole; e riconobbi in terra
  Quella che, se'l giudicio mio non erra,
  Era più degna d'immortale stato.
I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
  Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
  Che i raggi ov'io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto,
  Così fu' io da' begli occhi lucenti,
  E d'un dolce saluto insieme aggiunto.

SONETTO 88.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta,
  Là dove sol fra bei pensier d'amore
  Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
  Mossi con fronte reverente e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
  A me si volse in sì novo colore,
  Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
  Tolto l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
  Passò; che la parola i' non soffersi,
  Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
  Piaceri in quel saluto ripensando,
  Che duol non sento, nè sentì ma' poi.

SONETTO 89.

Sennuccio, i' vo' che sappi, in qual maniera
  Trattato sono, e qual vita è la mia.
  Ardomi, e struggo ancor, com' io solía:
  Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.
Qui tutta umíle, e qui la vidi altera;
  Or aspra, or piana, or dispietata, or pia;
  Or vestirsi onestate, or leggiadria;
  Or mansueta, or disdegnosa e fera.
Qui cantò dolcemente; e qui s' assise:
  Qui si rivolse; e qui rattenne il passo:
  Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola; e qui sorrise:
  Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso,
  Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore.

SONETTO 90.

Qui, dove mezzo son, Sennuccio mio,
  (Così ci foss' io intero, e voi contento)
  Venni fuggendo la tempesta e 'l vento,
  Ch' hanno subito fatto il tempo rio.
Qui son securo: e vovvi dir, perch' io
  Non, come soglio, il folgorar pavento;
  E perchè mitigato, non che spento,
  Nè mica trovo il mio ardente desío.
Tosto che giunto all' amorosa reggia
  Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
  Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando,
Amor nell' alma, ov' ella signoreggia,
  Raccese il foco, e spense la paura:
  Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

SONETTO 91.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fuori;
Albergo di dolor, madre d' errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.
Qui mi sto solo; e, come Amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile:
Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo:
Sol due persone cheggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, siccome mai fu, saldo.

SONETTO 92.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall' un lato il Sole, io dall' altr' era.
Poi che s' accorse chiusa dalla spera
Dell' amico più bello, a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per si alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

SONETTO 93.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel ch' i' più bramo: ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
Ivi non donne, ma fontane e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura ovunqu' io sguardo.

SONETTO 94.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo; che nessun mai torna;
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO 95.

Rimansi addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri, ed io trapasso innanzi
Verso l' estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L'amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi che parlar mi fanno.
Or qui son lasso, e voglio esser altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel ch' i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

CANZONE 24.

Una donna più bella assai che 'l Sole,
E più lucente, e d' altrettanta etade,
Con famosa beltade
Acerbo ancor mi trasse alla sua schiera:
Questa in pensieri, in opre, ed in parole,
Però ch' è delle cose al mondo rade,
Questa per mille strade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,
Poi ch' i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m' er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo,
Tal, che s' i' arrivo al desiato porto,
Spero per lei gran tempo

Viver quand' altri mi terrà per morto.
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra, o'l velo, o' panni
Talor di sè; ma 'l viso nascondendo:
Ed io, lasso, credendo
Vederne assai; tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei veggio or più innanzi,
I' dico, che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista infin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core; ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
Ma non mel tolse la paura, o 'l gielo,
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi strinsi a' piedi,
Per più dolcezza trar degli occhi suoi:
Ed ella, che rimosso avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi disse: amico, or vedi,
Com' io son bella; e chiedi,
Quanto par si convenga a gli anni tuoi.
Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammato:
Ond' a me in questo stato
Altro volere, o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto,
Che temer, e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo fra così gran turba,
Chi udendo ragionar del mio valore
Non si sentisse al core

Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia, che 'l ben perturba,
Tosto la spegne, ond'ogni vertù muore;
E regna altro signore,
Che promette una vita più tranquilla.
Della tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond'io
Veggio, che 'l gran desío
Pur d'onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici.
I' volea dir: quest'è impossibil cosa;
Quand'ella: or mira, e leva gli occhi un poco,
In più riposto loco
Donna ch'a pochi si mostrò giammai.
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco;
Ed ella il prese in gioco,
Dicendo: io veggio ben dove tu stai.
Siccome 'l Sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella;
Così par or men bella
La vista mia, cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che questa e me d'un seme,
Lei davanti e me poi, produsse un parto.
Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch'alla mia lingua era distretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand'io del suo accorger m'accorsi:
E 'ncominciai: s'egli è ver quel ch'i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
Ch'ha di voi 'l mondo adorno;

E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi:
E se mai della via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' i' non mostro:
Ma se dell' esser vostro
Fossi degno udir più, del desir ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' al cor mandò con le parole il viso.
Siccome piacque al nostro eterno padre;
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate, belle, giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; ed or siam giunte a tale,
Che costei batte l' ale
Per tornar all' antico suo ricetto:
I' per me sono un' ombra: ed or t' ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo, non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse;
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì: non ho cura, perchè tosto spero,
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo
Non m' ingannò, quand' io partî da lui.

SONETTO 96.

Quelle pietose rime, in ch'io m'accorsi
 Di vostro ingegno e del cortese affetto,
 Ebben tanto vigor nel mio cospetto;
 Che ratto a questa penna la man porsi,
Per far voi certo, che gli estremi morsi
 Di quella ch'io con tutto 'l mondo aspetto,
 Mai non sentì: ma pur senza sospetto
 Infin all'uscio del suo albergo corsi:
Poi tornai 'ndietro, perch'io vidi scritto
 Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
 Non era giunto al mio viver prescritto,
Bench'io non vi leggessi il dì, nè l'ora.
 Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
 E cerchi uom degno, quando sì l'onora.

CANZONE 25.

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
 Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
 E tra duo ta' nemici è sì secura.
 Tu se' armato, ed ella in treccie e 'n gonna
 Si siede e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
 Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma, se pietà ancor serba
 L'arco tuo saldo e qualcuna saetta,
 Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO 97.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che'n prima arsi, e giammai non mi spensi:
Ma quando avven ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi,
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si convene?

SONETTO 98.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che gli si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse,
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna ov' amor fosse apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO 99.

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede e nel passato volta,
M' affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l'altra riva.
Amor mi strugge'l cor; Fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre conven che combattendo viva.
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch'avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE 26.

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m' arde e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là dov' or dorme:
Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi,
E non lassa in me dramma
Che non sia foco e fiamma.
Però ch'Amor mi sforza,

E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude:
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude
Amor, e que' begli occhi
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor che si sgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero assalto
D' Amor usai, quand' io non ebbi altr' arme,
Chi verrà mai che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, com' io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre:
Lasso, così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch' appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo' che m' oda
La mia dolce nemica anzi ch' io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;

Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.
Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.
Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percosse il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piagge e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito e verde.
Così nulla sen perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE 27.

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro, sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor quest' occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poría mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.
Tempo verrà ancor forse
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,

Volga la vista desiosa e lieta,
Cercandomi: ed, o piéta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l'inspiri
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m'impetre,
E faccia forza al Cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce nella memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umíle in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo:
Qual su le treccie bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso!
Così carco d'obblio
Il divin portamento,
E 'l volto e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

CANZONE 28.

In quella parte dov' Amor mi sprona
Conven ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur, quanto l'istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de'miei martíri,
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua, ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol' una donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M'ha dilungato dal maggior mio bene,
Nojosa, inesorabile e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba,
Parmi veder in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole,
Parmi, qual esser suole
Fiamma d'amor, che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni,
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde ovver viole in terra
Mirando, alla stagion che 'l freddo perde
E le stelle migliori acquistan forza,
Negli occhi ho pur le violette e 'l verde,
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor armato sì ch' ancor mi sforza,
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricopría le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile
Ch' ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umíle
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e ríposo de' mie' affanni.
Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano,
Come 'l Sol neve mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli
Ma da presso gli abbaglia e vince il core,
Ove fra 'l bianco e l' aureo colore
Sempre si mostra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desío,
Ch' è quando i' sospirando ella sorride,
M' infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.
Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gielo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia,
Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo:

E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei
Allor allor da vergine man colte,
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova,
E le guancie ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l'ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piaggie mova,
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro; ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forse credea, quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta,
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e se pur talor fuggo;
In cielo e 'n terra m'ha racchiusi i passi,
Perchè a gli occhi miei lassi
Sempre è presente: ond' io tutto mi struggo;
E così meco stassi,

Ch'altra non veggio mai, nè veder bramo,
Nè 'l nome d'altra ne' sospir miei chiamo.
Ben sai, Canzon, che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensero,
Che dì e notte nella mente porto;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo;
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE 29.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevero e l' Arno
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio,
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra:
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s' oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno

Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide Natura al nostro stato
Quando dell' Alpi schermo
Pose fra noi e la Tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise

Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudizio, o qual destino:
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la Morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete, come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.

Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno, e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,

Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Che l'antico valore
Negl'Italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate, come 'l tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita,
Che l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende in qualche atto più degno,
O di mano, o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.

Canzone, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Dì lor, chi m'assicura?
Io vo gridando pace, pace, pace.

CANZONE 30.

Di pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s'acqueta l'alma sbigottita;
E, com'Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s'assicura;
E 'l volto, che lei segue ov' ella il mena,
Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso sospirando:
Or potrebb' esser vero, or come, or quando?
Ove porge ombra un pino alto, od un colle
Talor m'arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso,

Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma, mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga
E mirar lei ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi, quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch'i' miro e penso,
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m'è sì presso e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l'alma respira.

Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

SONETTO 100.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d'ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
È dolce il pianto più, ch' altri non crede:
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitéle, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scitia m'assicura o qual Numidia,
S' ancor, non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

SONETTO 101.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol chi degli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora; e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda;
E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

SONETTO 102.

S'Amor non è, che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa, e quale?
Se buona, ond' è l'effetto aspro mortale?
Se ria, ond' è sì dolce ogni tormento?
S'a mia voglia ardo, ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado, il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

SONETTO 103.

Amor m'ha posto come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscío 'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette; e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge:
E l'angelico canto, e le parole,
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l'aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO 104.

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero; ed ardo, e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m'apre nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio;
Veggio senz' occhi; e non ho lingua e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita:
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE 31.

Qual più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là onde 'l dì ven fore
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si volve,
E così si risolve,
E così torna al suo stato di prima:
Arde e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la Fenice a prova.
Una pietra è sì ardita
Là per l'Indico mar, che da natura
Tragge a sè il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa ch' i navigj affonde:
Questo prov' io fra l'onde
D'amaro pianto; che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar conven, mia vita:
Così l'alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura;
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso,
Un sasso a trar più scarso
Carne che ferro, o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell'estremo Occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più: ma pianto
E doglia e morte dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L'altro puossi veder securamente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N'ho sofferto, e n'aspetto: ma l'ingordo
Voler, ch'è cieco e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhi vaghi fien cagion ch'io pera
Di questa fera angelica, innocente.
Surge nel mezzo giorno
Una fontana e tien nome del Sole,
Che per natura suole
Bollir le notti, e 'n sul giorno esser fredda,
E tanto si raffredda,
Quanto 'l Sol monta e quanto è più da presso:
Così avven' a me stesso,
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch'è 'l mio Sol, s'allontana, e triste e sole
Son le mie luci e notte oscura è loro,
Ardo allor: ma, se l'oro
E i rai veggio apparir del vivo Sole,
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un'altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.

L'anima mia, ch' offesa
Ancor non era d'amoroso foco,
Appressandosi un poco
A quella fredda, ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide nè stella,
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe,
Rispensela vertù gelata e bella:
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
I' 'l so, che 'l sento; e spesso me n' adiro.
Fuor tutt' i nostri lidi
Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee muor ridendo, e chi dell'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo;
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur all' ombra di fama occulta e bruna,
Tacerem questa fonte, ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam quando col Tauro il Sol s'aduna:
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo; tu poi dir: sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se no Amor che mai nol lascia un passo,
E l' immagine d' una che lo strugge,
Che per sè fugge tutt' altre persone.

Le forti ragioni per le quali si è preso consiglio di restituire al suo luogo i tre seguenti Sonetti, si possono leggere in fine del Catalogo delle Edizioni del Canzoniere.

SONETTO 105.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piova,
Malvagia, che dal fiume e dalle ghiande
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti e di vivande;
In cui lussuria fa l'ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici, e col foco, e con gli specchi.
Già non fostu nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra gli stecchi:
Or vivi sì, ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO 106.

L'avara Babilonia ha colmo 'l sacco
D'ira di Dio e di vizj empj e rei
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Sol' una fede, e quella fia in Baldacco.
Gl'idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al Ciel nemiche;
E suoi torrier di fuor come dentr'arsi.
Anime belle, e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

SONETTO 107.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa è ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d'inganni, o prigion dira,
Ove'l ben more, e'l mal si nutre e cria;
Di vivi inferno; un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov'hai posto spene?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

SONETTO 108.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,
Tanto Fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr'jer da lui partimmi lagrimando.
I'da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d'Amore scorto:
Egli in Gerusalem, ed io in Egitto.
Ma sofferenza è nel dolor conforto,
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO 109.

Amor, che nel pensier mio vive e regna
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tene,
Talor armato nella fronte viene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.
Quella ch'amare e sofferir ne'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene
Ragion, vergogna e reverenza affrene,
Di nostro ardir fra sè stessa si sdegna:
Onde Amor paventoso fugge al core
Lassando ogni sua impresa; e piagne e trema:
Ivi s'asconde, e non appar più fore.
Che poss'io far, temendo il mio signore,
Se non star seco infin all'ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO 110.

Come talora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per sua vaghezza;
Ond'avven ch'ella muore, altri si dolc:
Così sempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi, onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion Amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vuole.
E veggio ben, quant' elli a schivo m' hanno;
E so, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l'affanno:
Ma sì m'abbaglia Amor soavemente,
Ch' i' piango l'altrui noja, e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l'alma consente.

CANZONE 32.

Alla dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L'aura amorosa, che rinnova il tempo,
E fiorian per le piagge l'erbe e i rami.
Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell'ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.
Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco nè frondi
Tant'onorate dal superno lume,
Che non cangiasser qualitate a tempo.
Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m'udía dal cielo,
E scorto d'un soave e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar i poggi.
Selve, sassi, campagne, fiumi e poggi,
Quant'è creato, vince e cangia il tempo:
Ond'io cheggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt'anni il cielo
Fuggir disposi gl'invescati rami,
Tosto ch'incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
  Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
  Per poter appressar gli amati rami:
  Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
  Mostranmi altro sentier di gir al cielo,
  E di far frutto; non pur fiori e frondi.
Altro amor, altre frondi, ed altro lume,
  Altro salir al ciel per altri poggi
  Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO III.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente,
  Com'Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
  L' acceso mio desir tutto sfavilla
  Tal, che 'nfiammar devria l'anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
  Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
  Nell'abito ch'al suon non d'altra squilla,
  Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all'aura sparse, e lei conversa
  Indietro veggio; e così bella riede
  Nel cor, come colei che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer che s'attraversa
  Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
  Di mostrarla in palese ardir non ave.

SONETTO 112.

Nè così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco;
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l'aere in color tanti variarsi;
In quanti fiammeggiando trasformarsi,
Nel dì ch'io presi l'amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
I' vidi Amor, ch' e' begli occhi volgea
Soave sì, ch'ogni altra vista oscura
Da indi in qua m'incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l'arco che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO 113.

Pommi ove 'l Sol uccide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov' è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov'è chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi alla notte; al dì lungo ed al breve;
Alla matura etate, od all'acerba:
Pomm'in cielo, od in terra, od in abisso;
In alto poggio; in valle ima e palustre;
Libero spirto, od a' suoi membri affisso:
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui: vivrò com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

SONETTO 114.

O d'ardente virtute ornata e calda
  Alma gentil, cui tante carte vergo;
  O sol già d'onestate intero albergo;
  Torre in alto valor fondata e salda;
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
  Di viva neve, in ch'io mi specchio e tergo;
  O piacer onde l'ali al bel viso ergo
  Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda:
Del vostro nome, se mie rime intese
  Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
  La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
  Parti del mondo; udrallo il bel paese
  Ch'Apennin parte, e'l Mar circonda e l'Alpe.

SONETTO 115.

Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti
  E con un duro fren mi mena e regge,
  Trapassa ad or ad or l'usata legge,
  Per far in parte i miei spirti contenti,
Trova chi le paure e gli ardimenti
  Del cor profondo nella fronte legge,
  E vede Amor, che sue imprese corregge,
  Folgorar ne' turbati occhi pungenti:
Onde, come colui che 'l colpo teme
  Di Giove irato, si ritragge indietro;
  Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
  Dell'alma, che traluce come un vetro,
  Talor sua dolce vista rasserena..

SONETTO 116.

Non Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro;
Non edra, abete, pin, faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch' ad ogni or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celèbro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D'Amore, onde conven ch'armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva.

CANZONE 33.

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'angelica figura, e 'l dolce riso;
E l'aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fuore
La mia angosciosa e disperata vita?
S'avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita:
Nè però trovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m'arde 'l desío,
Quanto più la speranza m'assicura.

SONETTO 117.

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so: ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò, se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa:
Questo ch'è a noi, s'ella sel vede e tace?
Talor tace la lingua, e 'l cor si lagna,
Ad alta voce, e 'n vista asciutta e lieta
Piagne, dove mirando altri nol vede:
Per tutto ciò la mente non s'acqueta
Rompendo 'l duol che 'n lei s'accoglie e stagna:
Ch'a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO 118.

Non d'atra, e tempestosa onda marina
Fuggío in porto giammai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo, ove 'l gran desío mi sprona e 'nchina:
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero,
In che i suoi strali Amor dora ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto ma vivo.
Indi mi mostra quel ch'a molti cela;
Ch'a parte a parte entr'a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d'Amore, e quant' io scrivo.

SONETTO 119.

Questa umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che 'n vista umana e 'n forma d'angel vene,
In riso e 'n pianto, fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tene;
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la vertù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire,
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'mbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire,
Come colei che d'ora in ora manca:
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO 120.

Ite, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende;
E, se prego mortale al Ciel s'intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite, dolci pensier, parlando fuore
Di quello, ove 'l bel guardo non s'estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n'offende,
Sarem fuor di speranza, e fuor d'errore.
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco,
Siccome 'l suo pacifico e sereno.
Gite securi omai, ch'Amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i segni del mio Sol l'aere conosco.

SONETTO 121.

Le stelle, e 'l Cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia e 'l Sol, ch'altrove par non trova.
L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,
Che mortal guardo in lei non s'assicura;
Tanta negli occhi bei fuor di misura
Par ch'amor e dolcezza e grazia piova.
L'aere percosso da' lor dolci rai
S'infiamma d'onestate; e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.
Basso desir non è ch'ivi si senta,
Ma d'onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO 122.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l'ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio Signor, ch'io fossi,
Volse, a vederla e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia e di desire,
E ricercarmi le midolle e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpío, e que' detti soavi
Mi scrisse entr'un diamante in mezzo 'l core;
Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fuore
Lagrime rare, e sospir lunghi e gravi.

SONETTO 123.

I' vidi in Terra angelici costumi
E celesti bellezze al mondo sole;
Tal che di rimembrar mi giova e dole;
Che quant' io miro par sogni, ombre e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
Ch' han fatto mille volte invidia al Sole:
E udì sospirando dir parole
Che farian gir i monti, e star i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all'armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo muover foglia;
Tanta dolcezza avea pien l'aere, e 'l vento.

SONETTO 124.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'immagine sua viva,
Che 'ngegno o stil non fia mai che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L'atto d'ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna o Diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Ond'Amor l'arco non tendeva in fallo;
Perle e rose vermiglie, ove l'accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

SONETTO 125.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi o giri
  Per quetar la vaghezza, che gli spinge,
  Trovo chi bella donna ivi dipinge,
  Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
  Alta pietà, che gentil core stringe;
  Oltra la vista, agli orecchi orna e 'nfinge
  Sue voci vive e suoi santi sospiri.
Amor e 'l ver fur meco a dir, che quelle
  Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
  Mai non vedute più sotto le stelle:
Nè sì pietose, e sì dolci parole
  S'udiron mai; nè lagrime sì belle
  Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

SONETTO 126.

In qual parte del ciel, in quale idea
  Era l'esempio, onde Natura tolse
  Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
  Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
  Chiome d'oro sì fino all'aura sciolse?
  Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
  Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
  Chi gli occhi di costei giammai non vide,
  Come soavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
  Chi non sa come dolce ella sospira,
  E come dolce parla, e dolce ride.

SONETTO 127.

Amor ed io sì pien di maraviglia,
  Come chi mai cosa incredibil vide,
  Miriam costei quand'ella parla o ride,
  Che sol sè stessa, e null'altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
  Sfavillan sì le mie due stelle fide,
  Ch'altro lume non è ch'infiammi o guide
  Chi d'amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l'erba
  Quasi un fior siede? ovver quand'ella preme
  Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è nella stagione acerba
  Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
  Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo?

SONETTO 128.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti,
  O tenace memoria, o fero ardore,
  O possente desire, o debil core,
  O occhi miei, occhi non già, ma fonti;
O fronde onor delle famose fronti,
  O sola insegna al gemino valore,
  O faticosa vita, o dolce errore,
  Che mi fate ir cercando piagge e monti;
O bel viso, ov'Amor insieme pose
  Gli sproni e 'l fren ond'e' mi punge e volve
  Com'a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili ed amorose,
  S'alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre e polve,
  Deh restate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO 129.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer suole;
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percuote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO 130.

Amor, che vedi ogni pensiero aperto
E i duri passi onde tu sol mi scorgi,
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel che per seguirti ho già sofferto,
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri,
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume,
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO 131.

Or, che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio stato d' ira e di duol piena,
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d'una chiara fonte viva
Muove 'l dolce e l'amaro, ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge.
E perchè 'l mio martír non giunga a riva,
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

SONETTO 132.

Come 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente muove,
Vertù, che 'ntorno i fior apra e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca
Nè degna di provar sua forza altrove,
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr'esca.
E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole,
Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo;
Che son fatto un augel notturno al Sole.

SONETTO 133.

S'io fossi stato fermo alla spelunca
  Là dov'Apollo diventò profeta,
  Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
  Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca:
Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
  Dell' umor di quel sasso, altro pianeta
  Conven ch' i' segua, e del mio campo mieta
  Lappole e stecchi con la falce adunca.
L' oliva è secca, ed è rivolta altrove
  L'acqua, che di Parnaso si deriva,
  Per cui in alcun tempo ella fioriva.
Così sventura, ovver colpa mi priva
  D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
  Della sua grazia sopra me non piove.

SONETTO 134.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina,
  E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
  Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
  Chiara, soave, angelica, divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
  E sì dentro cangiar pensieri e voglie,
  Ch' i' dico: or fien di me l' ultime spoglie,
  Se 'l Ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon che di dolcezza i sensi lega,
  Col gran desír d' udendo esser beata
  L' anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge e spiega
  Lo stame della vita che m' è data
  Questa sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO 135.

Amor mi manda quel dolce pensiero,
 Che secretario antico è fra noi due;
 E mi conforta, e dice che non fue
 Mai, com'or, presto a quel ch'i' bramo e spero.
Io, che talor menzogna e talor vero
 Ho ritrovato le parole sue,
 Non so s'il creda; e vivomi intra due:
 Nè sì nè no nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
 Mi veggio andar ver la stagion contraria
 A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia che può: già sol io non invecchio:
 Già per etate il mio desìr non varia:
 Ben temo il viver breve che n'avanza.

SONETTO 136.

Pien d'un vago pensier, che mi desvia
 Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo,
 Ad or ad or a me stesso m'involo
 Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce e ria,
 Che l'alma trema per levarsi a volo;
 Tal d'armati sospir conduce stuolo
 Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
 Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
 Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio
 Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
 Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO 137.

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei che solo il può far, l'ha posto in mano.
Ond'io non pote'mai formar parola,
Ch'altro che da me stesso fosse intesa;
Così m'ha fatto Amor tremante e fioco.
E veggi'or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola:
Chi può dir com'egli arde è'n picciol foco.

SONETTO 138.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia,
Che m'aucidono a torto; e s'io mi doglio,
Doppia 'l martìr: onde pur, com'io soglio,
Il meglio è ch'io mi mora amando, e taccia;
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacer altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond'ell'ha il cor sì duro;
L'altro è d'un marmo che si muova e spiri:
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO 139.

O Invidia nemica di virtute,
Ch'a' bei principii volentier contrasti,
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual arti il mute?
Da radice n'hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj e refute.
Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rida,
Poria cangiar sol un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch'io non l'ami, e ch' i' non speri in lei:
Che s'ella mi spaventa, Amor m'affida.

SONETTO 140.

Mirando 'l Sol de' begli occhi sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna,
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi, trovandol di dolce e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna
Vede: onde seco, e con Amor si lagna,
Ch'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera e felice:
Ma pochi lieti, e molti pensier tristi;
E 'l più si pente dell' ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO 141.

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede) fu sotto ch'io nacqui;
E fera cuna dove nato giacqui;
E fera terra ov'e' piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fe' la piaga, ond'Amor teco non tacqui,
Che con quell'arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già, perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

SONETTO 142.

Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco
Ov'io perdei me stesso, e 'l caro nodo
Ond'Amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco;
Solfo ed esca son tutto, e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr'odo,
Acceso dentro sì, ch'ardendo godo,
E di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro tal, qual era oggi per tempo:
E così di lontan m'alluma e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

SONETTO 143.

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo sicur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l Sol ch' ha d'Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o penser miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ore
E le frondi e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.

SONETTO 144.

Mille piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m' ha per la famosa Ardenna
Amor, ch' a' suoi le piante e i cori impenna
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m' è sol senz' arme esser stato ivi,
Dove armato fier Marte e non accenna,
Quasi senza governo e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO 145.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena;
  Assecura e spaventa; arde ed agghiaccia;
  Gradisce e sdegna; a sè mi chiama e scaccia:
  Or mi tene in speranza, ed or in pena.
Or alto, or basso il mio cor lasso mena,
  Onde 'l vago desír perde la traccia;
  E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia:
  D'error sì novo la mia mente è piena.
Un amico pensier le mostra il vado,
  Non d'acqua che per gli occhi si risolva,
  Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
  Conven ch'altra via segua; e mal suo grado
  Alla sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO 146.

Geri, quando talor meco s'adira
  La mia dolce nemica ch'è sì altera,
  Un conforto m'è dato ch'i' non pera,
  Solo per cui vertù l'alma respira;
Ovunqu' ella sdegnando gli occhi gira,
  Che di luce privar mia vita spera,
  Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
  Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.
Se ciò non fosse, andrei non altramente
  A veder lei, che 'l volto di Medusa,
  Che facea marmo diventar la gente.
Così dunque fa tu; ch'i' veggo esclusa
  Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente
  Dinanzi all'ali che 'l Signor nostro usa.

SONETTO 147.

Pò, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde,
Ma lo spirto, ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d'altrui forza:
Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l'aure al suo desir seconde,
Battendo l'ali verso l'aurea fronde,
L'acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.
Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che 'ncontri 'l Sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume;
Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L'altro coverto d'amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO 148.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete
D'oro e di perle tese sott' un ramo
Dell' arbor sempre verde, ch' i' tant' amo,
Benchè n'abbia ombre più triste che liete:
L'esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo;
Le note non fur mai, dal dì ch'Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete:
E 'l chiaro lume, che sparir fa 'l Sole,
Folgorava d'intorno; e 'l fune avvolto
Era alla man ch' avorio e neve avanza:
Così caddi alla rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E 'l piacer, e 'l desire, e la speranza.

SONETTO 149.

Amor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più fa dubbio all'intelletto,
La speranza o 'l timor, la fiamma o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi o 'n rima:
L'altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO 150.

Se 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s'Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso che fia, se forse ella divide
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo, e vo col cor gelato
Qualor veggio cangiata sua figura;
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben, ch'un amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO 151.

Amor, Natura, e la bell'Alma umile
  Ov'ogni alta virtute alberga e regna,
  Contra me son giurati. Amor s'ingegna,
  Ch'i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile:
Natura tien costei d'un sì gentile
  Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:
  Ella è sì schiva, ch'abitar non degna
  Più nella vita faticosa e vile.
Così lo spirto d'or in or vien meno
  A quelle belle care membra oneste,
  Che specchio eran di vera leggiadria.
E s'a Morte pietà non stringe il freno,
  Lasso, ben veggio, in che stato son queste
  Vane speranze ond'io viver solía.

SONETTO 152.

Questa Fenice dell'aurata piuma
  Al suo bel collo candido gentile
  Forma senz'arte un sì caro monile,
  Ch'ogni cor addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch'alluma
  L'aere d'intorno; e 'l tacito focile
  D'Amor tragge indi un liquido sottile
  Foco, che m'arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d'un ceruleo lembo
  Sparso di rose i belli omeri vela;
  Novo abito, e bellezza unica e sola.
Fama nell'odorato, e ricco grembo
  D'Arabi monti lei ripone e cela,
  Che per lo nostro ciel sì altera vola.

SONETTO 153.

Se Virgilio ed Omero avessin visto
  Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,
  Tutte lor forze in dar fama a costei
  Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato e tristo,
  Achille, Ulisse, e gli altri semidei;
  E quel che resse anni cinquantasei
  Sì bene il mondo, e quel ch'ancise Egisto.
Quel fior antico di virtuti, e d'arme
  Come sembiante stella ebbe con questo
  Novo fior d'onestate, e di bellezze!
Ennio di quel cantò ruvido carme;
  Di quest' altr' io: ed oh pur non molesto
  Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

SONETTO 154.

Giunto Alessandro alla famosa tomba
  Del fero Achille, sospirando disse:
  O fortunato, che sì chiara tromba
  Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura e candida colomba,
  A cui non so s'al mondo mai par visse,
  Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
  Così son le sue sorti a ciascun fisse.
Che d'Omero dignissima, e d'Orfeo,
  O del Pastor ch'ancor Mantova onora,
  Ch'andassen sempre lei sola cantando;
Stella difforme, e fato sol qui reo
  Commise a tal, che 'l suo bel nome adora:
  Ma forse scema sue lode parlando.

SONETTO 155.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male, e nostro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla; i' ti pur prego e chiamo,
O Sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.
L'ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga;
Crescendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO 156.

Passa la nave mia colma d'obblío
Per aspro mar a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi; ed al governo
Siede 'l Signor, anzi 'l nemico mio:
A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta, e 'l fin par ch'abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze, e di desío:
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto:
Celansi i duo miei dolci usati segni:
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte.
Tal, ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO 157.

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro,
Fra due riviere all'ombra d'un Alloro
Levando 'l Sole alla stagion acerba.
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
Libera farmi al mio Cesare parve.
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazj;
Quand' io caddi nell' acqua, ed ella sparve.

SONETTO 158.

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice;
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio.
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice,
Che vince ogni alta speme, ogni desío.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista;
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr' alma vista?

SONETTO 159.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra
  Cose sopra natura altere e nove:
  Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove:
  Vedi lume che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant'arte dora, e'mperla, e 'nnostra
  L'abito eletto, e mai non visto altrove;
  Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove
  Per questa di bei colli ombrosa chiostra!
L'erbetta verde, e i fior di color mille
  Sparsi sotto quell'elce antiqua e negra,
  Pregan pur, che 'l bel piè li prema o tocchi;
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
  S'accende intorno; e 'n vista si rallegra
  D'esser fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO 160.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
  Ch'ambrosia, e néttar non invidio a Giove:
  Che sol mirando obblio nell'alma piove
  D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch'odo dir cose, e 'n cor describo,
  Perchè da sospirar sempre ritrove;
  Ratto per man d'Amor, nè so ben dove;
  Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin al ciel gradita
  Suona in parole sì leggiadre e care,
  Che pensar nol poria chi non l'ha udita.
Allor insieme in men d'un palmo appare
  Visibilmente, quanto in questa vita
  Arte, ingegno e natura, e 'l ciel può fare.

SONETTO 161.

L'aura gentil che rasserena i poggi
  Destando i fior per questo ombroso bosco,
  Al soave suo spirto riconosco;
  Per cui conven che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
  Fuggo dal mio natío dolce aere Tosco:
  Per far lume al pensier torbido e fosco,
  Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante e tali,
  Ch'Amor per forza a lui mi riconduce;
  Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m'è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali:
  Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
  Che da lunge mi struggo, e da press'ardo.

SONETTO 162.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
  Nè però smorso i dolci inescati ami;
  Nè sbranco i verdi ed invescati rami
  Dell'arbor che nè Sol cura nè gelo.
Senz'acqua il mare, e senza stelle il cielo
  Fia innanzi, ch'io non sempre tema e brami
  La sua bell'ombra; e ch'i' non odj ed ami
  L'alta piaga amorosa che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
  Infin ch'i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
  O la nemica mia pietà n'avesse.
Esser può in prima ogn'impossibil cosa,
  Ch'altri che Morte, od ella sani 'l colpo
  Ch'Amor co'suoi begli occhi al cor m'impresse.

SONETTO 163.

L'aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme,
Fammi risovvenir quand'Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci e profonde;
E 'l bel viso veder ch'altri m'asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia ch'indi lo snodi.

SONETTO 164.

L'aura celeste che 'n quel verde Lauro
Spira ov'Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal, che mia libertà tardi restauro;
Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr'armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

SONETTO 165.

L'aura soave, ch'al Sol spiega e vibra
  L'auro ch'Amor di sua man fila e tesse,
  Là da'begli occhi, e dalle chiome stesse
  Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
  Ch'i' non senta tremar; pur ch' i'm'appresse
  Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
  Volte in frale bilancia appende e libra;
Vedendo arder i lumi, ond' io m'accendo,
  E folgorar i nodi, ond' io son preso,
  Or su l'omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir, che nol comprendo;
  Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
  E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO 166.

O bella man, che mi distringi 'l core,
  E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
  Man, ov' ogni arte e tutti loro studi
  Poser Natura e 'l Ciel per farsi onore;
Di cinque perle oriental colore,
  E sol nelle mie piaghe acerbi e crudi,
  Diti schietti soavi; a tempo ignudi
  Consente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto e caro guanto,
  Che copria netto avorio, e fresche rose;
  Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
  O incostanza dell' umane cose!
  Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO 167.

Non pur quell' una bella ignuda mano,
  Che con grave mio danno si riveste;
  Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preste
  Son a stringer il cor timido e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
  Fra quelle vaghe nove forme oneste,
  Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
  Ch' aggiunger nol può stil nè 'ngegno umano;
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia,
  La bella bocca angelica, di perle
  Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
  E la fronte e le chiome ch' a vederle
  Di state a mezzo dì vincono il Sole.

SONETTO 168.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno
  D' un bell'aurato e serico trapunto,
  Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
  Pensando meco a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
  Che mi fe' ricco e povero in un punto,
  Ch' i' non sia d'ira, e di dolor compunto,
  Pien di vergogna e d'amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
  Tenni al bisogno, e non fui più costante
  Contra lo sforzo sol d'un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante
  Per far almen di quella man vendetta,
  Che degli occhi mi trae lagrime tante.

SONETTO 169.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
  Muove la fiamma che m'incende e strugge,
  E sì le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
  Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.
Morte già per ferire alzato 'l braccio,
  Come irato ciel tuona o leon rugge,
  Va perseguendo mia vita, che fugge;
  Ed io pien di paura tremo e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
  Per sostegno di me doppia colonna
  Porsi fra l'alma stanca, e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo nè 'l conosco in vista
  Di quella dolce mia nemica e donna:
  Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO 170.

Lasso ch'i'ardo, ed altri non mel crede:
  Sì crede ogni uom, se non sola colei
  Che sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei:
  Ella non par che 'l creda, e sì sel vede:
Infinita bellezza e poca fede
  Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
  Se non fosse mia stella, i' pur devrei
  Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest'arder mio, di che vi cal sì poco,
  E i vostri onori in mie rime diffusi
  Ne porian infiammar fors'ancor mille:
Ch'i'veggio nel pensier, dolce mio foco,
  Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
  Rimaner dopo noi pien di faville.

SONETTO 171.

Anima, che diverse cose tante
 Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi;
 Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi
 Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste o poscia od ante
 Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
 Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
 Nè l'orme impresse dell'amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
 Errar non dessi in quel breve viaggio
 Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al Cielo, o mio stanco coraggio,
 Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
 Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

SONETTO 172.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
 Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
 Dolce parlar, e dolcemente inteso,
 Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar: ma soffri e taci,
 E tempra il dolce amaro che n'ha offeso
 Col dolce onor che d'amar quella hai preso,
 A cu' io dissi: tu sola mi piaci.
Forse ancor fia chi sospirando dica
 Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
 Per bellissimo amor quest' al suo tempo:
Altri: oh Fortuna a gli occhi miei nemica!
 Perchè non la vid' io? perchè non venne
 Ella più tardi, ovver io più per tempo?

CANZONE 34.

S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi, ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l'anima ancella:
S' il dissi, contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.
S' il dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo e terra, uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei.
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S' il dissi; coi sospir quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia:
S' il dissi; il dir s' innaspri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei;

S'il dissi; io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiusa in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.
Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa chi tanta fe' sì tosto obblia.
Io nol dissi giammai, nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, Amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte, e quattro, e sei
Chi devendo languir, si morì pria.
Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d'Elia.

CANZONE 35.

Ben mi credea passar mio tempo omai,
  Come passato avea quest'anni addietro,
  Senz'altro studio, e senza nuovi ingegni:
  Or, poi che da Madonna i' non impetro
  L'usata aita, a che condotto m'hai,
  Tu 'l vedi, Amor, che tal arte m'insegni:
  Non so, s'i' me ne sdegni;
  Che 'n questa età mi fai divenir ladro
  Del bel lume leggiadro
  Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
  Così avess'io i prim'anni
  Preso lo stil ch'or prender mi bisogna;
  Che 'n giovenil fallire è men vergogna.
Gli occhi soavi, ond'io soglio aver vita,
  Delle divine lor alte bellezze
  Furmi in sul cominciar tanto cortesi,
  Che 'n guisa d'uom cui non proprie ricchezze,
  Ma celato di fuor soccorso aita,
  Vissimi: che nè lor nè altri offesi.
  Or, bench'a me ne pesi,
  Divento ingiurioso ed importuno:
  Che 'l poverel digiuno
  Vien ad atto talor, ch'in miglior stato
  Avria in altrui biasmato.
  Se le man di pietà invidia m'ha chiuse;
  Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.
Ch'io ho cercate già vie più di mille
  Per provar, senza lor, se mortal cosa
  Mi potesse tener in vita un giorno:
  L'anima poi, ch'altrove non ha posa,
  Corre pur all'angeliche faville;

Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo
Ove men teme ivi più tosto è colto,
Così dal suo bel volto
L'involo or uno, ed or un altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.
Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Stranio cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vuole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or all'estremo famme
E Fortuna, ed Amor pur come suole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo, ch'ella nol senta.
Chi nol sa di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhi vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L' un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)
Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai gli strali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so che 'l provo alle tue mani,
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce,
Che vo nojando e prossimi e lontani.
O mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno e la pena.
Così di ben amar porto tormento,
E del peccato altrui cheggio perdono;
Anzi del mio, che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett'io pur, che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben muor chi morendo esce di doglia.
Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch'egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti; sì dolce è mia sorte,
Pianto, sospiri e morte.
Servo d'Amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO 173.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
  Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
  Notte e dì meco desioso scendi
  Ov'Amor me, te sol natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corso non frena
  Nè stanchezza nè sonno: e pria che rendi
  Suo dritto al mar; fiso, ù si mostri, attendi
  L'erba più verde, e l'aria più serena:
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole
  Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca:
  Forse (o che spero!) il mio tardar le dole:
Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
  Dille: il baciar sie 'n vece di parole:
  Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

SONETTO 174.

I dolci colli ov'io lasciai me stesso,
  Partendo onde partir giammai non posso,
  Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
  Quel caro peso ch'Amor m'ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
  Ch'i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
  Dal bel giogo più volte indarno scosso:
  Ma com' più men allungo, e più m'appresso.
E qual cervo ferito di saetta
  Col ferro avvelenato dentr' al fianco
  Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta;
Tal io con quello stral dal lato manco
  Che mi consuma e parte mi diletta,
  Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

SONETTO 175.

Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe
  Ricercando del mar ogni pendice,
  Nè dal lito vermiglio all'onde Caspe,
  Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d'una Fenice.
Qual destro corvo, o qual manca cornice
  Canti 'l mio fato? o qual Parca l'innaspe?
  Che sol trovo pietà sorda, com'aspe,
  Misero onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
  Tutto 'l cor di dolcezza e d'amor l'empie;
  Tanto n'ha seco, e tant'altrui ne porge:
E per far mie dolcezze amare ed empie,
  O s'infinge, o non cura, o non s'accorge
  Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO 176.

Voglia mi sprona: Amor mi guida e scorge:
  Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
  Speranza mi lusinga e riconforta,
  E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
  Di nostra cieca e disleale scorta:
  Regnano i sensi, e la ragion è morta:
  Dell'un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
  Dolci parole ai bei rami m'han giunto
  Ove soavemente il cor s'invesca.
Mille trecento ventisette appunto
  Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile
  Nel labirinto intrai, nè veggio ond'esca.

SONETTO 177.

Beato in sogno; e di languir contento,
D'abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva:
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento;
E 'l Sol vagheggio sì, ch'egli ha già spento
Col suo splendor la mia vertù visiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco e stanco ad ogni altro ch'al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco,
Sol Amor e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent'anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri, e dolor merco:
In tale stella presi l'esca e l'amo.

SONETTO 178.

Grazie ch'a pochi 'l Ciel largo destina:
Rara vertù, non già d'umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare e pellegrina;
E 'l cantar che nell'anima si sente:
L'andar celeste; e 'l vago spirto ardente,
Ch'ogni dur rompe ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l'alme a' corpi, e darle altrui:
Col dir pien d'intelletti dolci ed alti;
Co' i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

CANZONE 36.

Anzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch'a molti è 'n pregio:
Quest'ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando, pargoletta e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte
Ch'appressar nol poteva anima sciolta,
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre, o suco d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo, ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' presi in quel bosco
Folto di spine, ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire, ove leggéra e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or ecco in parte le question mie nove,
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

SONETTO 179.

In nobil sangue vita umile e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E 'n aspetto pensoso anima lieta,
Raccolto ha 'n questa Donna il suo pianeta,
Anzi 'l Re delle stelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.
Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno,
Ed un atto che parla con silenzio;
E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel amaro, ed addolcir l'assenzio.

SONETTO 180.

Tutto 'l dì piango; e poi la notte, quando
  Prendon riposo i miseri mortali,
  Trovom' in pianto, e raddoppiarsi i mali:
  Così spendo 'l mio tempo lagrimando.
In tristo umor vo gli occhi consumando,
  E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
  L'ultimo sì, che gli amorosi strali
  Mi tengon ad ognor di pace in bando.
Lasso, che pur dall' uno all' altro sole,
  E dall'un'ombra all'altra ho già 'l più corso
  Di questa morte che si chiama vita.
Più l'altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
  Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
  Vedem' arder nel foco, e non m'aita.

SONETTO 181.

Già desiai con sì giusta querela
  E 'n sì fervide rime farmi udire,
  Ch' un foco di pietà fessi sentire
  Al duro cor ch' a mezza state gela;
E l' empia nube, che 'l raffredda e vela,
  Rompesse all'aura del mi' ardente dire;
  O fessi quell' altru' in odio venire
  Che i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
  Cerco, che quel non vo', questo non posso:
  Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte;
Ma canto la divina sua beltate:
  Che quand' i sia di questa carne scosso
  Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO 182.

Tra quantunque leggiadre donne e belle
  Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
  Col suo bel viso suol dell' altre fare
  Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
  Dicendo: quanto questa in terra appare,
  Fia 'l viver bello; e po 'l vedrem turbare,
  Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna e 'l Sole,
  All' aere i venti, alla terra erbe e fronde,
  All' uomo e l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
  Tanto e più fien le cose oscure e sole,
  Se Morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

SONETTO 183.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli
  In sul dì fanno risentir le valli,
  E 'l mormorar de' liquidi cristalli
  Giù per lucidi freschi rivi e snelli.
Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
  Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
  Destami al suon degli amorosi balli,
  Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l'Aurora,
  E 'l Sol ch' è seco, e più l'altro, ond' io fui
  Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
  Levarsi insieme, e 'n un punto e 'n un' ora
  Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO 184.

Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
  Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
  Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
  Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch' ei frange ed affrena
  Dolci parole, oneste e pellegrine?
  Onde tante bellezze, e sì divine
  Di quella fronte più che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
  Quel celeste cantar che mi disface
  Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l'alma luce altera
  Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra e pace,
  Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO 185.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno
  Mi riconduce disarmato al campo
  Là 've sempre son vinto, e s'io ne scampo
  Maraviglia n' avrò, s' i' moro, il danno? ...
Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
  Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo,
  Che l'abbaglia e lo strugge, e 'n ch'io m'avvampo;
  E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
  Veggio i begli occhi e folgorar da lunge:
  Poi, s'avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge e punge,
  Ch' i' nol so ripensar, non che ridire;
  Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO 186.

Liete e pensose, accompagnate e sole
  Donne, che ragionando ite per via,
  Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
  Perchè non è con voi, com'ella suole?
Liete siam per memoria di quel Sole,
  Dogliose per sua dolce compagnia,
  La qual ne toglie invidia e gelosia,
  Che d'altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno a gli amanti, o dà lor legge?
  Nessun all'alma, al corpo ira ed asprezza;
  Questo ora in lei, talor si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge:
  Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
  E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

SONETTO 187.

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
  E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
  Col cielo e con le stelle e con la luna
  Un'angosciosa e dura notte innarro:
Poi, lasso a tal, che non m'ascolta, narro
  Tutte le mie fatiche ad una ad una;
  E col mondo, e con mia cieca fortuna,
  Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando, e del riposo è nulla:
  Ma sospiri e lamenti infin all'alba,
  E lagrime, che l'alma a gli occhi invia.
Vien pòi l'Aurora, e l'aura fosca inalba,
  Me nò; ma 'l Sol che 'l cor m'arde e trastulla,
  Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO 188.

S'una fede amorosa, un cor non finto,
  Un languir dolce, un desiar cortese;
  S'oneste voglie in gentil foco accese,
  S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
  Od in voci interrotte appena intese
  Or da paura or da vergogna offese;
  S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro che sè stesso;
  Se lagrimar e sospirar mai sempre,
  Pascendosi di duol d'ira e d'affanno;
S'arder da lunge ed agghiacciar da presso,
  Son le cagion ch'amando i' mi distempre,
  Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO 189.

Dodici donne onestamente lasse,
  Anzi dodici stelle, e 'n mezzo un Sole
  Vidi in una barchetta allegre e sole,
  Qual non so s'altra mai onde solcasse:
Simil non credo che Giason portasse
  Al vello, ond'oggi ogni uom vestir si vuole;
  Nè 'l Pastor di che ancor Troja si duole;
  De' qua' duo tal romor al mondo fasse.
Poi le vidi in un carro trionfale,
  E Laura mia con suoi santi atti schifi
  Sedersi in parte, e cantar dolcemente:
Non cose umane, o vision mortale.
  Felice Autumedon, felice Tifi,
  Che conduceste sì leggiadra gente!

SONETTO 190.

Passer mai solitario in alcun tetto
  Non fu quant' io, nè fera in alcun bosco:
  Ch' i' non veggio 'l bel viso, e non conosco
  Altro Sol, nè quest' occhi hann'altro obbietto.
Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto,
  Il rider doglia, il cibo assenzio e tosco,
  La notte affanno, e'l ciel seren m' è fosco,
  E duro campo di battaglia il letto.
Il Sonno è veramente, qual uom dice,
  Parente della Morte; e 'l cor sottragge
  A quel dolce pensier che 'n vita il tene.
Solo al mondo paese almo felice,
  Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
  Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO 191.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe
  Circondi e muovi, e se' mossa da loro
  Soavemente, e spargi quel dolce oro,
  E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincrespe;
Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe
  Mi pungon sì, che 'n fin qua il sento e ploro;
  E vacillando cerco il mio tesoro,
  Com' animal che spesso adombre e 'ncespe;
Ch' or mel par ritrovar, ed or m' accorgo
  Ch' i' ne son lunge, or mi sollevo, or caggio;
  Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero, scorgo.
Aer felice, col bel vivo raggio
  Rimanti: e tu corrente e chiaro gorgo,
  Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO 192.

Amor con la man destra il lato manco
M'aperse, e piantovv'entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.
Vomer di penna con sospir del fianco,
E'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.
Fama, onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch'i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino, come cosa santa.

SONETTO 193.

Cantai; or piango, e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch'alla cagion, non all'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d'altezza:
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi,
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor, Madonna, il mondo e mia fortuna;
Ch'i' non penso esser mai se non felice.
Arda o muora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO 194.

I' piansi ; or canto ; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela ,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza , e suo santo costume :
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela ,
Che non pur ponte o guado o remi o vela ,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume .
Sì profond' era e di sì larga vena
Il pianger mio , e sì lungi la riva ,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier appena .
Non lauro o palma , ma tranquilla oliva
Pietà mi manda ; e 'l tempo rasserena ;
E 'l pianto asciuga ; e vuol ancor ch' i' viva .

SONETTO 195.

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime , e senza invidia alcuna ;
Che s' altro amante ha più destra fortuna ,
Mille piacer non vaglion un tormento .
Or que' begli occhi , ond' io mai non mi pento
Delle mie pene e men non ne voglio una ,
Tal nebbia copre sì gravosa e bruna ,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento .
O Natura , pietosa e fera madre ,
Onde tal possa , e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre ?
D' un vivo fonte ogni poder s' accoglie :
Ma tu , come 'l consenti , o sommo Padre ,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie ?

SONETTO 196.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte che Filippo:
Che gli val se Pirgotele e Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?
L'ira Tidéo a tal rabbia sospinse,
Che morend'ei si rose Menalippo:
L'ira cieco del tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla, all'ultimo l'estinse.
Sal Valentinian, ch'a simil pena
Ira conduce; e sal quei che ne muore,
Ajace in molti, e po' in sè stesso forte.
Ira è breve furor; e chi nol frena
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO 197.

Qual ventura mi fu, quando dall'uno
De' duo i più begli occhi che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro,
Mosse vertù che fe' 'l mio infermo e bruno!
Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo,
Fummi 'l Ciel ed Amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno;
Che dal destr'occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna, al mio destr'occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO 198.

O Cameretta, che già fosti un porto
  Alle gravi tempeste mie diurne,
  Fonte se' or di lagrime notturne,
  Che 'l dì celate per vergogna porto.
O lettieciuol, che requie eri e conforto
  In tanti affanni; di che dogliose urne
  Ti bagna Amor con quelle mani eburne
  Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
  Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensero,
  Che seguendol talor levomi a volo.
Il vulgo a me nemico ed odioso
  (Ch'il pensò mai?) per mio refugio chero;
  Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO 199.

Lasso, Amor mi trasporta ov' io non voglio;
  E ben m' accorgo che 'l dever si varca,
  Onde a chi nel mio cor siede monarca
  Son importuno assai più ch' i' non soglio:
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
  Nave di merci preziose carca,
  Quant' io sempre la debile mia barca
  Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
  D' infiniti sospiri or l' hanno spinta,
  Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;
Ov' altrui noje, a sè doglie e tormenti
  Porta e non altro, già dall' onde vinta,
  Disarmata di vele e di governo.

SONETTO 200.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire:
Ma so sì com' uom ch'arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martíre.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno;
Non posso più, di man m' hai tolto il freno,
E l'alma disperando ha preso ardire.
Però s'oltra suo stile ella s'avventa,
Tu 'l fai, che sì l'accendi e sì la sproni,
Ch'ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch'ha in sè Madonna:or fa'lmen,ch'ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

CANZONE 37.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte,
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant'erbe ebbe mai campo nè piaggia,
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.
Di dì in dì spero omai l'ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l'onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse quant'io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino e sera,

Poi ch'Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia, in prima ch' i' posi, il mar senz'onde,
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna,
E i fior d'April morranno in ogni piaggia.
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso, poi piango la notte,
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.
Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei pensier, che per quest'alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell'onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch'io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.
Deh or foss'io col Vago della Luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa, ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor in quella piaggia
Sola venisse a stars' ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.
Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO 201.

Real natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì festo ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a sè quell'una:
Gli occhi e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce e strano.

CANZONE 38.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol mover i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro all'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch'a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil alma,
Che non curò giammai rime nè versi.
Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note

Ho riprovato umiliar quell'alma !
Ella si sta pur, com'aspr'alpe all'aura
Dolce, la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa e 'n versi;
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio Signor nè le sue note,
Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è che non possano i versi,
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gelo adornar di novi fiori.
Ridon or per le piaggie erbette e fiori;
Esser non può che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando e cantando i nostri versi,
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura e 'n ghiaccio i fiori,
E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
Che nè forza d'amor prezza nè note.

SONETTO 202.

I' ho pregato Amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch'ogni buon' alma affrena,
Non sia dal voler vinta; ond' ei mi mena
Talor in parte ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno
Di sì alta virtute il cielo alluma
Quanto mai piovve da benigna stella,
Devete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO 203.

L'alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso strale;
E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da sè, per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa,
E quinci e quindi 'l cor punge ed assale.
L' una piaga arde e versa foco e fiamma,
Lagrime l'altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio che m' infiamma,
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

SONETTO 204.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago;
Ivi lasciammo jer lei ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch'io d'esser sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol che'n fin qui crebbe,
O del mio mal partecipe e presago.
Or tu ch'hai posto te stesso in obblio,
E parli al cor pur com'e' fosse or teco;
Misero e pien di pensier vani e sciocchi!
Ch'al dipartir del tuo sommo desío
Tu ten andasti; e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO 205.

Fresco ombroso fiorito e verde colle,
Ov'or pensando ed or cantando siede
E fa qui de'celesti spirti fede
Quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle,
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle
E fe' gran senno e più se mai non riede,
Va or cantando ove da quel bel piede
Segnata è l'erba, e da quest'occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch'è già di pianger e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco;
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso e dolce loco!

SONETTO 206.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
  Al qual veggio sì larga e piana via;
  Ch' i' son intrato in simil frenesía,
  E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio;
  Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
  Ma perchè più languir? di noi pur fia
  Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno
  Che tu mi fai, che te ne 'nganna amore
  Che spesso occhio ben san fa veder torto,
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
  È 'l mio consiglio, e di spronare il core;
  Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO 207.

Due rose fresche, e colte in paradiso
  L' altr' jer nascendo il dì primo di Maggio,
  Bel dono, e d' un amante antiquo e saggio,
  Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar, e con un riso
  Da far innamorar un uom selvaggio,
  Di sfavillante ed amoroso raggio
  E l' uno e l' altro fe' cangiare in viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole
  Dicea ridendo e sospirando insieme,
  E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partia le rose e le parole,
  Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
  O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO 208.

L'aura che 'l verde Lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima che 'l suo fine;
Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno;
Nè l'alma, che pensar d'altro non vuole,
Nè l'orecchie, ch' udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO 209.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta e bella:
A me par il contrario, e temo ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umíle,
Degna d'assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: quello ove questi aspira
È cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova e Smirna, e l'una e l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non puote: Amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO 210.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
M'al mondo cieco, che vertù non cura;
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO 211.

Qual paura ho quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d'una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa,
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l'usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
E 'l riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto, e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO 212.

Solea lontana in sonno consolarme
  Con quella dolce angelica sua vista
  Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
  Nè di duol nè di tema posso aitarme;
Che spesso nel suo volto veder parme
  Vera pietà con grave dolor mista,
  Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
  Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
  Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
  E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir allor nè volli:
  Or tel dico per cosa esperta e vera:
  Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO 213.

O misera ed orribil visione!
  È dunque ver ch' innanzi tempo spenta
  Sia l' alma luce, che suol far contenta
  Mia vita in pene ed in speranze buone?
Ma com' è che sì gran romor non suone
  Per altri messi, o per lei stessa il senta?
  Or già Dio e Natura nol consenta;
  E falsa sia mia trista opinione.
A me pur giova di sperare ancora
  La dolce vista del bel viso adorno,
  Che me mantene, e 'l secol nostro onora.
Se per salir all' eterno soggiorno
  Uscita è pur del bell' albergo fuora;
  Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO 214.

In dubbio di mio stato or piango or canto,
E temo e spero, ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.
Or fia giammai che quel bel viso santo
Renda a quest'occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime:)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender il Ciel debito a lui,
Non curi che si sia di loro in terra,
Di ch'egli è 'l Sole e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO 215.

O dolci sguardi, o parolette accorte,
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte;
O bel viso, a me dato in dura sorte
Di ch' io sempre pur pianga e mai non goda:
O dolce inganno ed amorosa froda,
Darmi un piacer che sol pena m'apporte!
E se talor de' begli occhi soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga
E m'allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO 216.

I' pur ascolto, e non odo novella
  Della dolce ed amata mia nemica;
  Nè so che me ne pensi, o che mi dica;
  Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna già l'esser sì bella:
  Questa più d'altra è bella, e più pudica.
  Forse vuol Dio tal di virtute amica
  Torre alla terra e'n ciel farne una stella,
Anzi un Sole; e se questo è, la mia vita,
  I miei corti riposi, e i lunghi affanni
  Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m'hai fatto da' miei danni?
  La mia favola breve è già compita,
  E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO 217.

La sera desiar, odiar l'aurora
  Soglion questi tranquilli e lieti amanti;
  A me doppia la sera e doglia e pianti,
  La mattina è per me più felice ora;
Che spesso in un momento apron allora
  L'un Sole, e l'altro, quasi duo Levanti,
  Di beltate e di lume sì sembianti,
  Ch'anco 'l ciel della terra s'innamora;
Come già fece allor ch' i primi rami
  Verdeggiar che nel cor radice m'hanno,
  Per cui sempre altrui più che me stess'ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
  E chi m'acqueta, è ben ragion ch'i' brami;
  E tema ed odj chi m'adduce affanno.

SONETTO 218.

Far potess'io vendetta di colei
  Che guardando e parlando mi distrugge,
  E per più doglia poi s'asconde e fugge
  Celando gli occhi a me sì dolci e rei;
Così gli afflitti e stanchi spirti miei
  A poco a poco consumando sugge,
  E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
  La notte allor quand'io posar devrei.
L'alma, cui Morte del suo albergo caccia,
  Da me si parte; e di tal nodo sciolta
  Vassene pur a lei che la minaccia.
Maravigliomi ben, s'alcuna volta
  Mentre le parla e piange e poi l'abbraccia,
  Non rompe 'l sonno suo, s'ella l'ascolta.

SONETTO 219.

In quel bel viso, ch' i' sospiro e bramo,
  Fermi eran gli occhi desiosi e 'ntensi,
  Quand'Amor porse, quasi a dir che pensi?
  Quell'onorata man che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all'amo,
  Onde a ben far per vivo esempio viensi,
  Al ver non volse gli occupati sensi,
  O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
  Quasi sognando, si facea far via,
  Senza la qual il suo ben è imperfetto:
L'alma tra l'una e l'altra gloria mia
  Qual celeste non so novo diletto,
  E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO 220.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
  Ver me sì dolcemente folgorando,
  E parte d'un cor saggio sospirando
  D'alta eloquenza sì soavi fiumi,
Che pur il rimembrar par mi consumi,
  Qualora a quel dì torno ripensando,
  Come venieno i miei spirti mancando
  Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
  (Quant' è 'l poter d'una prescritta usanza!)
  Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene
  Tremando or di paura, or di speranza
  D'abbandonarmi fu spesso intra due.

SONETTO 221.

Cercato ho sempre solitaria vita
  (Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
  Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi
  Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
  Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
  Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
  Sorga, ch' a pianger e cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica
  Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
  Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man ond' io scrivo è fatta amica
  A questa volta, e non è forse indegno,
  Amor sel vide, e sal Madonna ed io.

SONETTO 222.

In tale stella duo begli occhi vidi
  Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
  Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi
  Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
  In qualch'etade, in qualche strani lidi;
  Non chi recò con sua vaga bellezza
  In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana che col ferro
  Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto;
  Non Polissena, Issifile ed Argía.
Questa eccellenza è gloria (s'i'non erro)
  Grande a Natura, a me sommo diletto:
  Ma che? vien tardo e subito va via.

SONETTO 223.

Qual donna attende a gloriosa fama
  Di senno, di valor, di cortesia;
  Miri fiso negli occhi a quella mia
  Nemica che mia Donna il mondo chiama.
Come s'acquista onor, come Dio s'ama,
  Com'è giunta onestà con leggiadria,
  Ivi s'impara, e qual è dritta via
  Di gir al Ciel, che lei aspetta e brama;
Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
  E 'l bel tacere, e quei santi costumi
  Ch'ingegno uman non può spiegar in carte.
L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
  Non vi s'impara; che quei dolci lumi
  S'acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO 224.

Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L'ordine volgi, e' non fur, madre mia,
Senz' onestà mai cose belle o care:
E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più, nè viva; e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare:
Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non, come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie fien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO 225.

Arbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!
Vera Donna, ed a cui di nulla cale
Se non d'onor che sovr' ogni altra mieti,
Nè d'Amor visco temi o lacci o reti,
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.
Gentilezza di sangue, e l'altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregi.
L'alta beltà ch' al mondo non ha pare
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

CANZONE 39.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva;
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al Ciel si leva:
Ma infin a qui niente mi rileva
Prego o sospiro, o lagrimar ch' io faccia;
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo,
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disonore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi,
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa,
Se di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dar altrui,
A che ripon più la speranza in lui,
Che d' ogni pace, e di fermezza è privo?

Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l fren in balía de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi;
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai,
E 'l cominciar non fia per tempo omai.
Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei,
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l' accese, e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non vene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal, ed adorno:
Che dove del mal suo quaggiù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall' altra parte un pensier dolce, ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa, ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro;
S' i' son pallido, o magro,
E s' io l' occido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,

E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda
Non può questo desío più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.
Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon par ch'adugge,
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
È ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d'uom che sogna,
Aver la Morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.
Quel ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore
Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo,
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:

Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo, ed a sè stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il cielo
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov'io lassa'il viaggio
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge:
E dall'un lato punge
Vergogna e duol, che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la Morte.
Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo,
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,

Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato,
Che con la Morte a lato
Cerco del viver mio nuovo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio.

SONETTO 226.

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l'impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:
Che quando nasce, e mor fior, erba e foglia,
Quando è'l dì chiaro, e quando è notte oscura,
Piango ad ognor. Ben ho, di mia ventura,
Di Madonna, e d'Amore onde mi doglia.
Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova,
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

SONETTO 227.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira
  Devoto a veder voi, cui sempre veggio:
  La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
  Mi tene a freno, e mi travolve e gira.
Poi quel dolce desío ch' Amor mi spira,
  Menami a morte, ch' i' non me n'avveggio;
  E mentre i miei duo lumi indarno cheggio,
  Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.
Carità di signore, amor di donna
  Son le catene, ove con molti affanni
  Legato son, perch' io stesso mi strinsi.
Un Lauro verde, una gentil Colonna,
  Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
  Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.

ANNOTAZIONI

AL

PETRARCA

PARTE I.

SONETTO I.

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono

Il *Voi* che pare isolato, la durezza del quarto verso, la cacofonia dell' undecimo, l' andamento prosaico del tredicesimo sono i principali difetti di questo Sonetto proemiale.

SONETTO II.

Per far una leggiadra sua vendetta

Assai migliore del precedente è il presente Sonetto, se non che dura troppo è l' elisione nell' ultimo verso *non può aitarme*, e contraddittorio sembra il dire che la sua virtute era al cor ristretta, e però non ha potuto prender l' arme. Anche il poggio non s' intende se sia quello della stessa virtù, o della ragione, od altro.

SONETTO III.

Era 'l giorno ch' al Sol si scoloraro

Altrove dice il Poeta d'essersi innamorato il dì sesto d'aprile del 1327. Or questo giorno cadde quell' anno in lunedì; e la morte del Salvatore, espressa qui nella prima quartina, sappiamo in cambio che avvenne in giorno di venerdì. Il Tassoni però concilia questa apparente contraddizione dicendo, che in quell' anno la quintadecima luna di marzo, in cui morì il Salvatore, fu appunto a' 6 d'aprile, e che a questa il Poeta volle alludere, non al giorno della settimana. Del resto il Sonetto è assai pregevole, se non che male agli occhi s'adatta l'ufficio di legare; il primo terzetto par contraddire al Sonetto precedente; il primo verso del secondo terzetto è prosaico; e nel terzo dura l'elisione *ed a voi armata*.

SONETTO IV.

Quel ch' infinita provvidenza ed arte

Troppo sproporzionato è 'l paragone dell' onore che ha fatto Cristo a Betlemme ivi nascendo, con quello che ha fatto al sobborgo d'Avignone facendovi nascer Laura. Oltrechè il quarto verso della prima quartina sembra un inutile aggiunto, e nella prima terzina Roma doveva opporsi a Betlemme, non alla Giudea in genere.

SONETTO V.

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi

Scherza sul nome di *Lauretta* o *Loreta*; ma è raro che da siffatti giuochi di parole esca nulla di buono.

SONETTO VI.

Sì traviato è 'l folle mio desio

Restio val qui *disubbidiente*; e *gustando* è invece di *gustandosi*. - Leggesi tra le bugie de' Medici, dice il Tassoni, che le bacche del lauro sanano di molti mali; ma non ho io mai letto, che mangiandole servano nè a guarire, nè a confortar ferite. - Tutta la metafora però o allegoria del cavallo fino all' ultimo terzetto è benissimo sostenuta.

SONETTO VII.

La gola e 'l sonno, e l'oziose piume

Non è cosa mirabile, dice il Muratori, ma però bello e buono nel suo genere si è questo componimento morale. - Vien creduto da alcuni fatto in risposta ad un Sonetto del Boccaccio, il quale però ha tutt' altre rime; da altri ad un Sonetto colle medesime rime attribuito ad una Donna da Fabriano o da Sassoferrato, ma che secondo il Tassoni non ha sembianza di poesia di donna, e molto meno di donna di quell' età. - Spiace al Muratori l'espressione *Chi vuol far d' Elicona nascer fiume*, perchè sol per discrezione può intendersi che il Petrarca con ciò significhi o generalmente il far dei versi, o specificamente, come vuole il Tassoni, il comporre un intero poema.

SONETTO VIII.

A piè de' colli, ove la bella vesta

Fannosi in questo Sonetto parlar due starne prese appiè de' colli, ove Laura era stata concetta, vale a dire in vicinanza di Avignone, e mandate vive dal Petrarca ad un Amico. - Ingegnoso è il conforto che dicon esse d' avere della lor prigionia e della morte che aspettano; ma oscura ed ambigua l'espressione *Che vendetta è di lui*. - Cascante è pure il secondo verso, come sempre suol essere allorchè avendo l' accento sulla sesta, termina con due bissillabi.

SONETTO IX.

Quando 'l pianeta che distingue l' ore

Comunemente credesi che questo Sonetto accompagnasse un regalo di tartuffi; ma dall' ultimo verso argomenta il Tassoni, che invece fosser prugnuoli, perchè i tartuffi nascono d' autunno non di primavera. Checchè si fossero, l' arte con cui il Petrarca ha saputo rilevar la bassezza dell' argomento, e farne una leggiadra ed ingegnosa applicazione allo stato suo, come acconciamente nota il Muratori, certamente è lodevole.

SONETTO 10.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia

Questo Sonetto vuolsi da alcuni indirizzato ad uno de' Colonnesi che favorisse la causa di Cola di Rienzo tribuno di Roma contro le minacce di Clemente VI. Ma al Tassoni piace di più che il primo quartetto sia una rammemorazione dell' ira di Bonifazio VIII., quand' egli tentò d' opprimere i Colonnesi. - Comunque sia, il torcere la colonna dal vero cammino è metafora impropria; duro e prosaico è il *fai imperfetto*; cascante è l' ultimo verso, se fansi le pause sulla quarta e la settima, durissimo se la pausa si fa sulla sesta. - Condanna pure il Tassoni non senza ragione così in questo sonetto, come nel precedente, la continuazione del senso da' quaternarj ne' ternarj.

CANZONE 1.

Lassare il velo o per sole, o per ombra

Son questi piccoli componimenti simili a quelli che ora chiamansi madrigali o epigrammi. Nè in questo però, nè in altri dello stesso genere trovasi quell' arguto e quel piccante, che solo a tali componimenti può dar risalto.

SONETTO 11.

Se la mia vita dall' aspro tormento

Poca delicatezza è il rappresentare a Laura qual diverrà invecchiando, e trista consolazione poteva essere al Petrarca lo scoprire allora nel volto di lei scolorito quai sono stati gli anni e i giorni e l' ore de' suoi martiri, o morendo averne il soccorso di tardi sospiri. - Oltreciò giustamente osserva il Tassoni, che il desiderar di vedere spento il lume degli occhi di Laura, è un desiderare di vederla acciecata o morta, non già con occhi meno vivaci.

SONETTO 12.

Quando fra l' altre donne ad ora ad ora

Può contarsi, dice il Muratori, per uno de' Sonetti forti e buoni del nostro Poeta. Io direi piuttosto per uno de' più dilicati e ingegnosi, che tal n' è il pensiero e la condot-

ta. - Questa maniera però di affastellar ne' terzetti le rime, praticata tuttor da' Francesi, da' nostri è quasi affatto abbandonata.

CANZONE 2.

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro

Ci riportiamo a quel che è detto dalla Canzone 1.

SONETTO 13.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo

Pieno di passione è questo Sonetto di partenza, e la passione è benissimo espressa. - Fino è pure il pensiero del secondo terzetto; ma i due ultimi versi troppo sanno di prosa.

SONETTO 14.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco

Egregia pittura è la mossa di questo vecchierello alla volta di Roma per veder l' immagine del Salvatore nel velo di S. Veronica. L' applicazione che il Petrarca ne fa a se stesso non è egualmente felice: anzi ragionevolmente deve spiacere, dice il Muratori, l' assomigliare chi follemente va cercando in altrui la sembianza della sua amata a chi piamente va a Roma per mirare la sembianza del Salvatore.

SONETTO 15.

Piovonmi amare lagrime dal viso

Piange il Petrarca al veder Laura, rammentando la crudeltà di lei; il dolce mansueto riso poi lo conforta; ma gli spiriti suoi si agghiacciano al vederla partire; e l' anima gli si svelle dal cuore per seguirla. - Il pensiero è ingegnoso e ben condotto. Ma il vento de' sospiri, il fuoco de' martiri, e l' amorose chiavi che allargan l' anima, sono metafore caricate.

SONETTO 16.

Quand' io son tutto volto in quella parte

È Sonetto, dice il Tassoni, pieno d' artificio e di stenti; ma simile a que' ricami antichi che costaron già molto,

e or vaglion poco. - L'uso di ritener per rime le stesse parole or si tollera appena in qualche Sonetto scherzevole o capriccioso.

SONETTO 17.

Son animali al mondo di sì altera

Il principio è prosaico, e tale è pure il quarto verso, il sesto ed il settimo. Il pensiero però è ben condotto, e ingegnosa l'applicazione.

SONETTO 18.

Vergognando talor, ch' ancor si taccia

Bassa è l'espressione *Nè opra da polir con la mia lima* nel sesto verso, e *l'operazion* nell' ottavo. Nel rimanente il Sonetto, massime nelle terzine, corre assai bene.

SONETTO 19.

Mille fiate, o dolce mia guerrera

Ben condotti, ma troppo sottili e raffinati sono i concetti di questo componimento; e il secondo verso oltre al difetto di terminare con due bissillabi dopo l'accento sulla sesta, ha pur quello che staccar si deve *l'occhi da vostri* pronunziandolo secondo la sua misura.

CANZONE 3.

A qualunque animale alberga in terra

Grande sforzo d'ingegno ha mostrato il Petrarca in questo componimento; ma è d'un genere da potere difficilmente ben riuscirvi, ed ora perciò generalmente abbandonato.

CANZONE 4.

Nel dolce tempo della prima etade

Tutte le rime e tutti i versi in generale del Petrarca lo fecero poeta; ma le canzoni furono quelle che poeta grande e famoso lo fecero, dice meritamente il Tassoni.
Questa però non è delle migliori. Di bei tratti s'incontrano nelle prime due stanze, e in qualcuna delle se-

guenti; ma le trasformazioni che narra di se medesimo han troppo del capricciose, e varie ancora del concettoso e del freddo.

SONETTO 20.

Se l'onorata fronde che prescrive

Ad un meschinissimo Sonetto di Stramazzo Perugino fu dal Petrarca mandato questo in risposta, che è pure de' più meschini ch' ei s' abbia scritto.

SONETTI 21. e 22.

Amor piangeva, ed io con lui tal volta

Più di me lieta non si vede a terra

Vogliono alcuni che questi Sonetti siano stati indirizzati a Sagramoro Pomeri, che d'uomo d'armi si fece Monaco Cisterciense. Ma da un canto in amendue parlasi del tornare all' amorosa vita, non del farsi Monaco. Dall' altro canto questo ritorno alla vita amorosa non ben si vede che abbia a lodarsi colle medesime espressioni, che s' userebbono, pel ritorno d'un peccator convertito alla virtù. Ad ogni modo l' allegrezza del Petrarca per questo ritorno, qualunque fosse, non potea certamente esprimersi con maggiore vivacità ed evidenza.

SONETTO 23.

Il Successor di Carlo; che la chioma

Assai variano i Commentatori del Petrarca nell' assegnare chi fosse questo successor di Carlo, ed a chi sia stato scritto il presente Sonetto. Il Vellutello è d'opinione, che per quello abbia ad intendersi Filippo VI. di Valois succeduto a Carlo il Bello nella corona di Francia già posseduta dall' antico Carlo, vale a dire da Carlo Magno; e che essendosi sparsa voce, che Filippo volesse con altri Principi far l' impresa per lo riacquisto di Terrasanta, e che 'l Papa dovesse per tal cagione da Avignone, ove tene la Corte, tornar a Roma, il Petrarca scrivesse questo Sonetto ad alcuni suoi amici Fiorentini residenti in Roma, perchè confortassero la Repubblica Fiorentina ch' era in travaglio, e tenevasi ancora irresoluta rispetto a questa impresa, e confortassero Roma che lagnavasi dell' assenza del Papa, e tutti animassero ad armarsi contro degl' Info-

deli. Per la *mansueta e gentil Agna* intende egli la stessa Repubblica Fiorentina, che aveva allora abbattuti i fieri lupi divoratori delle pubbliche sostanze. - Quanto al merito del Sonetto spiace il titolo di *soma* dato alle chiavi ed al manto, e prosaici sono i due ultimi versi della seconda quartina: il resto è ben sostenuto.

CANZONE 5.

O aspettata in ciel, beata e bella

Questa grave Canzone fu scritta non si sa a chi; ma certamente a Personaggio di molta autorità nella Chiesa: e fu scritta in occasione che tra' Principi Cristiani si trattava di far l'anzidetta lega contro gl' Infedeli per la ricuperazione di Terrasanta. In essa il Petrarca l'esorta a commover Roma e tutta Italia alla medesima impresa, col mostrargli quanto facile e giusta e doverosa ella sia.

Nella I. stanza però il dir che la barca ha già volte le *spalle*, e che il vento la condurrà per mezzo questa oscura *valle* non son metafore bene appropriate.

Nella II., che è tutta bellissima, il nuovo Carlo, secondo il Vellutello, è l'anzidetto Re di Francia successore a Carlo Magno non solamente nel regno, ma nell' odio contro agl' Infedeli, e per Babilonia intendonsi generalmente gl' Infedeli medesimi.

Nella III. accennansi le parti dell' Europa collegate a questa impresa, vale a dire la Francia, la Germania, la Spagna, l'Inghilterra colle isole che son tra il carro di Boote e le colonne d'Ercole, fin dove suona la dottrina cattolica espressa colla frase *Dottrina del santissimo Elicona*.

Dicesi nella IV. che se i Danesi e gli Svezzesi coi Tedeschi pur si congiungono, Turchi, Arabi e Caldei con tutti gl' Infedeli di qua dal Mar rosso non sono a temersi.

Quindi esorta il Petrarca nella V. quello a cui scrive di mettere in opera l' ingegno che ha ricevuto dall' *immortale Apollo*, cioè da Dio, e l' eloquenza sua, da cui ha ragion di sperare in questa occasione maggiori effetti sopra l' Italia, che non ottennero colla loro Orfeo ed Anfione sui popoli della Tracia e della Beozia,

Rammenta nella VI. come Roma più volte s'è armata per vendicare l'ingiurie fatte ad altrui, e molto più ora il deve per vendicar l' ingiurie fatte a Cristo.

Per mostrare la facilità di riuscirne ricorda nella VII. le sconfitte che già ebbero i Persiani a Salamina da Temistocle, a Maratona da Milziade, alle Termopile da Leoni-

da, al cui nome però non bene è sostituito *il Leon*, come non è pur da imitarsi *scoltate* per ascoltate.

Molto meno vorrebbesi nella chiusa di una canzone così severa trovar inserite le frascherie d'Amore, e meno ancora veder confuso l'amore che sta sotto le bende e gli ornamenti femminili coll' amore verso la patria e la religione, se tale è stato l'intendimento del Petrarca negli ultimi due versi.

CANZONE 6.

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi

Canzone oscura e sconvolta, dice il Tassoni, che il Petrarca avrebbe certamente fatta d'altra maniera, se non si fosse obbligato a ripetere in tutte le stanze le medesime rime: cosa, che quanto accresce la difficoltà, altrettanto scema il diletto per la lontananza in cui le stesse rime si trovano l'una dall'altra.

CANZONE 7.

Giovane donna sotto un verde lauro

A questa Canzone può applicarsi quello che detto abbiam della prima, e della precedente Canzone.

SONETTO 24.

Quest' anima gentil che si diparte

Se qui il Petrarca parla di Laura che fosse in punto di morire, come il Tassoni argomenta dal Sonetto 25., ei si mostra certamente ben freddo: e pensier troppo comune è quello che se l'anima di lei chiamata all' altra vita si fermasse nel sole, o in alcuno de' pianeti che sono sotto di esso, cioè nella Luna, o in Mercurio, o in Venere, o salisse nel pianeta Giove, tutti vincerebbe colla sua luce.

SONETTO 25.

Quanto più m' avvicino al giorno estremo

È Sonetto uguale, dice il Tassoni, e molto ben tirato. Il Muratori aggiunge: Ogni sentimento è buono; l'intreccio e la condotta loro fanno bell' armonia; e fra l'altre cose

apparirà detto con eleganza nel secondo verso, che la morte suol far breve l'umana miseria.

SONETTO 26.

Già fiammeggiava l' amorosa stella

Esprime che Laura inferma gli apparve in sogno sull' aurora per confortarlo, assicurandolo ch' era ancor viva. Ma non può approvarsi l' impiegare le due quartine per dire unicamente ch' era l' aurora, e meno il mescolare col fiammeggiar di Venere e di Calisto, già amata da Giove, e trasferita poi nell'Orsa maggiore, una vecchierella discinta e scalza che si leva a filare e desta il carbone. L' una e l' altra descrizione però, presa separatamente, è bella, come è pur quel che segue; se non che *la speme già condotta al verde*, che sulle prime sembra doversi prendere in senso proprio, si trova poscia esser posta figuratamente invece di Laura.

SONETTO 27.

Apollo; s' ancor vive il bel desio

Prega Apollo a proteggere un lauro, perchè Laura vi si possa sedere all' ombra; ma confondendo poi co' soliti bisticci lauro con Laura, invece di dir che il lauro farà ombra a Laura, dice che Laura farà ombra a se stessa.

SONETTO 28.

Solo e pensoso i più deserti campi

Piacemi qui riferir per intero il giudizio del Muratori, a cui pienamente soscrivo. » Questo, dice egli, è il primo » degli ottimi Sonetti del Petrarca. Con più vivi colori di » parole non si potea dipingere nel primo quadernario lo » stato di uno che nella solitudine si confini per fuggire » la vista e il commerzio degli altri uomini. Bellissimo è » il senso dei due ultimi versi del secondo quadernario, » tuttochè paja non poco strano quel dire *atti spenti d'allegrezza* per privi d' ogni allegrezza. Finisce il Sonetto » con una leggiadrissima immagine della fantasia; chè » tale è il dire, non poter egli tanto nascondersi nella solitudine, che Amor non venga sempre ragionando con » essolui, volendo significare ch' egli tuttavia altro non sa » avere in pensiero che i suoi amori. «

SONETTO 29.

S' io credessi per morte essere scarco

Spiace al Tassoni quel *temo* che sembra mettere in dubbio una cosa certissima; e l'espressione *Tempo ben fora omai d'avere spinto* invece di dire *che avesse spinto*. Nel rimanente la disperazione di un amante sciagurato non può essere più vivamente dipinta.

CANZONE 8.

Sì è debile il filo a cui s' attene

Piange il Petrarca la sua lontananza da Laura con poca speranza di rivederla.

Nella I. stanza il giugner a riva del corso non lega coll' essere attaccato a un filo.

Nella II. prosaico è il tratto *Le vite son sì corte* ec.

Nella III. gli occhi *che portaron le chiavi de' miei dolci pensier* è metafora troppo caricata; e invece di *mentr' a Dio piacque*, sarebbe stato qui più a proposito il *Dum fata Deusque sinebant* di Virgilio.

Nella IV. e V. insiste, ma forse troppo, sul piacere ch' ei prova nello stesso dolersi e nel piangere; e non è da seguirsi *di quei che 'l pianger giova* invece di *a cui*, nè da lodarsi il rientrare negli occhi proprj, perchè il ragionare degli occhi di Laura a piangere più l' invoglia.

La VI. corre più regolarmente e felicemente dell' altre.

Nella VII. io non so approvare che *il bel giovenil petto* facciasi *torre d'alto intelletto*. Nel penultimo verso è ambiguo se *l' Ove alberga onestate* ec. debba riferirsi a *lei*, o se vi s' abbia a sottintendere, come appare dall' ultimo, *colà dove alberga* ec., cioè in Avignone.

La chiusa è lodevole, se non che mal suona il *Credo ben che tu credi*; e non vedesi abbastanza perchè vieti alla canzone di toccar la mano di Laura, che era lo stesso come vietarle di farsi leggere, essendo naturale che Laura per leggerla dovesse prenderla in mano.

SONETTO 30.

Orso, e' non furon mai fiumi nè stagni

Crede il Tassoni questo Sonetto diretto ad Orso conte dell'Anguillara, a cui parimente è indirizzato quell'altro che comincia: *Orso al vostro destrier si può ben porre*. Il Muratori poi lo crede anzi una risposta che una proposta; giacchè la schiavitù in cui si mettono i Poeti di rispondere per le rime, strascina spesso, come qui è avvenuto, anche i più destri a far de' Sonetti stentati, e a dir quello che non vorrebbono.

SONETTO 31.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto

Si scusa dell'aver fuggito gli occhi di Laura; ma la similitudine *come fanciul la verga* è troppo bassa, e il *salto* vedesi posto per la rima. - Non ben intendesi ancora come nel secondo quadernario protesti di voler seguitare a fuggirli, e ne' ternarj cerchi giustificarsi dell'essersi volto tardi a rivederli.

SONETTO 32.

Se Amore o Morte non dà qualche stroppio

L'infelicità di questo Sonetto fa vedere il pericolo dell'ingolfarsi in rime troppo difficili.

SONETTO 33.

Quando dal proprio sito si rimove

Vuol qui esprimere che al partire di Laura si sconvolge tutta la natura; e questo sconvolgimento è ben espresso. - Ma l'iperbole in primo luogo è troppo esagerata, in secondo luogo il rappresentar Laura sotto la figura d'un albero, e far che l'albero si diparta dal suo sito, è metafora del tutto strana, tanto più che quest'albero sul fine si cangia in un bel viso. - Anche l'espressione *Senza onorar più Cesare che Giano* per dire senza badare se sia il mese di luglio o di gennajo, è presa troppo di lontano.

SONETTO 34.

Ma poi che il dolce riso umile e piano

Al ricomparire di Laura (dicesi in questo Sonetto, che è una continuazione del precedente) ogni cosa si ricompone, e tutto ciò è detto egregiamente, se non che l'ultimo verso vi sta a pigione, perchè il senso è terminato col penultimo.

SONETTO 35.

Il figliuol di Latona avea già nove

Sullo stesso argomento del Sonetto 33. (a cui dovrebbe andare immediatamente di seguito) versa il Sonetto presente, che però di quello è assai più infelice. La confusione tra Laura e Dafne cangiata in lauro, la smania del Sole nel ricercarla e non trovarla, quando nell'altro Sonetto avea detto che la vede altrove, il far perciò lagrimare il Sole, son tutte stranezze incomportabili.

SONETTO 36.

Quel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte

Cogli esempi di Cesare che pianse la morte di Pompeo suo genero e suo nemico, e di Davide che pianse quella del ribelle figlio Assalonne e di Saule suo persecutore vuol dimostrare la crudeltà di Laura che fa tutto il contrario. Non bene però si dà qui a Saule il titolo di *buono*, nè *cangiò le ciglia* esprime abbastanza che Davide pianse, nè *Ond' assai può dolersi il fiero monte* spiega bastantemente l'imprecazione fatta da Davide al monte Gelboe, dove morì Saule: *Mons Gelboe nec ros nec pluvia veniat super vos.*

SONETTO 37.

Il mio avversario, in cui veder solete

Questo avversario del Petrarca è lo specchio, in cui Laura guardandosi si innamorava di se medesima, e cacciava il Petrarca fuor del suo cuore. Dice però che se nel cuore di lei egli era fisso con saldi chiodi, lo specchio non doveva esser cagione di cacciarnelo; e le rammenta la storia di Narcisso, onde tema d'esser anch'ella, troppo amando

se medesima, cangiata in fiore; sebbene avverte in lode di lei, che l'erba di sì bel fiore è indegna. Tutto il Sonetto è aggirato con molta arte.

SONETTO 38.

L'oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi

Contrò agli specchi di Laura è pur questo Sonetto, ove tutto è bello incominciando dal secondo quadernario, e soprattutto pien di forza l'ultimo terzetto. Ma nel primo quadernario non si intende abbastanza, se l'oro, le perle, ed i fiori abbiansi a prendere nel senso proprio, o nel senso figurato per le chiome, i denti, e il color delle guancie; nè in qualunque senso vogliansi prendere, vedesi abbastanza come l'oro e le perle si congiungan co' fiori per diventare velenosi stecchi.

SONETTO 39.

Io sentia dentro al cor già venir meno

Vorrebbe il Tassoni che si leggesse nel penultimo verso: *Tanta virtù dà solo un vostro sguardo* invece di *Tanta virtute ha solo* ec: e certamente il senso ne rimarrebbe più chiaro; sebben non può dirsi oscura nè impropria l'espressione nemmeno all'altro modo. Vorrebbe altresì nell'ultimo che si leggesse *non cedo* invece di *non credo* al desio; ma intendendo *credo* per *ubbidisco* l'espressione forse è più poetica.

SONETTO 40.

Se mai foco per foco non si spense

Chiede ad Amore onde avvenga, che mentre il fuoco cresce per fuoco e il fiume per pioggia, e spesso poca acqua accende il fuoco vie più, in un'anima poi, la quale per forza d'Amore vive come in due corpi, cioè nel proprio, e in quello dell'oggetto amato, le voglie per troppo volere diventino meno intense. Sarebbe mai, segue egli, che siccome il Nilo assorda col troppo suono, e il Sole abbaglia colla troppa luce; così il desiderio soverchio non accordandosi con se stesso, ossia confondendosi, perda le forze nello *sfrenato obbietto*, cioè nello sfrenato scontro dell'un coll'altro? - Credesi da alcuni che questo Sonetto sia stato scritto, come il seguente, in occasione che il Petrarca venuto innanzi a Laura rimase interdetto, e senza parole.

Ma oscura è l'espressione del secondo quadernario *Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia*; e più *lo sfrenato obbietto* dell' ultimo ternario, sebbene l' interpretazione *dum se nimis effrenate objicit* data dal Bembo, e la corrispondente di *sfrenato scontro* data dal Tassoni sia la più verisimile.

SONETTO 41.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna

Bellissime son le lagnanze che fa qui della lingua, delle lagrime, e de' sospiri, perchè gli siano venuti meno nel maggior bisogno, cioè quando volea scoprir a Laura tutto il suo amore. Bellissima poi soprattutto è la chiusa. -- Che miracolo, dice il Tassoni rispetto all' undecimo verso, che le lagrime fuggano dinanzi alla pace? maraviglia sarebbe, se fuggissero dinanzi alla guerra. Ma può salvarsi il Petrarca, dicendo ch' ei volle esprimere: fuggite dinanzi a colei, che voi veggendo avrebbe pietà di me, e sarebbe la mia pace.

CANZONE 9.

Nella stagion che il ciel rapido inchina

Questa Canzone per se non contiene che un sol pensiero e semplicissimo, vale a dire che la notte apporta agli altri ristoro, non al Poeta. Ma le varie descrizioni del sopravvenir della notte, i varj esempi delle persone a cui ella reca sollievo, e i contrapposti dello stato doglioso in che egli si trova sempre, hanno tutta la grazia e l'eleganza che possa desiderarsi. Egual lode non meritan nella chiusa gli ultimi due versi: *Come m' ha concio il foco di questa viva pietra ov' io m' appoggio*, per dir l'amore di che Laura l'ha acceso.

SONETTO 42.

Poco era ad appressarsi agli occhi miei

Oglia putrida d'insipida mistura: trasformazioni di Dafne attribuite a Laura, che non s' intendono; di se stesso nella cosa amata, che ci stanno a pigione; di se stesso in statue di pietre mal conosciute; e di se stesso nel monte Atlante invidiato senza perchè. Tassoni.

CANZONE 10.

Non al suo amante più Diana piacque

Vien nominata, dice il Tassoni, questa cosa per Madrigale dai più: altri l'hanno messa tra le ballate: io in verità non saprei determinare ciò ch'ella si sia, eccetto una composizione d'otto versi fatti sopra la fanticella di Laura che le lavava le cuffie.

CANZONE 11.

Spirto gentil, che quelle membra reggi

Diretta vuolsi questa Canzone a Niccola, o per abbreviatura Cola di Renzo, uomo di basso lignaggio, scrivano di Campidoglio, e figliuolo d'una lavandaja, che col suo coraggio era giunto a farsi Capo del popolo romano, e prender il governo di Roma nel tempo che i Papi risedevano in Avignone. Questa dimostra, dice il Muratori, come nello stile magnifico e grande sappia il nostro Poeta alzarsi, e corrispondere all'altezza della materia.

Non bene però s'intende in sul principio chi sia il Signor valoroso, accorto, e saggio che alberga nelle membra rette dallo spirito gentile, a cui parla il Poeta. Il Tassoni per esso intende l'intelletto parte signorile dell'anima. Ma quando pure ciò fosse, l'espressione non lascerebbe d'essere oscura.

Nella stanza VI. per gli *Orsi*, *lupi*, *leoni*, *aquile*, *e serpi* intender si debbon gli Orsini, Conti, Gaetani, ed altre famiglie nobili, che in quel tempo guerreggiando contra i Colonnesi portavano siffatte insegne. - Giustamente riprende il Tassoni qui appresso l'incoerenza dello *sterpare le male piante* dalla gentil Donna, e che in questa gentil Donna sien mancate quell' *anime leggiadre* ec. - *Pel maggior Padre* sul fine deve intendersi il Papa.

Nella bellissima chiusa *chier* è invece di chiede.

CANZONE 12.

Perchè al viso d'Amor portava insegna

Non altro esprime qui il Petrarca se non che erasi ritirato dal seguir Laura, vedendo che gettava i suoi passi.

CANZONE 13.

Quel foco ch' io pensai che fosse spento

Qui canta la palinodia, e l'allegoria del fuoco d'amore è ben sostenuta per lungo tratto, se non che troppo si scherza poi dal Petrarca colle onde del pianto, e mal si passa dal fuoco e dall' onde ai lacci di diverse tempre, e da questi al vischio.

SONETTO 43.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge

Lagnasi della mancanza di Laura ad un dato appuntamento. - Il contar l'ore mostra l' impazienza del desiderio. - *E dentro del mio ovil qual fera rugge?* par messo in grazia della rima più che per altro, giacchè il senso abbastanza e assai meglio era espresso dall' ombra che adugge il seme vicino a dar frutto, e dal muro posto fra la spiga e la mano. - L'ultimo concetto, che viene assai a proposito, allude alla sentenza d'Ovidio: *Dicique beatus Ante obitum nemo, supremaque funera debet.*

SONETTO 44.

Mie venture al venir son tarde e pigre

Sonetto, dice il Moratori, di molta fatica, di rime difficili, e che tuttavia è riuscito al Petrarca più che tollerabilmente bene.

SONETTO 45.

La guancia che fu già piangendo stanca

Lelio de' Lelj Romano, parlando delle amicizie del Petrarca, dice che questo Sonetto fu scritto a Stefano Colonna il vecchio addolorato per la morte de' suoi figliuoli, mandandogli insieme il Petrarca a donare tre dell' Opere sue, cioè il libro *De vita solitaria*, quello *De remedio utriusque fortunae*, e quello *De vera sapientia*. Ma avvisa il Muratori, che ne' frammenti dell' originale del Petrarca pubblicati dall' Ubaldini trovasi questo Sonetto con un' annotazione sopra, fatta dall' Autore medesimo, la qual dice *Ad Dominum Agap. cum quibusdam munusculis, quae ille non*

potuit induci ut acciperet. Comunque sia, il Sonetto è enimmatico e di poco conto, eccetto che nell'ultimo ternario.

CANZONE 14.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima

Il Muratori, dopo aver detto assai cose analizzando questa Canzone, conchiude: » Ma io spendo di molte parole per un componimento, che ha bensì qualche bel sentimento e verso, ma non è mica di merito assai distinto. « A me pare che senza più questo solo bastasse.

SONETTO 46.

L'arbor gentil che forte amai molt' anni

Questo fingersi innamorato d'un albero sente, dice il Tassoni, della pazzia di Serse, quand'egli era innamorato di quel suo platano. E generalmente s'osserva, che ovunque il Petrarca rappresenta Laura sotto alla figura di lauro o non sostiene abbastanza l'allegoria, o dà in freddi concetti, e giuochi insipidi di parole.

SONETTO 47.

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno

Abbiam qui una filza di benedizioni, che mostrano nel Petrarca un gran trasporto di allegrezza, senza ch'egli n'accenni il perchè.

SONETTO 48.

Padre del ciel dopo i perduti giorni

Non potea il Petrarca esprimere il suo ravvedimento con più gravità di pensieri e tenerezza d'affetti.

CANZONE 15.

Volgendo gli occhi al mio nuovo colore

Descrive gli effetti in lui prodotti dal saluto di Laura; ma la similitudine *come suol pigro animal per verga* è bassa e mal adattata.

SONETTO 49.

Se voi poteste per turbati segni

Se col dar indizio di stare mal volentieri nel mio cuore, poteste partirne, dice a Laura il Petrarca, giusta cagione avreste di dar questi indizj; ma *poi* (invece di *poichè*) il vostro destino a voi pur vieta l'essere altrove, provvedete almeno di non star sempre in odiosa parte. L'argomento però camminerebbe, se fosse vero che il destino vietasse a Laura l'essere altrove colla persona; ma dovendo essere nel cuor del Poeta sol coll'immagine, poco a lui doveva importare, che l'immagine sua fosse in luogo odioso o no. Anche qui entra il lauro a guastare e confondere ogni cosa.

SONETTO 50.

Lasso! che mal accorto fui dapprima

La *lima*, con cui Amore di arciero si cangia in fabbro ferrajo, è posta qui per la rima. Il resto corre assestatamente.

CANZONE 16.

L'aere gravato e l'importuna nebbia

Fatica molta, come sempre richieggono questi componimenti, ma fatica, che assai meglio sarebbesi spesa in altro metro.

SONETTO 51.

Del Mar tirreno alla sinistra riva

Sulla riva del Mar tirreno il Petrarca vede de' lauri, corre ad essi per la rimembranza di Laura, cade in un rio, se ne vergogna, ma gli piace che dove prima aveva umidi gli occhi, or abbia i piedi, sperando che per essere molli i piedi un più cortese aprile debbagli asciugar gli occhi. Concetti tutti meschini. *Dove rotte dal vento piangon l'onde* è il miglior verso di tutto questo Sonetto.

SONETTO 52.

L' aspetto sacro della terra vostra

È Sonetto, per quanto si tiene, scritto in Guascona a Giacopo Colonna Vescovo di Lombes. Il combattimento de' pensieri è espresso con naturalezza, e il dialogo dà loro quell' anima, che mancherebbe, se esposti fossero diversamente.

SONETTO 53.

Ben sapev' io che natural consiglio

Non si sa quai ministri d' Amore abbiano arrestato il Petrarca mentr' ei fuggia sconosciuto. - *L' ond' io mi meraviglio* non è che una riempitura, come nota il Tassoni. - La chiusa contiene un pensier comune, ma ben espresso.

CANZONE 17.

Lasso me! ch' i' non so in qual parte pieghi

I versi con cui in questa Canzone si chiude ogni stanza, sono principj d' altre Canzoni d' Arnaldo Daniello, di Guido Cavalcanti, di Dante, e di Cino da Pistoja. L' andar però rintracciando i versi altrui, e innestarli a proposito è fatica da lasciarsi a chi ha molto ozio.

Al Castelvetro ed al Tassoni pare che troppo poche cose abbia detto il Petrarca nelle prime due stanze, per riprendere nella terza i pensieri d' averlo scorto a ragionar tant' alto. Ma ben osserva il Muratori che questo si riferisce al figurarsi, che fa arditamente sul chiudere della seconda stanza, che Laura lo preghi a cantare.

Le due ultime stanze son le migliori, e spezialmente l' ultima, ove condanna se stesso, di non saper discernere l' interne virtù di Laura, e lasciarsi abbagliare soltanto dal bello esteriore.

È da notarsi che questa Canzone, a differenza dell' altre, è senza chiusa.

CANZONE 18.

Perchè la vita è breve

Questa è la prima delle tre Canzoni sugli occhi di Laura, che chiamansi le tre sorelle. E di queste dice il

Tassoni, che reine dell'altre Canzoni si possono chiamare, e che bastavano da se sole a far meritare la corona al Poeta. Non lasciano però d'avere anch'esse un qualche neo.

Sul principio non si sa qual sia l'alta impresa caratterizzata coll'articolo determinato, nè a che proposito entri subito la doglia, la quale *ei grida tacendo*.

Non sembra pur da imitarsi nella II. stanza l'indegnità che *offende* lo sdegno invece di *provoca*.

Nella III. sembra voler dire sul fine, che se la paura delle pene eterne non l'affrenasse, di propria mano trarrebbe a fine la sua aspra pena e dura, e che di questa pena la colpa è d'Amore che non ha cura di lui; ma la cosa è detta assai oscuramente.

Non è espression molto nobile quella della IV. stanza che Amor *gli sta adosso*.

Bassamente pur termina nella VI. stanza il verso: *Invido e me superbo l'onor tanto*:

L'amoroso pensiero, che nella VII. stanza alberga dentro di Laura, non si combina colla paura espressa dal Petrarca nella II. che l'indegnità di esso l'offenda, quando *amoroso* non voglia intendersi per grazioso, soave, o altro general termine di lode. - Anche il verso *Di là non vanno da le parti estreme*, dice il Muratori, che abbisogna di commento. A me sembra però esprimere abbastanza che l'angoscia e la noja trovando chiusa l'entrata si rimangono, come in sulla porta senza poter penetrare nell'anima.

CANZONE 19.

Gentil mia Donna, i' veggio

Questa è la seconda delle tre sorelle.

Nella I. stanza il dir ch'ei siede con Amore negli occhi di Laura è immagine sperticata.

Nella II. al verso *Degnò mostrar del suo lavoro in terra* manca *parte* o *porzione* o *cosa* simile *del suo lavoro*.

Nella III. *beatrici* trisillabo è duro; *de lo mio core* è maniera napoletana anzi che toscana.

Nella IV. aspra è l'elisione *Quando voi alcuna volta*, e *In cui Amor si trastulla*: basso *Al mio imperfetto*, cioè alla mia imperfezione: e molto da approvarsi non è pure il desio che *si rinversa per isfogare il petto che forma tien dal variato aspetto*.

Nella V. alle parole *Nel benigno giudicio* intendi di Laura, la quale il Petrarca vorrebbe che degno il credesse de' suoi sguardi.

CANZONE 20.

Poichè per mio destino

Ultima delle tre sorelle.

Nella I. stanza *lo cor* invece di *il cor* presentemente mal soffrirebbesi. - *Siccome talor suole* contraddice alla prima Canzone, ove ha detto che il foco scemava per la paura, non per suo ingegno o sua industria: anche *il foco della mente* per dir quello del cuore, non par da lodarsi.

Nella II. *credia* per credea or più non s' usa.

Nella III. spiace al Muratori la lunghezza del primo periodo che abbraccia undici versi. Il senso però è espresso così chiaramente, che gran fatica non dee durarsi a rilevarlo.

Nella IV. *E quel poco ch' i' sono Mi fa di loro una perpetua norma* parmi voler significare: da quel poco ch' io sono può prendersi norma o argomento del molto che sono essi; ma non lascia d'esser oscuro ed ambiguo, perchè nel senso ovvio sembra invece doversi intendere: fa ch' io sia norma di quelli. - Anche nell' ultimo verso par che sarebbe stato meglio: *Chè il mio valor per se nullo s' estima*, invece di *falso*, non rendendo egli ragione alcuna perchè credasi falso.

Nella V. o dee leggersi *ch' è nel cielo eterna*, o *eterna* è tempo presente del verbo *eternare* preso in senso neutro.

Nella VI. *Le ferite impresse* dagli occhi, *e 'l colpo di che Amor m' ha morto* sembrano espressioni contraddittorie *alla pace tranquilla senz' alcuno affanno*, che *move dal loro innamorato riso* detta nella stanza precedente. Ma è da notarsi, che il Petrarca là parla degli effetti che in lui produce il lume temperato degli occhi soavi, e qui del troppo lume che avanza l' umana vista.

SONETTO 54.

Io son già stanco di pensar sì come

L' essere stanco di pensare che i pensieri non sono stanchi, è un giuoco insulso di parole. - Le *some* dei sospiri, che non pesano, non possono esser *gravi*. - *Dì e notte chiamando il vostro nome* è, dice il Tassoni, un verso sovra mercato, perciocchè senza di esso già era finito il concetto. - *Perdendo inutilmente tanti passi* è bassissimo. - Strano è poi che il Petrarca sia stanco pur di pensare onde viene l' inchiostro, onde le carte che va empiendo di Laura. -

Sul fine: *Se in ciò fallassi, colpa d'Amor non già difetto d'arte* s'interpreta dal Tassoni: Se l'arte non arriva (nel lodarvi) dove bisognerebbe, colpa è d'Amore, che v'ha fatto più bella di quello che l'arte può dare a divedere: ma l'espressione del Petrarca è certamente oscurissima.

SONETTO 55.

I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa

Non veggo perchè il dolce pensier che l'anima appaga e che è scorta alla lingua, dicasi che possa esser deriso. - *Sovra il mio fianco* invece di sovra il mio core sembra posto per la rima.

SONETTO 56.

Amor con sue promesse lusingando

Essere in uno stesso tempo bandito e carcerato, dice il Tassoni, non s'accozzano insieme. - Non vedesi pure come in seguito il Petrarca ritorni in libertà. - *Gran parte porto* è ingrata cacofonia. - Non si sa nell'ultimo terzetto a chi parli, e l'ultimo verso è prosaico.

SONETTO 57.

Per mirar Policleto a prova fiso

Sopra un ritratto di Laura per opera di Simon da Siena aggirasi questo Sonetto. Ben nota però il Tassoni, che ad un pittore altro pittore dovea contrapporsi, non uno scultore, qual fu Policleto. - Anche il dire che *l'opera fu di quelle che nel cielo si ponno immaginar, non qui fra noi, ove le membra fanno all' alma velo* mostrerebbe che Simone avesse in cielo ritratta l'anima di Laura, non le fattezze corporee. - *Cortesia fe'* s'interpreta dal Tassoni: Fece cortesemente a far questo allora, perciocchè non l'avrebbe potuto far dopo; e acconcia è l'interpretazione: ma l'espressione del Petrarca poteva esser più chiara, sicchè d'interpretazione non avesse mestieri.

SONETTO 58.

Quando giunse a Simon l'alto concetto

Sul medesimo ritratto versa anche questo Sonetto che al precedente è da preferirsi. - Bella soprattutto è qui

l'apostrofe a Pigmalione, che seppe animar la sua statua, e averne mille volte quello che il Petrarca solo una vorrebbe, cioè che a' detti di lui risponder sapesse.

SONETTO 59.

Se al principio risponde il fine e 'l mezzo

Tre volte è qui replicata la voce *mezzo*, ma sempre in senso diverso; perciocchè nel primo luogo è sostantivo, e val la *metà*, nel secondo è pur sostantivo, e significa *mediocrità*, nel terzo è aggettivo. - *Per gli occhi* ec. si sottintende *miei*. - *L'anima scorgo* significa *guido*.

CANZONE 21.

Chi è fermato di menar sua vita

Veggasi quel che s' è detto delle altre sestine, sebben questa sia riuscita al Petrarca meno infelicemente.

SONETTO 60.

Io son sì stanco sotto 'l fascio antico

Nella seconda quartina: *Ben venne a delivrarmi*, cioè *liberarmi* ec. farebbe credere, stando alle parole, che il Salvatore gli fosse apparso, e poi fosse sparito nuovamente. - Le parole divine: *O vos omnes qui laboratis et onerati estis, venite ad me, et ego reficiam vos*, non hanno l'aggiunto *se 'l passo altri non serra*, che mal si salva anche prendendo il *se* per *giacchè*. - Nell'ultimo verso conveniva dir prima *che levimi da terra*, e poi *mi riposi*, come lo stesso Poeta ha detto in una delle sue pastorali latine:

Quis dabit, ut pennas, posita gravitate, columbae
Induar alta petens, et post tot dura quiescam.

SONETTO 61.

Io non fui d' amar voi lassato unqu' anco

Non fui *lassato*, cioè *stancato* senza dire da chi, non è frase da imitarsi. - *Giunto a riva* non si sa che significhi in questo luogo. - Il voler un sepolcro *bello e bianco*, cioè senza iscrizione, piuttosto che un epitaffio, in cui si dica lui esser morto per Laura, poco a Laura doveva importa-

re . - *Che può star seco anco* è aggiunto durissimo, come triviale di sopra l'espressione *bello e bianco*. - Nell'ultimo terzetto il sentimento è: Se il vostro sdegno cerca d'esser sazio in altro modo, cioè col farmi morire, erra, e non fia quel che crede, il che rende ragione del *può star seco anco* detto di sopra; ma non veggo come di questo ci debba ringraziare Amore, se non con voler dire che il suo amor non è tale da ammazzarlo, il che sarebbe una sgarbatezza da indispettir Laura sempre più invece di placarla.

SONETTO 62.

Se bianche non son prima ambe le tempie

L'incischi par qui usato dal Petrarca come un frequentativo di *incidere*. - Il contesto del Sonetto par questo: Se prima non invecchio, io non son sicuro da Amore. Non temo già che maggiormente mi strazii. Le lagrime omai non hanno più forza d'uscir dagli occhi, benchè infin là facciano il viaggio; sicchè è superfluo il chiudere loro il passo. Ben mi può riscaldare il fiero raggio, non far ch'io arda, e l'immagine aspra e cruda può turbarmi non rompermi il sonno. Come però questi concetti sieno tra loro connessi, è difficile il ravvisarlo.

SONETTO 63.

Occhi piangete, accompagnate il core

Abbiam qui un dialogo del Poeta cogli occhi suoi. - *Colui che more* è il cuore. - *Avari* è qui in senso di avidi, ma troppo ambiguo in questo luogo. - *Così sempre facciamo, e i perfetti giudizi son sì rari* han troppo della prosa. - Come a voi *par*, le ragion *pari* era cacofonia da schivarsi.

SONETTO 64.

Io amai sempre, ed amo forte ancora

Colei, *lo cui* fan tristo suono; e *lo cui* invece di *il cui* presentemente è poco usato. - *Co' suoi esempi* è troppo aspra elisione. - *Ma chi pensò veder mai tutti insieme* ec. dal Tassoni s'interpreta come esprimente che il Petrarca avesse allora veduta Laura nel medesimo giorno e medesimo luogo in che s'era innamorato.

SONETTO 65.

Io avrò sempre in odio la fenestra

Poco da lodarsi è il primo verso, ove intendasi della finestra a cui Laura si facesse vedere, peggio se questa significasse gli occhi stessi di Laura, ove Amore si stesse come alla finestra. - Il lamentarsi che alquanti di que' mille strali non fosser mortali a ragione deridesi dal Tassoni, perchè bastava che tale si fosse uno. - Che sia bello il morire mentre la vita è felice, è stato detto da altri; ma non so chi trovandosi attualmente in uno stato felice volesse scegliere di morire anzichè di continuare a vivere. - *Non si scapestra* è tratto a forza dalla rimà. - *Il tempo non è chi indietro volga o chi l'affreni* significa in questo luogo non è chi faccia ritornare il tempo ai passati contenti, o chi in essi il trattenga, di che poi conchiude che non muor *per tempo*, cioè troppo presto chi ha già goduto i suoi dì più sereni.

SONETTO 66.

Sì tosto, come avvien che l'arco scocchi

Bella è la similitudine del sagittario; ma cade l'ultimo verso della prima quartina per la ragione altrove accennata, quando non si volesse, che il Petrarca abbia qui inteso di meglio esprimere il senso col suono imitativo del verso. - Le lagrime non traboccano per la piaga del cuore. - *M'affrena* dal Muratori s'interpreta *mi tratta, mi governa*. - Per suoi *nemici* non si rileva abbastanza, se il Petrarca intenda gli occhi di Laura accennati di sopra, o i nemici in genere, cioè Laura stessa ed Amore.

SONETTO 67.

Poichè mia speme è lunga a venir troppo

O s'intenda la *speme* per la cosa sperata, come interpreta il Tassoni, o il *venire* per conseguir l'effetto, come piace al Muratori, sono licenze amendue da non imitarsi. - Il fuggir indietro *più che di galoppo* è da poesia berniesca. - Il desio che *l'ha storto e fatto zoppo dall'un de' lati*: i segni che nel viso porta presi all'amoroso *intoppo*, sono meschini concetti incastrati nel Sonetto dalle difficili rime. - Negli ultimi due versi per la nemica che il Petrarca ha veduto

ferita in mezzo al core chi intende Laura, e chi la ragione. Ma Laura egli ha sempre detto che non fu mai ferita, e alla ragione non si vede perch' ei dia il titolo di nemica, e strana personificazione sarebbe il darle anche un cuore, e farlo ferire.

SONETTO 68.

Fuggendo la prigione, ov' Amor m' ebbe

L'ottavo verso dee recitarsi: *Che più saggio di me 'ngannato avrebbe*. Sono però elisioni da fuggirsi là dove cade l'accento. *Tardi il mio mal seppi, E con quanta fatica ec.* significa qui: Tardi seppi che mal sia l'innamorarsi, e quanto sia difficile il liberarsene; ma il senso è espresso ambiguamente. - *Spetrarsi* dell' errore è metafora durissima, e non corrisponde all' *ov' io stesso m' era involto*, che non s' adatta alla pietra.

SONETTO 69.

Erano i capei d' oro all' aura sparsi

Questo senza dubbio, dice meritamente il Tassoni, è de' migliori Sonetti di queste rime, come quello che ha congiunta la facilità e la dolcezza con un certo non so che di maestoso, che perfeziona lo stil venusto: e le cose che altrove parrebbono comuni, qui pajono pellegrine. - Aggiunge però che da biasimare sarebbe forse il Petrarca là dove dice *e se non fosse or tale*, mostrando che la bellezza di Laura fosse scaduta: se non che è da credersi, come pur da altri fu detto, che questa sia risposta data al Re Roberto, o ad altro personaggio, a cui non era paruto che in quel tempo Laura corrispondesse alla fama che di lei aveano divolgata queste rime. E se ancor ciò non fosse, quel dubbio, certamente a Laura ingiurioso, sarebbe quasi tuttavia da perdonarsi al Petrarca in grazia della bellissima chiusa che seco guida: *Piaga per allentar d' arco non sana*.

SONETTO 70.

La bella Donna che cotanto amavi

A qualche amico per la morte della sua Donna sembra indirizzato questo Sonetto pieno di morali e saggi pensieri. - Per *salma* o peso intende la passione d' amore, la quale

però sembra che non fosse da caratterizzarsi con questo nome, se la Donna amata era di tanto merito, di quanto innanzi asserisce.

SONETTO 71.

Piangete, o Donne, e con voi pianga Amore

Questo Sonetto per la morte di M. Cino da Pistoja, celebre Poeta e Giureconsulto, è vilipeso dal Tassoni, ma forse soverchiamente. Non ha molta sublimità; ma in quella vece moltissimo affetto: e il pregare l'acerbo dolore che non gli contenda le lagrime ed i sospiri per disfogare il core, non è certamente de' pensieri più triviali. - Chiama *perversi* i cittadini di Pistoja, perchè bandito aveano M. Cino loro *vicino*, vale a dire concittadino. - La chiusa poi è inaspettata e felicissima.

SONETTO 72.

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi

Splace al Tassoni che il Petrarca non accenni, se abbia ubbidito o no al comando d'Amore; ma se questo Sonetto va unito, come pare, al seguente, l'obbiezione sarebbe tolta. - Io non veggo piuttosto, come quello che dice Amore, s'avesse a scrivere in lettere d'oro; e non appare qual altro lavoro abbia ad Amore tolto il Petrarca di mano: se non fosse quella tela, di che parla nel Sonetto 32., e che alcuni interpretano pel libro *De remediis utriusque fortunae*. - Nel rimanente non trovo che cose a lodarsi.

SONETTO 73.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo

L'immagin *donna* qui vale *dominante*. - Il secondo quadernario sembra voler dire, che la scacciata parte della virtù o forza vitale d'un amante entra nell'altro, ove si vendica scacciandone anch'essa altrettanta parte, onde vien poi che *in duo volti un e lor morto appare, perchè il vigor che vivi gli mostrava, da nessun lato è più là dove stava*. Ma questo vicendevol passaggio di porzione delle due forze vitali dall'uno all'altro corpo è troppo miracoloso, per non dire stravagante, e bastava bene che il Petrarca, dopo aver detto quello che l'immagine di uno degli amanti opera

nell'altro, dicesse che altrettanto fa pur l'immagine del secondo sopra del primo.

SONETTO 74.

Così potessi io ben chiudere in versi

La Bontà di questo Sonetto supplisce ai mancamenti del passato, e merita d'esser connumerato fra' migliori, se non per altro, almeno per l'affetto mirabile con che è spiegato. Solamente mi dà noja quel *miscere sacra profanis* di Pietro e di Maddalena. Tassoni. - A me non piace neppure quel *vostro vedere in me risplende come raggio di sol traluce in vetro*, e parmi che meglio sarebbe stato il dire soltanto: il vostro sguardo trapassa in me, come sole per vetro.

SONETTO 75.

Io son dell' aspettare omai sì vinto

L'anima peccò solo una volta, dice il Petrarca, perchè solamente allora *corse al suo mal libera e sciolta*, tutte le altre volte vi è stata strascinata a forza da Amore. Questa scusa però non si ammetterebbe da un Filosofo, e meno da un Filosofo cristiano. Nel rimanente il Sonetto è egregiamente condotto.

SONETTO 76.

Ahi bella libertà, come tu m' hai

Affettuosissimo è il cominciamento di questo Sonetto, e ben continuato il restante. - Sol *la mia morte* invece di Laura cagione della mia morte è metonimia un po' troppo ardita.

SONETTO 77.

Orso, al vostro destrier si può ben porre

Essendo Orso Conte dell'Anguillara impedito dall' intervenire ad un combattimento, a cui bramava di essere, il Petrarca con egregj argomenti il consola. La personificazione del cuore è opportunamente introdotta: solamente invece del cuore avrei amato meglio di vedere personificato lo spirito; giacchè immagine non troppo convenevole presenta il cuore, che al destinato dì si trovi in mezzo al campo sotto l'arme, e gridi ec.

SONETTO 78.

Poichè voi ed io più volte abbiam provato

È opinione d'alcuni, dice il Tassoni, che questo Sonetto fosse scritto al Boccaccio nel tempo che s'era egli ancora disingannato di quella sua Donna, contra la quale scrisse poscia il Corbaccio. - *Che 'l serpente* è posto per *Ove il serpente*. Ma seguendo la metafora del serpente, ben nota il Tassoni, che dir si doveva lasciar l'animo *avvelenato*, non *invescato*. - Il Sonetto è nello stile epistolare, e come a tale non si disdice la famigliare espressione: *Ben si può dire a me: Frate, tu vai* ec.

SONETTO 79.

Quella fenestra ove l' un sol si vede

Questa, dice il Tassoni, è la più facil maniera di compor sonetti che sia, cioè fare una serie di cose pertinenti al soggetto di che si tratta, e poi legarle tutte insieme con l'ultimo ternario, o con l'ultimo verso. - Non lascian però anche questi sonetti di dar piacere, quando le cose vi son ben espresse e ben condotte, siccome nel presente. - Solamente il concetto del sole vero e del sol metaforico non so se a tutti potrà piacere.

SONETTO 80.

Lasso ben so che dolorose prede

Stolido sarebbe, dice il Tassoni, chi non lodasse questo Sonetto, come stolido similmente chi li tenesse tutti per tali. - Avrei amato soltanto che dopo aver detto *La voglia e la ragion combattut' hanno* ec., avesse soggiunto: e vincerà il partito migliore, o la parte migliore, non *il migliore* assolutamente.

SONETTO 81.

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto

Con questo il Petrarca ha rifatto un meschino Sonetto di Maestro Antonio da Ferrara, che conteneva tutto lo stesso pensiero. Maestro Antonio però diceva più chiaramente e coerentemente che Annibale rise quando gli fu presentata

la testa d'Asdrubale suo fratello; e rise per celare, non per isfogare il suo dispetto. - *Siccome è scritto* è da prosa piuttosto che da verso.

SONETTO 82.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi

Scrive il Petrarca a Stefano Colonna figliuolo di Sciarra in occasione di certa vittoria avuta da lui contro gli Orsini. - Giusto e ben condotto è il pensiero del Sonetto, e ben sostenuta l'allegoria dell'orsa; ma troppo pedestre è il primo quadernario, e cadente l'ultimo verso del secondo.

SONETTO 83.

L'aspettata virtù che in voi fioriva

Dice Lelio de' Lelj che questo Sonetto fu scritto a Pandolfo Malatesta Signor di Rimini, e Capitano famoso di quel secolo. - I due quadernarj ben si sostengono; ma i ternarj vanno carponi.

CANZONE 22.

Mai non vo' più cantar, com' io soleva

Questo, dice il Tassoni, è un lavoro a grotteschi, ch' io non so se Merlino o l'interprete del Burchiello ne traessero e' piedi. Il Bembo disse ch' ell' era una filza di proverbj senza soggetto continuato, di quelle che gli antichi chiamavano frottole. Il Castelvetro tenne ch' ella fosse una canzone, proverbiosa sì, ma di concetti ordinati pertinenti all' amor di Laura, e come tale si diede ad interpretarla. Il Lelio giudicò ch' ella fosse in detestazione della Corte di Roma, onde per questo il Petrarca l'avesse oscurata. Ma avvegnachè, soggiunge il Tassoni, de' proverbj qui infilzati alcuni ve n'abbia che facilmente alle cose della Corte di que' tempi, ed alcuni altri che all' amor di Laura adattar si potrebbono; il presumer però d'applicar tutta la canzone a questo od a quelle, tengo per fermo che sia un vendemmiar nebbia.

CANZONE 23.

Nova angeletta sovra l'ale accorta

Piccolo pensieretto, ma leggiadro. è ben condotto contiensi in questo Madrigale, che certamente è de' migliori che s' abbia fatto il Petrarca.

SONETTO 84.

Non veggio ove scampar mi possa omai

Il lauro viene anche qui in mal punto a guastar l'ultimo ternario di questo Sonetto, che nel resto cammina assai bene, se non che cade alquanto nell' ultimo verso della prima quartina.

SONETTO 85.

Avventuroso più d'altro terreno

O che il Petrarca chiami Laura col nome d'Amore (come piace ad alcuni), o che voglia dire che Amor fermo le piante di Laura per la vaghezza con che furono fermate: poco importa, dice il Tassoni. - Ma nel primo caso mal fatto avrebbe il Petrarca a prender Amore in un senso nel principio del Sonetto, e in un altro sul fine; nel secondo caso *Ove Amor vidi già fermar le piante* mal esprimerebbe, che Amore fermasse le piante di Laura piuttosto che le proprie. - Molto ha pur tormentato i Commentatori l'ultimo terzetto, ove alcuni credono continuata l'apostrofe al terreno, altri rivolto il discorso a Sennuccio. Ma stando alla prima interpretazione (ch' io però preferisco) *se 'n cor valoroso Amor non dorme*, secondo l'ordine delle parole parrebbe riferirsi al terreno, non a Sennuccio; stando alla seconda l'ordine delle parole mostrerebbe che Sennuccio dovesse pregare il terreno di qualche lagrimetta o d'un sospiro.

SONETTO 86.

Lasso! quante fiate Amor m' assale

Sul principio par che il Petrarca sol col pensiero mille volte fra la notte e 'l giorno ritorni al luogo dove ha veduto Laura: sul fine par che vi torni col corpo, dicendo che sempre in quell' aere, cioè in quell' ambiente si con-

forta. - Per le *squille* intende il suono dell' Ave Maria; ma verso meschino forma quella enumerazione *a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille*. - *L' aura soave*. che move dal chiaro viso col suon delle parole, non si intende se sia quella che a Laura usciva di bocca, ovvero che passava dinanzi al viso di Laura; ed è poi un bisticcio l'*aura* che in quell' *aere* lo conforta.

SONETTO 87.

Perseguendomi Amor al luogo usato

Gli *antichi pensieri*, di cui dice il Petrarca che stava armato, par che fossero quelli di resistere ad Amore; ma non n'ebbe il tempo, perchè come col balenar tuona in un punto, così da' begli occhi lucenti, e da un dolce saluto fu insieme aggiunto.

SONETTO 88.

La Donna che 'l mio cor nel viso porta

Parlasi qui pure di quel saluto. - Ma strana immagine è la Donna che porta nel viso il cor dell' amante. - *Che la parola i' non soffersi* spiegasi dal Tassoni restai confuso dal suo saluto, e non seppi rispondere: ma così intendesi a discrezione, non perchè la frase abbastanza l' esprima.

SONETTO 89.

Sennuccio, i' vo' che sappi in qual maniera

Questa è maniera, dice il Tassoni, di cominciare un capitolo, ovvero un Sonetto burlesco; ma i ternarj però son bellissimi. - Io non riuscerei di lodare anche i quadernarj compresi pure i primi due versi, giacchè il Sonetto è nello stile epistolare, ove *L'aura mi volve* non fosse un giuoco col nome di Laura, e dove invece di *vestirsi onestate*, della quale Laura non doveva essere mai spogliata, si fosse contrapposto a leggiadria, severità, austerità, asprezza, rigore, o cosa simile.

SONETTO 90.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,

Nello stil medesimo è anche questo Sonetto. - *Mezzo*

son allude al *dimidium animae meae* d'Orazio, chiamando Sennuccio altra metà di se stesso. *Nè mica* posto per *non già* è qui un superfluo pleonasmo, avendo già detto *non che spento*. Anche qui *l'Aura* fa giuoco con *Laura*, e giuoco assai peggiore, perchè a quest' Aura poco dopo si danno gli occhi.

SONETTO 91.

Dell' empia Babilonia, ond' è fuggita

Al mio giudizio, dice il Tassoni, non s'è fatto gran perdita nella poesia, perchè sia stato proibito questo Sonetto.

SONETTO 92.

In mezzo di duo amanti onesta altera

L'uno amante era il Petrarca, l'altro il Sole già amante di Dafne convertita poscia in lauro. Il pensiero, se non fosse qui pure quella viziosa allusione di lauro a Laura, è ingegnosissimo, ed espresso felicissimamente.

SONETTO 93.

Pien di quella ineffabile dolcezza

Lassai quel ch' i' più bramo par che riferiscasi a Laura, ma non è espresso con piena chiarezza. L'affetto però di un amante passionato che parte dalla sua Donna è dipinto co' più vivi colori.

SONETTO 94.

Se 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle

Se il sasso che serra Valchiusa volgesse la fronte a Roma e le spalle a Babele, col qual nome il Petrarca qui intende Avignone, i miei sospiri, dice egli, avrebbero più agiato sentiero per giugnere, dove Laura alberga. Freddo pensiero è però quello che i sospiri, per l'erto calle che fanno, vadano sparsi; e aggiunto per la rima è *che sol un non falle*.

SONETTO 95.

Rimansi addietro il sestodecim' anno

Un tessuto di contrapposti è questo Sonetto, uno de' quali men chiaro degli altri, ma abbastanza intelligibile è: prego per una parte che il mio viver continui superando l'empia fortuna, e temo per l'altra che morte non chiuda prima gli occhi di Laura che i miei. Tali contrapposti esprimono al vivo l'incertezza, l'ondeggiamento, e la perpetua contraddizione dell' animo di un amante: ma quando soverchiamente sono affollati e moltiplicati non lasciano di dar noja a chi legge.

CANZONE 24.

Una Donna più bella assai che'l Sole

Per questa prima Donna, e per l'altra accennata nella quinta stanza alcuni hanno inteso la Filosofia e la Teologia: Muratori intende la Filocalia o l'amor del bello, e la Filosofia o l'amor della sapienza: ma assai meglio sembrami opporsi il Tassoni intendendo per la prima la Gloria, e per la seconda la Virtù. Il Petrarca medesimo sembra avere così spiegato ove dice nel secondo libro delle sue invettive accennando a questo luogo: *Si me omnia praeter virtutem et bonam famam solere contemnere arroganter tibi videor locutus, falleris ut in multis:* ed anche lo mostra nella Canzone medesima alla quinta stanza, ove fa dire alla prima Donna: *Che questa e me d' un seme, lei davanti e me poi produsse un parto*, il che ben s'adatta alla Virtù, che precede la Gloria, e mal s' adatterebbe alla Teologia che preceda la Filosofia, o alla Filosofia che nasca prima della Filocalia. Tolta questa oscurità che il Petrarca ha voluto introdurre a bella posta, come dichiara nella chiusa, la Canzone è nobilissima e piena di dignità.

SONETTO 96.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi

Questo Sonetto è in risposta d'una certa canzonessa composta da Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte del Poeta, che falsamente s'era per Italia divolgata. Tassoni.

CANZONE 25.

Or vedi, Amor, che giovenetta donna

Ottimo componimento nel suo genere mi sembra, dice il Muratori, questo madrigale; ed io volentieri con lui consento.

SONETTO 97.

Dicesett' anni ha già rivolto il cielo

Giammai non mi spensi per non si spense in me il fuoco, è traslato da non adottarsi. - Ciò che rende *gli umani affetti non meno intensi* non è l'ombra del corporeo velo, ma lo stesso corporeo velo. - *Ohimè* trisillabo è troppo stiracchiato.

SONETTO 98.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso

Sonetto delicatissimo (se non v'avesse la dura elisione *giammai in donna*), e pieno de' più ingegnosi e fini pensieri.

SONETTO 99.

Amor, fortuna, e la mia mente schiva

La mia mente schiva di quel che vede s'interpreta dal Tassoni schiva di veder le presenti disdette di Laura, e la sua bellezza affloscita. Ma io non so persuadermi, che il Petrarca abbia voluto esprimere cosa tanto ingiuriosa alla sua Donna, e intendo piuttosto schiva in genere di occuparsi nel presente, e sempre volta al passato. *Ma pur di male in peggio* si sottintende *temo che vada*.

CANZONE 26.

Se 'l pensier che mi strugge

Piena d'ingegnosi e sottili pensieri è questa Canzone, ma a luogo a luogo espressi con qualche oscurità.

Nella I. stanza *Forse tal m'arde e fugge* s'intende Laura. - *Ardendo lei* vuol dire perchè arderebbe colei.

Nella II. *Amor mi sforza* significa il contrario di *forzare*, cioè mi priva di forza. - *Miri ciò che 'l cor chiude Amor e que' begli occhi*, cioè miri Amore, e mirino que' be-

gli occhi. - *Ove si siede all' ombra*, se riferiscesi ad Amore non pare conveniente il farlo sedere all' ombra degli occhi, che sempre ha chiamati o soli o stelle, e da cui non ombra, ma viva luce ha sempre detto che usciva. - *L'un a me noce, e l'altro Altrui; ch' io non lo scaltro* significa il pianto nuoce a me, il lamentare a Laura offendendola, perchè io non rendo scaltro, cioè non tempero scaltramente, il mio lamento.

Nella III. *squadre* può esprimere o adatti, o rompa questo mio cor di smalto, ond' io possa sfogarmi. - *Che aver dentro a lui parme Un che Madonna sempre Dipinge e di lei parla* cioè Amore, o piuttosto il proprio pensiero. - *M' è scorto*, cioè m' è sfuggito.

Nella IV. *Se forse ogni sua gioja Nel suo bel viso è solo, E di tutt' altro è schiva*, cioè se ripone tutta la sua gioja soltanto nel suo bel viso, e sprezza ogn' altra cosa.

Nella V. *Onde il cor lasso riede Col tormentoso fianco A partir teco i lor pensier nascosti* significa Onde il core, cioè l'anima, riede col tormentoso fianco, cioè col corpo, a teco dividere i lor pensieri: ma qui ben nota il Muratori, che dovea dir *suoi*, perchè i pensieri sono dell' anima, non del corpo. - *Riposti* val custoditi.

Nella VI. delicatissimo pensiero contengono i primi nove versi; pensiero finissimo i due seguenti; e bellissima è l'apostrofe: *Spirto beato, quale Se', quando altrui fai tale?* cioè quanto beato debbi esser tu, se fai beato altrui?

La modestia della chiusa accresce a questa Canzone vie maggior pregio.

CANZONE 27.

Chiare, fresche, e dolci acque

Dopo le tre sorelle questa viene riputata fra le Canzoni del Petrarca la più leggiadra.

Nella I. stanza le acque, a cui parla il Petrarca, credeansi quelle del fiume Sorga da chi teneva, che quivi per la prima volta egli avesse veduto Laura, e si fosse di lei acceso. Or che è certo essere avvenuto il suo innamoramento nella chiesa di S. Chiara in Avignone, per quest' acque intender si possono quelle del Rodano, o della Durenza, od anche semplicemente di qualche ruscello, in riva al quale egli abbia veduto Laura sedente sull' erba, ed appoggiata a qualche ramo o cespuglio: - Amore però che si serve de' begli occhi come di stromento per aprir il cuore al Petrarca non è immagine che pienamente contenti.

Nella II. *Qualche grazia* è invece di qualche persona graziosa e cortese. - *E torni l'alma al proprio albergo ignuda*, vale a dire nel cielo o negli astri secondo l'opinion di Platone.

Nella III. *O pieta* è invece di o pietà. - *E faccia forza al cielo*, s'intende movendolo colle sue lagrime a pietà di me.

La IV. contiene una delle più graziose e leggiadre descrizioni che possan leggersi. - *Le perle* o erano state poste da Laura per ornamento alle treccie bionde, o tali sembravano i bianchi fiori, che sovr' esse cadevano.

Nella V. dicesi *pien di spavento*, perchè credendola egli cosa divina, la riverenza e lo stupore non poteano essere in lui scompagnati da una specie di spavento.

CANZONE 28.

In quella parte dove Amor mi sprona.

Espone il Petrarca in questa Canzone, come in ogni cosa egli trova l'immagine di Laura.

Nella I. stanza ove dicesi: *Ma pur quanto l'istoria* ec. la costruzione debb' essere: Ma pur dirò quanto trovo scritto in mezzo'l core colla sua propria mano (cioè d'Amore) la storia de' miei martiri, la quale storia sì spesso rincorro, cioè rileggo. Sentenza però intralciatissima.

Nella II. *Ma quando il dì si dole* ec. esprime il cominciar dell'autunno, che al Petrarca rappresenta Laura giunta a' suoi perfetti giorni, cioè all' età matura.

Nella III. *Dov' oggi alberga l'anima gentile* dovea dirsi assolutamente senza l'*oggi*, perchè v'albergava anche prima.

Nella IV. *Ove fra il bianco e l'aureo colore* deve intendersi del volto, posto fra 'l color bianco della gola e del petto, e l'aureo de' capelli. - *Aureo* di tre sillabe è troppo stirato. - *E del caldo desio* ec. è costruzione confusa, che così si ordina dal Tassoni: E m'infiamma sì del caldo desio ch'io provo quando sospirando ella sorride, che tal desio non cura nè teme punto d'oblivione, anzi diventa eterno.

Nella VI. *Con tre belle eccellenze in lui raccolte* è basso, oltrechè le bionde treccie e il collo non forman parte del viso. - *L'ora* è per *aura*.

Nella VII. *Nè farò io* è in cambio di Nè 'l farò io.

Nella chiusa *Solo per cui conforto* vale Pel solo conforto di cui: trasposizione però da non commendarsi.

CANZONE 29.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno

Per la venuta di Lodovico il Bavaro in Italia fu scritta questa Canzone, mentre il Petrarca era ancor giovane: e fra tutte le canzoni sue è la più animata, la più eloquente, e la più sublime; sebben non in tutto esente d'ogni difetto.

Nella I. stanza parlando al Rettor del cielo non era da nominarsi Marte.

Nella II. il *Voi* rimane isolato, come nel primo Sonetto. - *Poco vedete, e parmi veder molto* ha del prosaico. - *Venale* chiama il cor del Bavaro, che per cencinquantamila fiorini d'oro promessegli da' Ghibellini nella dieta di Trento, s'era offerto di passare in Italia. *Qual più gente possiede* intendasi di mercenarj.

Nella III. *Che al corpo sano ha procurato scabbia* è proverbio volgare non ben confacente ad una Canzon dignitosa. - *Ed è questo del seme* de' Cimbri e de' Germani sconfitti da Mario e da Cesare.

Nella IV. *Vostra mercè cui tanto si commise*, cioè de' Principi italiani troppo fra lor discordi a que' tempi.

Nella V. *Del Bavarico inganno* ec. Il Bavaro, dice il Tassoni, stette molti mesi in Italia attendendo al suo interesse, e nel resto non si curò di cosa che avesse promessa ad alcuno, onde dalle prime sue azioni gl' Italiani doveano rimanersi chiariti. - *Che alzando il dito colla morte scherza* vuolsi dal Castelvetro che alluda al giuoco de' fanciulli, che mostrano d'accostare il dito alla fiamma, ma quando è presso il ritirano. - *Peggio è lo strazio* (cioè lo scherno) *al mio parer che 'l danno*, perchè il Bavaro sotto colore di voler concedere o stato, o titolo, o libertà, andava cavando denari da questo e da quello, e poi li beffava. - *Ch'altr' ira vi sferza*, cioè vera ira, non simulata, come quella del Bavaro. - *Dalla mattina a terza*, cioè a digiuno, quando l'intelletto è meno offuscato: accenna all' *impransi mecum disquirite* di Orazio. - *E vederete come Tien caro altrui chi tien se così vile* cioè così di poco conto che vende a prezzo la propria vita. - *Nome vano senza soggetto* chiama rispetto al Bavaro il titolo d'Imperatore, perchè non era nè confermato nè approvato da Papa Giovanni, anzi era stato da esso scomunicato e deposto dall' Imperial dignità. - *Che 'l furor di lassù, gente ritrosa*, per *lassù* intende il settentrione abitato da gente *ritrosa*, cioè rozza.

Nella VI. *Non è questo 'l terren* ec. sono parole che vorrebbe che ognun dicesse a se medesimo, come accenna poco dopo.

Nella VII. *Signor, mirate* ec. mostrerebbe che la Canzone fosse diretta a qualche particolare; ma le stanze precedenti, e più la chiusa fanno vedere ch' era diretta in genere a tutti i Principi italiani. - Questa stanza ha per minore sublimità delle altre, comunque piena [illegible] sentimenti.

Nella chiusa cerca di temperare l'asprezza delle verità dette innanzi, raccomandando alla Canzone di dir cortesemente le sue ragioni.

CANZONE 30.

Di pensier in pensier, di monte in monte

Questa Canzone è una, dice il Tassoni, delle eccellenti cose che facesse il Poeta, e che abbia la poesia.

Nella I. stanza *E 'l volto che lei segue* è da intendersi che segue l'anima.

Nella II. l'asprezza del primo verso è posta a bello studio per meglio esprimere il senso. - *Che sovente in gioco Gira il tormento ch' i' porto per lei* significa lo prende in gioco, lo mette in burla.

Nella IV. *Leda Avria ben detto che sua figlia perde*, cioè Elena. - *Assido Me freddo, pietra morta in pietra viva*, esprime Assido me, divenuto pietra morta, sopra una pietra viva, cioè sopra una selce: concetto però assai freddo.

Nella V. *Indi i miei danni a misurar con gli occhi Comincio*, guardando verso Avignone, dov' era Laura.

Nella chiusa *Mi rivedrai sovra un ruscel corrente*, forse intende quel medesimo, cui è diretta la Canzone *Chiare, fresche, e dolci acque*.

SONETTO 100.

Poichè 'l cammin m' è chiuso di mercede

E solo ad un' immagine m' attegno si può intendere, dice il Tassoni, dell' immagine che Amore gli aveva scolpita nel cuore, e di quella che Simone da Siena gli aveva dipinta in carta; ma perchè il Poeta accenna altrove, che sempre quest' ultima portava seco, di questa crede che egli parli. - A quale invidioso alluda l'ultima terzina non può indovinarsi.

SONETTO 101.

Io canterei d'Amor sì nuovamente

Sonetto in risposta ad uno di Giacopo da Lentino, il qual comincia: *Messer Francesco, con Amor sovente*, e dopo avergli descritte le qualità stravaganti della sua donna, termina con questo verso: *Voi che faresti in questo viver greve?* - Per *la neve e l'avorio* par che intendere qui si debbano i denti, che pur con tal nome erano stati espressi da Giacopo, dicendo: *Si turba in vista, e da rubini e avorio Veggio uscir quel che spiacemi che tarda*.

SONETTO 102.

S'Amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?

Sonetto ottimo a giudizio del Tassoni, del Muratori, e di tutti gli uomini intelligenti e di gusto.

SONETTO 103.

Amor m'ha posto come segno a strale

Le quattro similitudini poste nel primo quadernario sono acconce ad esprimere lo stato del Poeta; ma la spiegazione che viene in seguito non fa che avvilupparle e offuscarle. - *E voi non cale* è invece di *a voi*.

SONETTO 104.

Pace non trovo e non ho da far guerra

Non senza ragione, dice il Tassoni, vien lodato e ammirato questo Sonetto da' begl' ingegni. - Tutta questa filza però d'antitesi, comunque ingegnose, può sembrare più confacente a un indovinello che ad un serio componimento.

CANZONE 31.

Qual più diversa e nova

Si propone il Petrarca di mostrare, che le cose più *diverse*, cioè più strane, a lui rassembrano, e va nominando la fenice, la calamita, la fiera detta da Plinio Catoblepa, la fontana detta del Sole, un' altra fontana del-

l'Epiro, due altre dell'Isole fortunate; ma le applicazioni ch'ei ne fa a se medesimo, sono per lo più stiracchiate e contorte.

SONETTI 105. 106. 107.

Fiamma dal ciel sulle tue treccie piova ec.
L'avara Babilonia ha colmo il sacco ec.
Fontana di dolore, albergo d'ira ec.

In questi Sonetti il Petrarca lavora di straforo, e dà il cardo alla Corte di Roma che era in Avignone, e dava cattivi esempi: però come scandalosi si travalcano. Certo Provenzale nondimeno (secondo che riferisce il Nostradama) con poco giudizio tenne, che fossero contro la madre di Marco Brusco poeta provenzale, che compose anch'ella rime, e fu donna da partito famosa di quei tempi. Tassoni.

SONETTO 108.

Quanto più disiose l'ali spando

È verisimile, dice il Tassoni, che il Petrarca venendo da Roma per la via di Loreto con disegno di passare a Vinegia per mare, giunto in Ancona avesse lettere o avvisi che in Avignone alla Corte lo richiamassero, sicchè torcendo a man manca di Vinegia per passarsene a Genova, scrivesse da Bologna o da Ravenna agli amici suoi di Vinegia questo Sonetto, che senza questa interpretazione rimane un enimma. In tal caso *Ove 'l mar nostro più la terra implica* significherebbe il golfo Adriatico implicato dalla terra, Gerusalemme indicherebbe Vinegia terra di libertà, l'Egitto la Corte d'Avignone luogo di servitù. - *Il cor che mal suo grado attorno mando* si debbe intendere a mal grado della fortuna nominata dianzi, non del core medesimo; ma dovea dirsi a malgrado di lei. - Contraddizione è pure il dire *lo mando attorno*, ed *è con voi sempre*.

SONETTO 109.

Amor che nel pensier mio vive e regna

Il primo verso pronunziato secondo il senso è affatto disarmonico; proferito secondo gli accenti obbliga a staccare *pensier* da *mio*, cosa contraria al senso. - L'ardire che il Petrarca prendea talvolta di spiegarsi a Laura liberamente, ma che tosto era da lei rintuzzato, è spiegato con felice immagine. - La chiusa, se per *ben amando s'in-*

tende amando virtuosamente, cammina; se amando alla solita maniera degl' innamorati, è del tutto falsa.

SONETTO 110.

Come talora al caldo tempo suole

Meglio era corro *a quegli occhi*, onde mi vien tanta dolcezza, che al *fatal mio Sole degli occhi*; ma la rima ha voluto altrimenti. - *E chi discerne è vinto da chi vuole*, cioè l' intelletto dalla volontà. - *Ch' io piango l' altrui noja*, cioè quella di Laura.

CANZONE 32.

Alla dolce ombra delle belle frondi

È un intrico di frondi e di rami col cielo, col tempo, coi lumi, coi poggi, da cui niun buon costrutto può ricavarsi.

SONETTO 111.

Quand' io v' odo parlar sì dolcemente

Ad altra donna che a Laura, dice il Tassoni, è indirizzato questo Sonetto, la quale parlando d'amore faceva al Petrarca risovvenire delle piacevolezze usategli già da Laura, e più cortese che mai figurarlasi. Dal contesto però non rilevasi che sia stato indirizzato piuttosto a donna che ad uomo. - Per *l' anime spente* il Petrarca intende spente all' amore; ma non è frase da imitarsi. - L'assomigliare i sospiri ad una squilla, e il destarsi al suon de' proprj sospiri è pur iperbole viziosa.

SONETTO 112.

Nè così bello il Sol giammai levarsi

È Sonetto graziosissimo, dice il Tassoni, e meritamente; se non che cade alquanto il verso *Da indi in quà m' incominciò a parere*.

SONETTO 113.

Pommi ove 'l Sol uccide i fiori e l' erba

Il concetto è preso da quel d'Orazio: *Pone me pigris ubi nulla campis Arbor aestiva recreatur aura etc.* ma assai più esteso, e felicissimamente.

SONETTO 114.

O d'ardente virtute ornata e calda

Sonetto di rime difficilissime, ma naturalmente condotte. - Le lodi di Laura mostrano la viva passione del Poeta. Ma il *già* del terzo verso farebbe credere, che a quel tempo ella non fosse più *d' onestate intero albergo* quando per *già* non volesse intendersi *fino ad ora*, come spiega il Vellutello. - Io non so approvare nemmeno la torre fondata nel valore, nè la neve in cui il Poeta si specchia e terge, nè la durezza del verso *onde l ali al bel viso ergo*. - La descrizione dell' Italia all' incontro non poteva essere più breve insieme, e più caratteristica.

SONETTO 115.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti

Ben espresso è l' ardimento del Petrarca represso da Laura. - Anfibologico è l' ultimo terzetto; il miglior senso però è quello che per primo accenna il Tassoni, vale a dire che il freddo fuoco e la paventosa speme, veduti da Laura nell' anima del Petrarca come in un vetro, talor rasserenano la vista di lei, facendola dolce per compassione di turbata ch' ell' era prima.

SONETTO 116.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro

Questa leggenda de' fiumi, dice il Tassoni, fa poco onore al Poeta. - *E 'l mar che frange Rodano* ec. o è detto per *cui frange Rodano*, o non si può intendere di che mare si parli. *L'edra*, *l'abete*, *il pino* ec. han ben la forza d' accrescere il fuoco, ma non già quella di allentarlo. - Il *bel rio* potrebbe esser quello, in riva al quale ei disse nella Canzone *Chiare, fresche, e dolci acque* di avere veduto

Laura sedente. - *L'arboscel* un alloro da lui piantato sulla sponda di quel rio, di cui pur fa menzione n·l Sonetto *Almo Sol quella fronda ch' io sol amo*. - *Tra gli assalti d'Amore, onde convien* ec. vuol dire a cagione de' quali assalti.

CANZONE 33.

Di tempo in tempo mi si fa men dura

È spiegata dolcemente, dice il Tassoni, questa ballata rispetto all'altre; e forse di tutte è la migliore.

SONETTO 117.

Che fai, alma, che pensi? Avrem mai pace?

Dialogo ingegnosissimo del Petrarca coll' anima propria. *In quel ch' io scerna* vale per quel ch' io scerna. - *Rompendo il duol* ec. in un manoscritto dell' Autore leggesi *Nè rompe il duol che in lei s' agghiaccia e stagna*, ove il *s' agghiaccia* meglio corrisponde al *rompere*, che il *s' accoglie*. - Ma nell' ultimo terzetto, se il Petrarca continua il dialogo coll' anima, non si scorge perchè a lei dica *Per tutto ciò la mente non s' acqueta*, distinguendo in se una mente diversa da quella dell' anima; se volge ad altri il discorso, non si vede a chi.

SONETTO 118.

Non d' atra e tempestosa onda marina

Il sentimento del Petrarca, secondo il Muratori, è ch' egli caccia via tutti i sozzi e vili pensieri, che gli cadeano talvolta in mente verso di Laura, e che la somma bellezza e virtù di lei faceano che il ferisse bensì Amore, ma un Amore non cieco e senza ragione. - *Del bel dolce soave bianco e nero* verso cadente per la ragione detta altre volte: e in questo *bianco e nero* ben potea dirsi, che Amore affina gli strali, ma non che gl' indora.

SONETTO 119.

Questa umil fera, un cor di tigre o d' orsa

Nell' originale del Petrarca, dice il Muratori, si notano ne' primi due versi questi cambiamenti: *Più che tigre aspra, e più selvaggia ch' orsa Questa umil fera in forma d' an-*

gel vene: i quali canglamenti rendono certamente il senso molto più fluido e chiaro. - *Non mi smorsa*, cioè non mi leva il morso, non è cosa che debba aspettarsi da una fiera. - *Tante varietati* mal suona in un verso. - *Fuggendo spera i suoi dolor finire* si riferisce alla *vita*; ma fa ambiguità con virtù, che è più vicina.

SONETTO 120.

Ite, caldi sospiri, al freddo core

Al ciel per *in ciel*. - *Parlando fore di quello* ec. manifestando ciò che il bel guardo non arriva a vedere. - *Se pur sua asprezza* ec. vuol dire: Se sua asprezza n' offende, sarem fuor di speranza, se mia stella, sarem fuor d' errore. - *Che il nostro stato è inquieto* hiato, per dirlo alla latina, ingratissimo. - *Gite securi omai* ec. A qualche segno di piacevolezza datogli da Laura spera il Petrarca sul fine, che sua fortuna si cangi.

SONETTO 121.

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova

Tra i migliori del Petrarca merita d' essere annoverato, dice giudiziosamente di questo Sonetto il Muratori. - *Or quando mai* dee sottintendersi quando mai altre volte, come ora *Fu per somma beltà vil voglia spenta?*

SONETTO 122.

Non fur mai Giove, e Cesare sì mossi

Questo e i tre seguenti Sonetti versano sopra un pianto di Laura, in occasione, dicono alcuni, che le era morta la madre. Mal a proposito però qui il Petrarca cita l'esempio di Giove e di Cesare, di cui la pietà spegne l' ire, per dir ch' egli ha avuto compassione del pianto di Laura. Perchè questi esempi fossero adattati, conveniva aggiugnere, che essendo anch' egli fortemente con lei sdegnato, pur a pietà si commosse in mirare quel pianto. *Ch' io fossi Volse a vederla*, per volle ch' io fossi a vederla, è maniera contorta, e frase prosaica. - Per trarre poi dal cuore le lagrime e i sospiri (che pur non si traggon dal cuore) non doveva esser mestieri di quelle salde ed ingegnose chiavi, che accenna l' ultimo terzetto.

SONETTO 123.

I' vidi in terra angelici costumi

È Sonetto assai migliore del precedente. - *Tal che di rimembrar mi giova e dole* è l effetto espresso già altre volte che in lui producea la rimembranza di Laura. - *Che quanto io miro par sogni, ombra, e fumi* sottintendi al paragone di quelle celesti bellezze: il verso però è duro. - I seguenti all' incontro son felicissimi.

SONETTO 124.

Quel sempre acerbo ed onorato giorno

Il primo verso è tolto da quello che disse Enea del giorno della morte d'Anchise: *Iamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum, Semper honoratum (sic Dii voluistis) habebo*. - Il pianto di Laura doveva, dice il Tassoni, contristare non rasserenare il cielo. Ma quest' effetto attribuisce il Petrarca alle bellezze di lei, che faceano dubitare, se ella fosse mortal donna o diva, e che egregiamente son poi descritte in appresso.

SONETTO 125.

Ove ch' i' posi gli occhi lassi, o giri

Ogni cosa al Petrarca dipinge Laura in quel leggiadro dolore, e in quel pietoso pianto, che agli occhi di lui la rendette vie più bella che mai. - *Oltre alla vista, agli orecchi orna e infinge* è duro verso. - *Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole* allude all' antecedente Sonetto 123.

SONETTO 126.

In qual parte del Cielo, in quale idea

Non fu mai amata donna lodata da amante alcuno in maniera più nuova, più nobile, e più leggiadra.

SONETTO 127.

Amor ed io sì pien di maraviglia

L' introdurre Amore in compagnia ad ammirar Laura cresce mirabil forza a quel che ne dice il Poeta, che è quanto può dirsene di più grande, e più straordinario. - *Ovver quand' ella preme Col suo candido seno un verde cespo* ha fatto cercar mille strane e ridicole interpretazioni a coloro, che non seppero immaginarsi, dice il Tassoni, come Laura corcandosi talor per vezzo tra i fiori e l' erbe potesse il seno ad un cespuglio appressare.

SONETTO 128.

O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti

Non appare perchè i passi, i pensieri, la memoria, l' ardore, e tante altre cose in questo Sonetto accozzate dal Petrarca s' avessono a fermare per veder qual era il suo malo.

SONETTO 129.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe

Assai più ragionevole è la chiusa che fa il Petrarca a questa nuova enumerazione d' oggetti, che son pur meglio trascelti, e più nobilmente caratterizzati. - Lo *scoglio* del penultimo verso par riferirsi alla contrada e al fiume soltanto.

SONETTO 130.

Amor che vedi ogni pensiero aperto

Lagnasi con Amore che il conduca a desiderj troppo alti, e chiede che il lasci con desiderj più moderati.

SONETTO 131.

Or che il cielo, e la terra, e 'l vento tace

Cade troppo nell' ultimo verso questo Sonetto, che in tutto il resto assai felicemente cammina.

SONETTO 132.

Come 'l candido piè per l' erba fresca

Amor, che solo i cor leggiadri invesca è una lode che il Petrarca dà a se medesimo fuor di luogo. *Di tai quattro faville* cioè andar, guardi, parole, ed atti. - *Che son fatto un augel notturno al sole* non vuol dir altro, dice il Castelvetro, se non che come augel notturno non può veder la luce del sole, così egli non può vedere la luce delle bellezze di Laura. Ma se non la può vedere, soggiugne il Tassoni, come ne vive? e se vive della luce, come è simile ad augel notturno?

SONETTO 133.

S' io fossi stato fermo alla spelunca

La *spelunca* è quella di Delfo. - Verona fu patria di Catullo, Mantova di Virgilio, Arunca di Lucilio. - L'umor del fonte Castallo tanto prezzato da' Poeti esce dal Parnaso, non dalla spelonca Delfica; e poco onore gli fa il Petrarca con dir che per esso il terreno s' ingiunca. - *Altro pianeta* ec. Apollo rappresentato prima come profeta, or prende l'aspetto di pianeta. - *Adunca* è aggiunto per la rima. - L'oliva non fiorisce meglio ne' terreni irrigati; e non s'intende poi a che alluda quell' oliva.

SONETTO 134.

Quando Amor i begli occhi a terra inchina

Deesi nel primo verso intendere che Amor inchina i begli occhi di Laura non i proprj; ma l'espressione è ambigua. - Non molto leggiadra immagine presenta pure Amor che accoglie colle sue mani in un sospiro i vaghi spirti, e poi li manipola e scioglie in voce. - Oscuro è puranche *Or fien di me l' ultime spoglie*, e contorta la trasposizione *d' udendo esser beata* per dire d' esser beata udendo le parole di Laura.

SONETTO 135.

Amor mi manda quel dolce pensiero

Secretario è termine da prosa più che da verso. *Mi veggio andar ver la stagion contraria A sua impromessa ed alla*

mia speranza troppo malignamente è stato dal Tassoni interpretato, bastando bene l'intendere, che invecchiando il Petrarca potea tanto meno sperare di placar l'ira di Laura, o d'essere guardato da lei con occhio pietoso.

SONETTO 136.

Pien d'un vago pensier che mi desvia

E fammi al mondo ir solo, cioè solitario. - *A me stesso m'involo*, cioè al mio amor della solitudine. - *Tal d'armati sospir conduce stuolo* par che esprima la cagione invece dell'effetto; ma è metonimia troppo dura. - I due ternarj sono bellissimi.

SONETTO 137.

Più volte già dal bel sembiante umano

Continua lo stesso soggetto del Sonetto precedente. - Per le *fide scorte* il Tassoni intende l'umiltà, la fede, ed i segni di doglia, cioè lagrime, pallore, e sospiri. - *Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano* sembra contraddire al primo verso, poichè se il bel sembiante era umano e gli dava ardire, gli occhi dovevan essere a quello corrispondenti. - Belli qui pure sono i ternarj, se non che invece di passione amorosa mal s'adopera il termine *carità* già consecrato dalla Religione ad altro senso.

SONETTO 138.

Giunto m'ha Amor fra belle e crude braccia

Nel primo verso il Petrarca ha voluto esprimer soltanto *Amore m'ha dato in potere di Donna bella e crudele*; ma l'espressione è equivoca. - *Rompre ogn' aspro scoglio* è lodato da alcuni come aspramente parlante di cosa aspra; ma che s'abbiano a storpiare le parole per dar loro asprezza, io, dice il Tassoni, nol loderò mai. - *L'altro* significa il rimanente di Laura, ma è detto oscuramente. - Fuori di questi nei il Sonetto ha molto pregio.

SONETTO 139.

O invidia nemica di virtute

Forse con qualche invidioso che ha cercato di rendergli Laura nemica mostrandolo troppo felice amante, e forse

pur coll' invidia che suppone aver di ciò avuto Laura medesima, se la prende qui il Poeta.

SONETTO 140.

Mirando il Sol de' begli occhi sereno

Ov' è chi spesso i miei dipinge e bagna, cioè Amore, che dipinge i miei di rossore, e li bagna di lagrime. - *Per gir nel paradiso suo terreno* verso languido e basso. - *Ch'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno*, spingendo co' primi l'anima verso gli occhi di Laura, ritraendola col secondo.

SONETTO 141.

Fera stella, se il cielo ha forza in noi

Quanto alcun crede, fu, sotto ch' io nacqui sottintendesi *quella*. - *Che con quell' arme risaldar la puoi*: se l' arme si riferissero agli occhi soltanto, il senso camminerebbe; ma dovendosi riferire anche all' arco, non si vede che abbia esso a fare in questo luogo. - *Ella non già, perchè non son più duri*, vale a dire ella non prende a diletto i dolor miei, perchè li vorrebbe più duri, e che il colpo fosse stato di spiedo, non di saetta.

SONETTO 142.

Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco

Da quei soavi spirti ec. Chiama spiriti, dice il Tassoni, gli accenti o i sospiri di Laura, come altrove *E i vaghi spirti in un sospiro accoglie*. - Nel terzo verso del primo terzetto rappresenta il corso del suo innamoramento sotto l' immagine di un giorno.

SONETTO 143.

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi

Questo e il seguente Sonetto alludono ad un viaggio fatto dal Petrarca nella selva d'Ardenna. - *Uomini ed arme*, cioè l' arme, e gli uomini che le portano. - *Se non che del mio Sol troppo si perde* è finamente interpretato dal Muratori in questo senso, che l' immaginazione ben rappresentava al Petrarca una parte del suo Sole, cioè di Laura, ma troppa era la parte che ne perdeva col solo figurarsela in quegli

alberi, in quei venticelli, in quell' acque ec. invece d'averla agli occhi presente.

SONETTO 144.

Mille piagge in un giorno e mille rivi

Fier nel sesto verso è in luogo di *fere* o *ferisce*. - *Quasi senza governo* ec. L'andar senz' arme in una selva non è lo stesso che andar per mare in un legno senza governo e senza antenna. *Con quai piume* si riferisce all' *impenna* detto di sopra. - *Sento di troppo ardir nascer paura* solito effetto, e ben espresso, di chi essendosi cimentato a un gran pericolo poi vi ripensa. - *Ma 'l bel paese* ec. è quel d'Avignone.

SONETTO 145.

Amor mi sprona in un tempo ed affrena

Ben espresse ne' quadernarj sono le contrarietà che il Petrarca soffre in se stesso continuamente. Nel primo ternario se *vado non d'acqua che per gli occhi si risolva*, significa guado non di lagrime, come mostrano le parole, è concetto ben freddo; e manca un *ma* al principio del verso che seguita. - Sul fine *convien che* (la mente) *alla sua lunga e mia morte consenta* per dire alla sua lunga e mia afflizione, è maniera troppo impropria, non si potendo l'afflizione chiamar morte della mente.

SONETTO 146.

Geri, quando talor meco s' adira

È risposta al seguente Sonetto di Geri Gianfigliacci:

» Messer Francesco, chi d'amor sospira
» Per donna, ch' esser pur voglia guerrera,
» E com' più mercè grida, e più gli è fera,
» Celandoli i duo sol ch' e' più desira,
» Quel che più natura o scienza vi spira
» Che deggia far colui che in tal maniera
» Trattar si vede, dite: e se da schiera
» Partir si de', benchè non sia senz' ira.
» Voi ragionate con Amor sovente,
» E nulla sua condizion v' è chiusa
» Per l'alto ingegno de la vostra mente.
» La mia che sempre mai con lui è usa,
» E men ch' al primo il conosce al presente,
» Consigliate, e ciò fia sua vera scusa.

Il consiglio del Petrarca è d'umiliarsi innanzi alla sua donna, come fa egli con Laura, giacchè il fuggire dinanzi all'ali d'Amore non giova. - *Solo per cui virtù* è invece di Per cui virtù solamente: trasposizione però viziosa.

SONETTO 147.

Po, ben puo' tu portartene la scorza

E 'n Ponente abbandoni un più bel lume, cioè quello di Laura, essendo Avignone a Ponente rispetto al corso del Po.

SONETTO 148.

Amor fra l'erbe una leggiadra rete

L'esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete, cioè le dolcezze, le lusinghe, le speranze. - *E 'l fune avvolto era alla man* di Laura, come degli occhi di Laura era *il chiaro lume* ec. - L'immagine è leggiadrissima, e assai ben condotta è tutta l'allegoria.

SONETTO 149.

Amor, che'ncende 'l cor d'ardente zelo

Risponde ad un Sonetto di Messer Cino stampato tra le rime antiche, che comincia *Amor com' ha ferito di suo telo*. - Dice ne' quadernarj che Amore quando accende un cuore ardentemente, l'empie pure di gelosia. - Gli ultimi due versi del secondo quadernario sembrano imitati da quel di Properzio: *Et miser in tunica suspicor esse virum*, cioè al vedere una donna il geloso sospetta che sia un uom travestito. - Ne' ternarj dice ch' el sente l'ardore bensì, ma non la gelosia, perchè Laura tratta tutti egualmente, e indarno alcun tenta di prevaler nel cuore di lei.

SONETTO 150.

Se 'l dolce sguardo di costei m' ancide

È Sonetto, dice il Tassoni, dal principio al fine leggiadramente tirato.

SONETTO 151.

Amor, Natura, e la bell' alma umile

Era Laura gravemente inferma, allorchè il Poeta scrisse

questo Sonetto. - *Natura tien costei d'un sì gentile laccio*; vale a dire Laura è di sì delicata complessione. - *Ella*, cioè l'anima di Laura. - *E se a morte pietà non stringe il freno*: Pietà superna, interpreta il Tassoni, delle miserie mie, non pietà in essa Morte, che sorda e cieca si finge, nè pietà del morir di Laura, la cui bell'alma più non degnava la terra.

SONETTO 152.

Questa Fenice dell' ourata piuma

È sopra un vestimento nuovo che Laura s'avea messo: e fa il Petrarca comparazione tra essa e la Fenice, che per fama si tiene che sia in Arabia. - *Aurata piuma* per metafora chiama i capegli di Laura, che parte pendendo giù pel collo, e parte alzandosi sopra la testa ad uso di conciatura femminile, formavano e monile e diadema aurati, qual si crede aver la Fenice. Tassoni. - *Che per lo nostro ciel sì altera vola* si riferisce a *lei*, e il senso è: La fama pone la Fenice in Arabia; ma essa è qui in Provenza.

SONETTO 53.

Se Virgilio ed Omero avessin visto

Costei mal regge dopo averla chiamata *quel Sole*. - *E quel che resse anni cinquantasei Sì bene il mondo* Augusto. - *E quel che ancise Egisto* Oreste. - *Quel fior antico di virtuti e d' arme* Scipione. - *Ennio di quel cantò* ec. si sottintende un *così* relativo al *come* che precede.

SONETTO 154.

Giunto Alessandro allo famosa tomba

Ma questa pura e candida colomba è un contrapposto al *fero Achille*. - *Fato sol qui reo*, cioè reo soltanto in questo.

SONETTO 155.

Almo Sol, quella fronde ch'io sola omo

Crede il Tassoni che il Petrarca qui parli del lauro da se piantato, di cui altrove fa menzione (Sonetto 116.) e dica *or sola al bel soggiorno verdeggia* perchè era d'inverno. - *E senza par*, cioè non ha pari. - *Poi che l'adorno*

Suo male, e nostro vide in prima Adamo, cioè poichè Adamo vide l'albero della scienza del bene e del male; che però non era qui da rammentarsi parlando col Sole, ossia con Apollo.

SONETTO 156.

Passa la nave mia colma d' obblio

Sotto l'allegoria della nave esprime il Petrarca lo stato suo; ma la mescolanza del proprio col metaforico nelle espressioni *vento umido eterno Di sospir, di speranze, e di desio, Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni* ec. guasta di molto l'allegoria medesima. Oltrechè il vento di speranze e di desio non dee romper la vela, ma empirla favorevolmente; e la pioggia che bagna le sarte non dee rallentarle, ma tenderle. Anche a principio non s'intende di qual *oblio* la nave sia colma, benchè a discrezione s'interpreti d'oblio di se stessa.

SONETTO 157.

Una candida cerva sopra l' erba

Dall' ultimo verso argomenta il Tassoni, che il Petrarca si fingesse questa visione dopo che Laura fu morta, e che lo sparire significhi appunto la morte di lei; e il cadere nell'acqua la quantità delle lagrime che egli sparse. - Le *corna d'oro* alludono alle chiome di Laura; ma impropriamente si dan le corna ad una cerva. - *Fra due riviere* cioè forse tra Sorga e Durenza, l'una delle quali entra nel Rodano a settentrione, e l'altra a mezzo dì d'Avignone. - *Alla stagione acerba*, cioè nella primavera, in cui seguì l'innamoramento del Poeta. - *Al mio Cesare* s'interpreta al mio Dio; ma assai male è posto *Cesare* invece di *Signore* che sarebbe stato meglio conveniente. - *Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno*, cioè io aveva già passato *il mezzo del cammin di nostra vita*, come lo chiamò Dante.

SONETTO 158.

Siccome eterna vita è veder Dio

Questo è Sonetto fatto, o almen finto, mentre che il Petrarca stava nella presenza di Laura mirandola fiso; ed è concetto altissimo, ma troppo ardito, come quello che paragona la vista d'una creatura mortale a quella del Creatore. Tassoni. - *S' alcun vive sol d' odore* allude forse

alle favole di Solino e di Plinio, i quali scrissero, che gli Astomi, popoli senza bocca, vicini alle fonti del Gange, si manteneano vivi di solo odore. - *Alcun d'acqua o di foco* ec. si riferisce a quel che credeasi de' pesci e delle salamandre.

SONETTO 159.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra

Questo è uno di que' Sonetti, che mostrano veramente d'esser fatti da maestro dell' arte. Tassoni. - *Che dolcemente i piedi e gli occhi muove*: Io giurerei, dice il Tassoni, che 'l Petrarca ci mise il *che* per non aver trovata maniera di metterci il *come* che di ragione entrar ci dovea. Ma era troppo facile il dire *Come i piè dolcemente*. Io credo piuttosto che il *Che* riferiscasi all' *abito eletto* preso per tutto il corpo, come abito dell' anima: sebben poi niuno consiglierei a far che l'abito mova i piedi e gli occhi.

SONETTO 160.

Pasco la mente d'un sì nobil cibo

In men d'un palmo appare visibilmente. *Visibilmente*, dice il Tassoni, quanto alla bellezza del volto; ma non già quanto alla dolcezza delle parole, le quali non son visibili: ovvero intendi *visibilmente* per sensibilmente. - *Bibo*, *describo*, soggiunge il medesimo, sono voci da non se ne invaghire, neanche per necessità di rima.

SONETTO 161.

L'aura gentil che rasserena i poggi

Abbiam qui pure lo scherzo di *L'aura* con Laura che poscia diventa sole. - *Cerco 'l mio Sole, e spero vederlo oggi* serve, dice il Tassoni, per mostra d'un verso fatto senza fatica, e senza pensarvi sopra. - Durissimo invece è quell' altro *Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali*.

SONETTO 162.

Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo

Smorso per tolgo il morso degli ami. - *O la nemica mia pietà n'avesse* invece di *n'abbia*.

SONETTO 163.

L' aura serena che fra verdi fronde

Che sdegno o gelosia celato tiemme. Può essere, dice il Tassoni, che il Petrarca parli impropriamente del timor de' parenti di Laura: ma la voce *gelosia* con la giunta di *chiome avvolte in perle e 'n gemme*, mostra che Laura fosse maritata, e confronta con altri segni datine altrove, quando e' disse: *La bella giovenetta ch' or è donna, La qual ne toglie invidia e gelosia*. - Questa congettura del Tassoni è poi stata posta fuor d'ogni dubbio dall' Abate de Sade.

SONETTO 164.

L' aura celeste che 'n quel verde Lauro

È uno di que' Sonetti frascheggianti, pieni di fanfaluche, de' quali alcuni altri n' abbiamo trascorsi. Tassoni. - Il voler giocare sul nome di Laura ha generato qui una visibil confusione *d' aura*, di *giogo*, d' *impietrare*, di *annodare*, di *chiome* e *d' ombra*, e che so io, in guisa che non se ne possono trarre i piedi. Muratori.

SONETTO 165.

L' aura soave, ch' al Sol spiega e vibra

Cassa palearum chiamerebbe il Lipsio le girandole e i ghiribizzi di questo e del precedente Sonetto, che quantunque se ne possa cavar qualche sugo, tanto stento però ci corre, che con meno si cava l' olio del talco. Tassoni.

SONETTO 166.

O bella man, che mi distringi 'l core

A tempo ignudi Consente or voi per arricchirmi Amore, cioè Amore consente che vi siate ignudi per arricchirmi del vostro guanto. Tassoni. - *E vien ch' i' me ne spoglie*, cioè *conviene*.

SONETTO 167.

Non pur quell' una bella ignuda mano

Va attaccato coll' antecedente Sonetto, e ne appare

l'attacco sì perchè mostra d'avere restituito il guanto, e sì perchè avendo detto di sopra: *O bella man che mi distringi il core*, si corregge nel presente, con dire che non solamente l'una delle mani di Laura, ma l'altra eziandio, anzi tutte l'altre belle parti di lei che qui sono annoverate, lo stringono nei lacci amorosi. Muratori.

SONETTO 168.

Mia ventura, ed Amor m' avean sì adorno

È nel medesimo argomento che gli ultimi due: ma si lascia ben addietro quegli altri, ed ha una bellezza di gran lunga superiore, in tanto che si avvicina ai migliori del nostro Autore. Muratori. - Spiace però al Tassoni quel *chi* riferito alla mano, poichè, dice egli, il *chi* non è altro in nostra lingua che il *quis* latino, che significa persona, non membro. *Per far almen di quella man vendetta*, lasciandola spogliata, e rubata, e ignuda in arbitrio del freddo e del sole. Lo stesso Tassoni.

SONETTO 169.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio

Componimento forte, pieno di poetiche immagini, e abbondante di gravissimi pensieri, che quasi è da tanto da stare al paragone coi più accreditati di questo Poeta. Muratori. - Poco però da lodarsi è quella fiamma che move dal ghiaccio.

SONETTO 170.

Lasso ch' i' ardo, ed altri non mel crede

Qui non si può aprir bocca, se non per lodare e ammirare. Tassoni. - *Sì, crede ogn' uom, se non sola colei* è una correzione dell' *altri non mel crede*. - *Se non fosse mia stella*, sottintendi *avversa*. - *Al fonte di pietà*, cioè nel cor vostro. - *Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi Rimaner dopo noi pien di faville* rende ragione del verso precedente *Ne porian infiammar fors' ancor mille*, vale a dire io veggo nel pensiero la mia lingua, e gli occhi vostri rimaner dopo morte pieni di faville per infiammare ancor mille altri dell amor vostro.

SONETTO 171.

Anima, che diverse cose tante

Ricorda all'anima, e ai sensi suoi rammentan d'essere venuti al mondo in vita di M. Laura, e non prima nè poi. Quindi li conforta a rivolgersi a Dio coll'esempio delle virtù di Laura. Ora ancor questo è senza fallo un Sonetto nobile, pieno, e grave. Muratori. - *Per non trovarvi* qui vale perchè non vi trovereste.

SONETTO 172.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci

È componimento che s'alza sopra moltissimi altri di questo libro. Muratori. - Troppa affettazione però si scorge nella replica dell'aggettivo *dolce*. - *Ora* è invece di *aura*.

CANZONE 34.

S'il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella

Dal verso ch'è nella chiusa: *Per Rachele ho servito, e non per Lia* argomenta il Tassoni dover essere stato detto a Laura, che il Petrarca si vantava d'aver composte le sue rime sopra altra donna, e forse men bella di lei. Questo nega il Petrarca, e la sua negativa conferma con molte imprecazioni, ingegnose a principio della Canzone, ma stiracchiate in appresso per aver voluto troppo affastellarne, e conservare in tutte le stanze le medesime rime. Anche la ripetizione *Se 'l dissi* per la troppo lunga continuazione riesce al fine nojosa.

CANZONE 35.

Ben mi credea passar mio tempo omai

Si scusa il Petrarca d'esser molesto a Laura involando ad essa gli sguardi, perchè forse (checchè ne fosse cagione) ella non avea caro allora d'essere troppo visitata e guatata da lui. Le stanze tutte finiscono con qualche sentenza o grave o leggiadra; ma il resto non sempre lor corrisponde.

Nella I. basso è il *mi fai divenir ladro Del bel lume* leg-

giadro. - Il verso seguente: *Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni* vuol dire che senza quel lume uscirebbe di vita o d'affanni; ma il senso è espresso troppo ambiguamente.

Nella II. il verso *Se le man di pietà invidia m' ha chiuse* per l'elisione di *pietà* e *invidia* divien durissimo.

Nella IV. s'attiene alla falsa credenza che allor correva, che la salamandra viva nel fuoco. *Da tal si vuole*, cioè da Amore. - *All' estremo famme* cioè mi riduce all' estremo, frase dettata dalla rima, e da non imitarsi.

Nella V. *L' un vive, ecco, d' odor là sul gran fiume* ripete la favola degli *Astomi* del fiume Gange, già accennata nel Sonetto 158.

Nella VI. *Con tua forza* si riferisce ad Amore, ma troppo di lontano, e tanto più frapponendosi *mondo*, e *pensieri*, e *ventura*, de' quali insieme con Amore soggiugne esser la colpa.

Nella chiusa *Sì dolce è mia sorte*, *Pianto*, *sospiri e morte* tutto si riferisce all' aggettivo *dolce*; ma sarebbe stato assai meglio, se questo avesse potuto replicarsi.

SONETTO 173.

Rapido fiume, che d' alpestra vena

Dal rodere crede il Petrarca esser derivato il nome del fiume Rodano sulla cui riva sinistra è posta la città d'Avignone patria, e sede di Laura. - *Dille: il baciar sia 'n vece di parole: Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca*. Difficilmente il baciar del piede poteva esprimere questa sentenza, che pur non dee piacere di veder qui trasportata dalle sacre Carte. - Nel rimanente però il Sonetto è pieno di leggiadria.

SONETTO 174.

I dolci colli ov' io lasciai me stesso

Ne' quadernarj è molto intrico non men di pensieri che di rime. - I ternarj camminano assai meglio, spezialmente il primo: nel secondo se mancasse il *parte mi diletta*, che non era punto necessario, l'applicazione della similitudine sarebbe più coerente.

SONETTO 175.

Non dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe

Questo Sonetto da capo a piedi riesce una cianfrusaglia, ch' io non so se Nevio padre degli Auguri n' intendesse il colato. Tassoni.

SONETTO 176.

Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge

È di molto miglior tempera questo Sonetto che non è il passato. Solo quel millesimo dell' ultimo terzetto pare un po' languido. Tassoni.

SONETTO 177.

Beato in sogno, e di languir contento

Esprime il Petrarca in varj modi l'inutilità, ed il danno delle sue cure amorose. - *Il cacciare* però *con un bue zoppo e 'nfermo e lento*, dubito, dice il Muratori, se sia una bella immagine, o un' assai nobile forma proverbiale per nobili poesie. - *Grave e lungo affanno* si riferisce a *vent' anni*, e andrebbe posto fra parentesi.

SONETTO 178.

Grazie ch' a pochi 'l Ciel largo destina

E 'l vago spirto ardente. Altrove disse *dall' ardente spirto della sua vista* intendendo la vivacità d' essa vista. Qui degli occhi parla in seguito, onde pare che abbia ad intendersi per *vago ardente spirto* la vivacità dello spirito stesso ossia dell' animo. *Ogni dur rompe* è fatto per esprimere il senso; fuori di simil caso però il tronco *dur* non è da adoperarsi. - *Intelletti* è posto per sentimenti. - *Co' i sospir: co' i* di due sillabe è cosa, dice il Tassoni, novissima. - *Da questi Magi* ec. Dopo tutti i nomi precedenti posti al caso retto la corrispondenza volea che si dicesse *Son questi i magi, onde* ec.

CANZONE 36.

Anzi tre dì creata era alma in parte

Tocca il Petrarca il tempo del suo innamoramento, e l'età sua, e l'età di Laura, e la cagione e 'l progresso dell'amore, e 'l pericoloso stato in che si trova; e rivolgendosi a Dio lo prega che gliene liberi. È composizione intralciata di groppi filosofici, che per disgrumarla bisogna mettervisi con l'arco dell'osso. Tassoni.

SONETTO 179.

In nobil sangue vita umile e queta

Amor s'è in lei con onestate aggiunto. Intendi Amore imperante come in suo regno, che è la bellezza. Tassoni. - Per *abito adorno* può intendersi il portamento, ovvero il leggiadro adornamento del corpo per accrescere le bellezze della natura con l'arte.

SONETTO 180.

Tutto 'l dì piango, e poi la notte, quando

Che pietà viva ec. cioè Laura che vive, e dovrebbe avere di me pietà, ed essere il mio fido soccorso: espressione però che ha troppo bisogno di commento.

SONETTO 181.

Già desiai con sì giusta querela

O fessi quell'altru' in odio venire, cioè facessi venir Laura in odio altrui. - *Or non odio per lei, per me pietate Cerco*: il senso è non cerco odio per lei, non pietà per me; ma la mancanza del secondo *non* fa intendere tutto il contrario.

SONETTO 182.

Tra quantunque leggiadre donne e belle

È concetto comune, ma detto vagamente. Tassoni. = *Come natura* ec. si sottintende *se* natura.

SONETTO 183.

Il cantar novo e 'l pianger degli augelli

Il mormorar de' liquidi cristalli fa risentir le valli non solamente in sul dì, ma anche la notte. - Nella descrizione dell' aurora durissimo per le aspre elisioni è il secondo verso. - Nel terzo e quarto bizzarra descrizione dell' apparir del giorno, dice il Tassoni, è l' introdurre l' Aurora, che faccia una moresca ballando, e pettinando la barba al suo babbo! - I ternarj son ben espressi; e l' iperbole dell' ultimo verso non disdice ad un Poeta innamorato.

SONETTO 184.

Onde tolse Amor l' oro e di qual vena

Questo è veramente Sonetto da paragone, e si può dire di lui: *Che quanto 'l miro più, tanto più luce*. Tassoni. - Il *cuocere* adattato nell' ultimo verso anche al ghiaccio è tolto probabilmente dal *penetrabile frigus adurit* di Virgilio.

SONETTO 185.

Qual mio destin, qual forza, o qual inganno

M'unge e punge. Punge, dice il Tassoni, coll' aguglione del timore, unge coll' unguento della speranza. Ma la studiata unione dell' *unge e punge* non può certamente piacere.

SONETTO 186.

Liete e pensose, accompagnate e sole

Questo è un dialogo tra il Poeta, e certe compagne di Laura trovate senza lei a diporto. Le chiama accompagnate, perchè erano molte insieme, e sole, perchè Laura non era con essoloro. Tassoni. - *Dogliose per sua dolce compagnia, La qual ne toglie invidia e gelosia*: il senso è dogliose perchè invidia e gelosia ne toglie sua dolce compagnia; ma le parole sembrano dire l' opposto. - *Chi pon freno agli amanti o dà lor legge?* sono parole del Poeta. - *Nessun all' alma*; con quel che segue, è risposta delle Donne.

SONETTO 187.

Quando 'l Sol bagna in mar l' aurato carro

Innarrare, cioè incaparrare un' angosciosa notte è stravagante espressione, a cui vedesi che il Petrarca è stato condotto a forza dalla rima, come pure al *garro*. Lo stesso può dirsi del *m' arde e trastulla*.

SONETTO 188.

S' una fede amorosa, un cor non finto

È Sonetto di quelli che con un verso solo legano molte cose per natura disgiunte: ma non arriva però alla bontà d alcuni altri simili trascorsi più sopra. Tassoni.

SONETTO 189.

Dodici donne onestamente lasse

Queste sono le dodici Dame della Corte d'Amore, e tredici con Laura, che fiorirono a quel tempo in Avignone, e delle quali Giovanni di Nostradama nelle vite de' Poeti Provenzali lasciò memoria. Ugo di San Clemente, ed il Monaco dell' Isole d'oro scrissero che questa era un' adunanza delle più belle e sagge Donne di quella città, che decidevano tutte le quistioni amorose che tra cavalieri ed amanti alla giornata nascevano. Tassoni. - *Vidi in una barchetta* sul Rodano o sulla Durenza. - Bello nell' ultimo terzetto è l' epifonema: *Felice Autumedon* ec.

SONETTO 190.

Passer mai solitario in alcun tetto

Il sonno è veramente, qual uom dice, Parente della morte è affatto prosaico. - Si lagna poi il Petrarca del sonno, perchè gli toglie il pensar a Laura, il che solo, dice egli, lo tiene in vita.

SONETTO 191.

Aura, che quelle chiome bionde e crespe

Se' mossa da loro: basso. - *Tu stai negli occhi*: non poteva

l'aura al tempo medesimo star negli occhi e mover le chiome. - *L'amorose vespe* son poste per la rima.

SONETTO 192.

Amor con la man destra il lato manco

Strana immagine il veder Amore aprir al Poeta il lato manco, e piantargli un lauro in mezzo al core! A questa stranezza pur corrisponde il *vomer di penna* con tutto il resto.

SONETTO 193.

Cantai, or piango, e non men di dolcezza

È Sonetto nobile e vagamente spiegato, dove il Petrarca mostra che nè affanni, nè tormenti, nè orgoglio, nè sdegni di Laura potranno mai fare ch'ei lasci d'amarla e di stimarsi felice nell' amor di lei. Tassoni.

SONETTO 194.

I' piansi, or canto; che 'l celeste lume

Opposto al precedente è il presente Sonetto; ma di tempera assai inferiore. - Comincia da un' anfibologia per cui sembra che il celeste lume scopra il Sole, quando l'intendimento del Petrarca è tutto al contrario, cioè che il Sole, ossia Laura, scopre agli occhi di lui il suo lume celeste col farsi vedere. - Stranamente gigantesco è poi l'immaginare il fiume delle proprie lagrime sì profondo e di sì larga vena, che scampar nol potesser da quello non pur ponte, o guado, o remi, o vela, ma nemmen ale nè piume. - *Non lauro o palma, ma tranquilla oliva Pietà mi manda* esprime che Laura non s'era data per vinta, ma solamente placata.

SONETTO 195.

I' mi vivea di mia sorte contento

Per gli occhi di Laura gravemente ammalati è questo Sonetto. - *Mille piacer non vaglion un tormento* è verso ambiguo, potendo significare mille piaceri d'altro amante non compensano un suo tormento, o mille piaceri di lui non uguagliano in pregio un tormento mio. - *D'un vivo fonte ogni poder s'accoglie*, cioè ogni potere viene da Dio. -

Per *altri* nell' ultimo verso intendesi la Natura come causa seconda.

SONETTO 196.

Vincitore Alessandro l' ira vinse

Il senso del primo verso è: L' ira vinse Alessandro vincitore; ma l' espressione è anfibologica. - Il secondo verso è basso. - *L' intagliar soli* dovrebe dirsi non *l' intagliar solo*, che mostra aver questi scultori intagliato lui solo, il che è falso. - Valentiniano I. s' inviperì di sorte, dice Zosimo, contra gli ambasciadori de' Quadi suoi nemici, che gli creparono le vene nel petto, e vomitando sangue si morì. - *Ajace in molti, e po' in se stesso forte*, cioè contro molti, e poi contro se stesso. - L' ultimo ternario è la miglior parte di questo Sonetto assai prosaico nel resto; se non che basso è parimente quel *suo possessore* nel penultimo verso.

SONETTO 197.

Qual ventura mi fu, quando dall' uno

Mirando Laura inferma dell' occhio destro venne al Petrarca quel male medesimo, e Laura ne restò senza. Ciò egli si ascrive a ventura. Ma l' espressione *De' duo i più begli occhi che mai furo*; il far l' occhio suo *infermo e bruno*; il *solver il digiuno di veder lei*; e l' assomigliare il male che passa da un occhio all' altro, ad *una stella che 'n ciel vole*; non son cose certamente da commendarsi.

SONETTO 198.

O Cameretta, che già fosti un porto

Di che dogliose urne ec. Strana idea è il dipingere Amore che colle mani di Laura si serve degli occhi del Poeta come di due urne per bagnare il letto. - Nel primo terzetto dice: *Nè pur*, cioè nè solo, *il mio secreto, e 'l mio riposo fuggo*, quando non avea detto innanzi di fuggire nè l' uno nè l' altro. - Segue *ma più me stesso e 'l mio pensiero*, che non si sa quale sia, nè perchè egli seguendolo si levi a volo.

SONETTO 199.

Lasso! Amor mi trasporta ov' io non voglio

Lagnasi che Amore il trasporti suo malgrado a veder

Laura per dare a lei noja, a sè tormento; e ciò dipinge sotto l'allegoria d'una barca assai felicemente.

SONETTO 200.

Amor, io fallo, e veggio il mio fallire

Prega Amore a scusarlo presso di Laura, se non può tenersi dal cercare di rivederla, e con molto ingegno espone queste sue scuse.

CANZONE 37.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde

Fuor della prima stanza tutto il resto è componimento forzato e meschino, come la più parte degli altri di questo genere.

SONETTO 201.

Real natura, angelico intelletto

Dicono che fosse uno de' Conti d'Angiò, il quale in una festa che si celebrava a sua istanza, essendo adunate molte signore e donne principali per onorarlo come forestiere, fece l'atto qui dal Petrarca descritto. Altri dicono che fosse il Re Roberto. Tassoni. - *Strano* parve quest'atto al Petrarca, perchè avvezzo all'Italia, ove non si pratica; sebben tale non dovesse parere a' Francesi.

CANZONE 38.

Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura

Oltre a' soliti difetti v' ha qui pure il giuoco di *l'aura* con *Laura*.

SONETTO 202.

I' ho pregato Amor, e nel riprego

Sonetto che preso nel genere epistolare ha il suo merito. - *Sego* per *seguo* però è arditezza, dice il Tassoni, da non imitare.

SONETTO 203.

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale

Poeticamente esprime come la pietà per la malattia di Laura accrescesse in lui l'amore. - Si noti *nasconder* per nascondersi, che però non è usato da altri. - *Che 'l dolor distilla Per gli occhi miei del vostro stato rio* volendo dire: Che il dolore del vostro stato rio distilla per gli occhi miei, è costruzione contorta.

SONETTO 204.

Mira quel colle, o stanco mio cor vago

Il dire al cuore che torni a Laura, poi riprender se stesso di non accorgersi ch' esso è rimasto con lei, ha della novità. Ma il secondo verso è durissimo; e l' *Or te* del primo terzetto rimane isolato.

SONETTO 205.

Fresco, ombroso, fiorito, e verde colle

Seguita coll' immaginazione che il suo cuore si stia con Laura, e fa che ad essa di lui favelli. - *Ella sel ride* per se la ride, o se ne ride, è maniera non troppo usata. - *E non è pari il gioco* è aggiunto ozioso, se intende fra Laura e lui, perchè è troppo chiaro che non può essere pari il gioco tra chi piange e chi ride; e aggiunto poi che rimane in secco, perchè si salta subito di nuovo al colle.

SONETTO 206.

Il mal mi preme e mi spaventa il peggio

Sonetto di risposta ad uno di Giovanni de' Dondi, che gli chiedea quello che avesse a fare nelle agitazioni del suo stato amoroso.

SONETTO 207.

Due rose fresche e colte in paradiso

Dicono che il Re Roberto in un giardino d'Avignone, colte due rose, le diede ridendo a Laura ed al Petrarca

che gli stavano appresso. Muratori. - *L'altr'jer nascendo il dì primo di maggio*, cioè sul mattino del dì primo di maggio. - *L'amante antiquo e saggio* è il Re Roberto, *i duo minori* Laura e il Poeta. - *Chi l'uno e l'altro fe' cangiare in viso* fu il *bel dono*; ma più chiaro sarebbe stato il senso, dicendo *fer* riferito alle *rose*.

SONETTO 208.

L'aura che 'l verde Lauro, e l'aureo crine

Scherza al solito il primo verso sul nome di Laura. - Per *viste* debbonsi intendere qui le varie vedute o i varj aspetti del lauro e del crine, che l'aura presenta. - Il salto dall'aura alla rosa, che poscia diventa Sole, a ragione è ripreso dal Tassoni e dal Muratori. - La preghiera però è piena d'affetto.

SONETTO 209.

Parrà forse ad alcun, che 'n lodar quella

Dirittamente condotto è il Sonetto. Ma troppo sentono di prosa *Parrà forse ad alcun*; *facendo lei*; *A me pare il contrario*; *E chi nol crede venga egli a vedella*; *Non per elezion, ma per destino*.

SONETTO 210.

Chi vuol veder quantunque può natura

È uno dei più belli, e fra i più belli ha pochi pari. Tratta di nuovo l'argomento di sopra, e il tratta con estro, ed immagini, e pensieri tutti mirabili. Muratori.

SONETTO 211.

Qual paura ho, quando mi torna a mente

Il Petrarca avea lasciato Laura in uno stato che gli dava a temere della salute e della vita di lei, e questo timore veniva accresciuto da tristi sogni. - Spiace al Muratori il *sì volentier*, perchè volentieri non si pensa a cosa che dà timore e tormento; ma il Petrarca non poteva lasciare di pensar volentieri a tutto ciò che riferivasi a Laura.

SONETTO 212.

Solea lontana in sonno consolarme

Continua il Petrarca ne' suoi tristi presagi, e l'apparizione di Laura in sogno gli accresce i timori. - Troppo circondotto ne' due ultimi versi del secondo quadernario è il senso di *udir cose che acquistan fede, e lo privan di gioja e di speranza*.

SONETTO 213.

O misera ed orribil visione!

Doveva il Petrarca aver sognato che Laura fosse morta. - Con molto affetto espone egli questo suo timore; ma basso è quell' *in speranze buone*. Nel rimanente io non trovo il Sonetto così snervato, come parve al Tassoni.

SONETTO 214.

In dubbio di mio stato or piango, or canto

Or fia giammai ec. vuol dire secondo il Tassoni: Sarà giammai che 'l bel viso di Laura a quest' occhi miei quelle luci e que' raggi riconceda, che da prima soleva conceder loro? Lasso! io non so quello che di me stesso i' mi creda; e se quel bel volto concederà loro questa grazia, oppure a sempiterno pianto condannerallì, volandosene al cielo suo albergo, senza curarsi di ciò che succeda in terra di loro de' quali egli è Sole, e non veggiono altri che lui. - Non può negarsi però che tutto questo è detto dal Petrarca assai oscuramente.

SONETTO 215.

O dolci sguardi, o parolette accorte

Io ammiro questo Sonetto per la maniera chiara, nobile, e dolce, con che è spiegato. Tassoni. *Or fa cavalli, or navi*, cioè fa nascere occasioni che per terra o per mare io m' allontani.

SONETTO 216.

I' pur ascolto, e non odo novella

Puntella è stato preso da alcuni in senso di *punge* o

punzecchia, e in questo senso correrebbe assai meglio che nel senso proprio di sostenere; perciocchè il timore certamente non sostiene. - *Anzi un sole* è una giunta alla derrata, e mal figura al principio del terzetto.

SONETTO 217.

La sera desiar, odiar l' aurora

L' un sole e l' altro ch' aprono quasi duo levanti è figura che molto debb' esser piaciuta a' Secentisti; nè meno gradevole debb' essere stato loro il modo, con cui il Petrarca nel primo terzetto esprime il principio del suo innamoramento.

SONETTO 218.

Far potess' io vendetta di colei

Non appare dal Sonetto qual vendetta il Petrarca desideri. - Il *quasi fero leon rugge* sembra posto per la rima più che per altro. - Se avverato si fosse ciò che dice il Petrarca nel primo ternario, cioè che l' alma si fosse da lui partita, e' non avrebbe scritto questo Sonetto. - Nel secondo ternario strana immagine è quest' anima che non sol parla a Laura, e piange, ma ancor l' abbraccia.

SONETTO 219.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo

È Sonetto fatto (crede il Tassoni) in occasione che Laura avendo colto il Petrarca sovra pensier in astratto, che la mirava, gli avea con una mano impedita la vista; e dice che Amore fu quegli che porse la mano, per l'atto amoroso con che fu porta da Laura. - Il secondo quadernario è ravviluppato, e il Tassoni così cerca di ordinarlo: Il cuore come pesce all' amo, o come nuovo augello in ramo al visco preso ivi, onde si viene a ben fare per vivo esempio, cioè in mirar quel volto, non rivolse gli occupati sensi e confusi, a conoscere il vero, e che quella mano m' era stata messa dinanzi agli occhi, quasi a dirmi, che pensi? e per destarmi dalla stordigione amorosa. - Le due similitudini son qui appiccate per la rima in *amo*. - *La vista si facea far via*, significa cercava di deviare l' opposizione della mano. *Senza la quale* (via) *il suo bene è imperfetto*, perchè non potea mirar il volto suo oggetto pri-

mario. - *L'alma tra l'una e l'altra gloria mia*, l'una il mirar il viso, l'altra la mano.

SONETTO 220.

Vive faville uscian de' duo bei lumi

È confuso, ma questo è il concetto: Vive faville uscivano di duo bei lumi, verso di me folgorando sì dolcemente, e fiumi sì soavi d'alta eloquenza uscivano d'un cor saggio (cioè da quello di Laura) il quale in parte sospirava, che il rimembrarlo solamente pare che mi consumi, qualor ec. Tassoni.

SONETTO 221.

Cercato ho sempre solitaria vita

Il Tassoni lo tien per Sonetto di risposta, ancorchè non si sappia a chi. In tal caso sarebbe perdonabile l'oscurità de terzetti, de' quali il senso a noi arcano, forse era palese alla persona cui il Sonetto fu indirizzato.

SONETTO 222.

In tale stella duo begli occhi vidi

In tale stella significa qui in tal punto di costellazione, in tal tempo. - *Non si pareggi a lei*, si riferisce a Laura; ma si vorrebbe ch'ei l'avesse prima nominata. - *In qualche etade, in qualche strani lidi* secondo il senso par che significhi non in *qualcuna* etade ec., ma in *qual che siasi*. In questo senso però il *qualche* non trovasi usato da altri, come di rado nel senso proprio trovasi al plurale.

SONETTO 223.

Qual donna attende a gloriosa fama

Qual è per qualunque. - Scherza il Tassoni sulle tante cose che s'imparano da quegli occhi; ma gli stessi concetti aveva già il Petrarca espressi in tanti altri luoghi, che non debbono qui parer nuovi nè strani.

SONETTO 224.

Cara la vita, e dopo lei mi pare

È dialogo che tratta dell' eccellenza dell' onestà, ed à agevol cosa, che fosse ragionamento avvenuto tra Laura, e qualche altra donna attempata. Tassoni. - Giudica il Castelvetro che nell' ultimo terzetto sien parole del Petrarca che innalzi Laura sovra tutti i Filosofi; ma il Tassoni tiene che sia conclusione del parlar di Laura, la qual dica, che possono i Filosofi disputare in contrario, e dir ciò che vogliono, perchè le vie, cioè le opinioni loro tutte caderanno a terra, e questa sola, che l'onestà s' abbia da preferire alla vita, s' alzerà a volo, e resterà di sopra. - La via però che s' alza a volo è certamente metafora da non approvarsi.

SONETTO 225.

Arbor vittoriosa e trionfale

L' arbore della prima quartina col salto che si fa da essa alla donna nella seconda, rimane in isola: aspro è pure nel terzo verso l' incontro dei *di dogliosi* - Nella seconda quartina l' esattezza avrebbe voluto *che non temi* ec. e *contra 'l cui senno non vale inganno altrui*.

CANZONE 39.

I' vo pensando, e nel pensier m' assale

Questa nobilissima Canzone, dice il Tassoni, merita d' esser tenuta per esempio ed idea da chi compone in simil materia. - E il Muratori aggiunge. Gravissima Canzone, piena di nobili sentimenti, e d' un bel raziocinio, e che egregiamente rappresenta l' interno combattimento dei pensieri del Poeta. - Il primo pensiero lo consiglia ad abbandonar le cure amorose, e volgersi a Dio. Il secondo gli presenta la fama ch' egli s' acquista scrivendo di Laura. S' unisce per terzo l' amore verso di lei, dal quale il Petrarca non sa liberarsi. Il contrasto di questi pensieri ed affetti il tien agitato e sospeso per modo ch' egli conchiude *E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio*.

SONETTO 226.

Aspro core e selvaggio, e cruda voglia

Nel secondo quartetto il concetto *Ben ho di mia ventura* ec. par intruso per terminare i quattro versi; nè abbastanza con esso legano i terzetti.

SONETTO 227.

Signor mio caro, ogni pensier mi tira

È Sonetto in risposta ad uno di Sennuccio, in cui scriveva al Petrarca che il Cardinal Giovanni Colonna bramava di rivederlo. - La metafora del portare in seno molt'anni un lauro ed una colonna senza discingersi, io non l'ho, dice il Tassoni, per la più giojante del mondo.

PETRARCA Vol. I.

	ERRORI	CORREZIONI
P. XLVIII. l. 22	Linteruo	Linterno
LXXVI. 15	quagli	quali
XCI. 2	del Coluccio	che Coluccio

	ERRORI	CORREZIONI
P. 6. Son. 6. v. 1.	Sì'	Sì
193. Canz. 39. v. 28.	Se	Se'

	ERRORI	CORREZIONI
P. 233 l. 18	opporsi	apporsi
235 13	scorto	scorso
. . . . 17	siede	riede
237 11	parmi	parvi
259 27 e 28	Co'	Co i

Mc

